



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

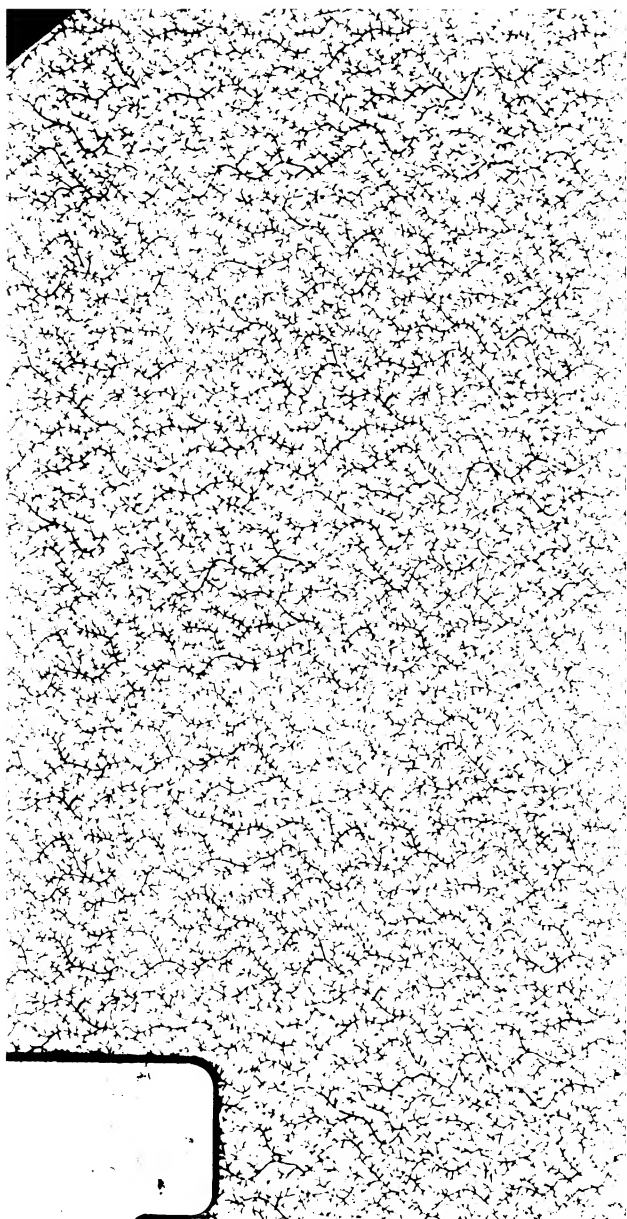
Inoltre ti chiediamo di:

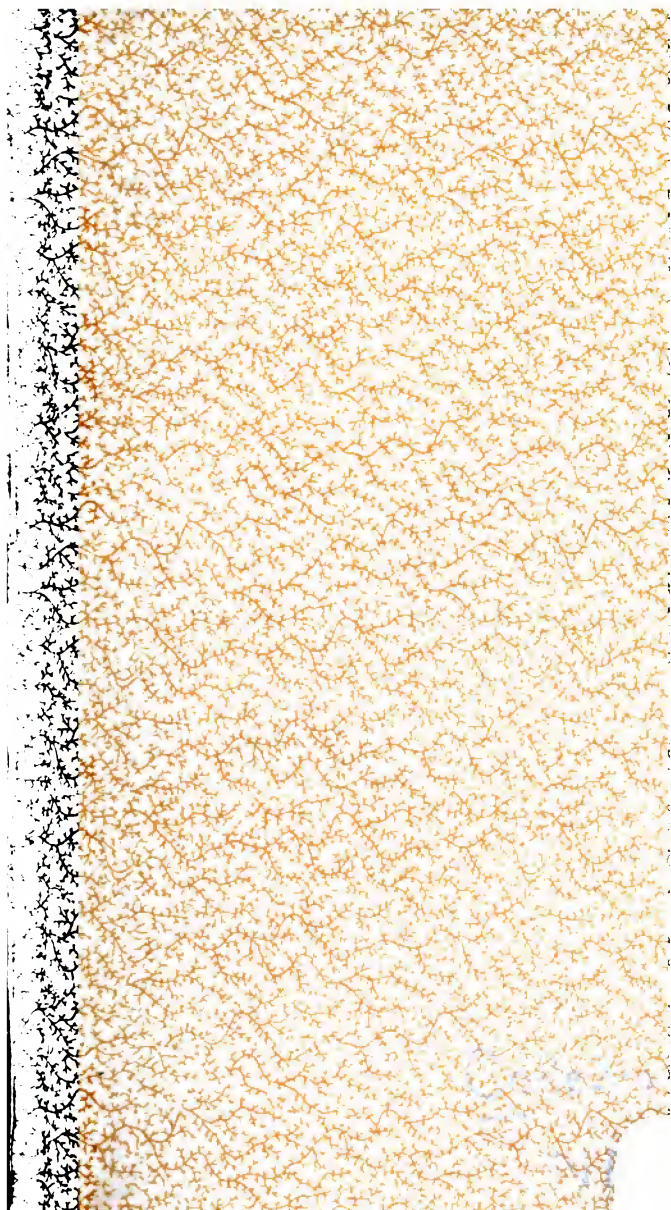
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

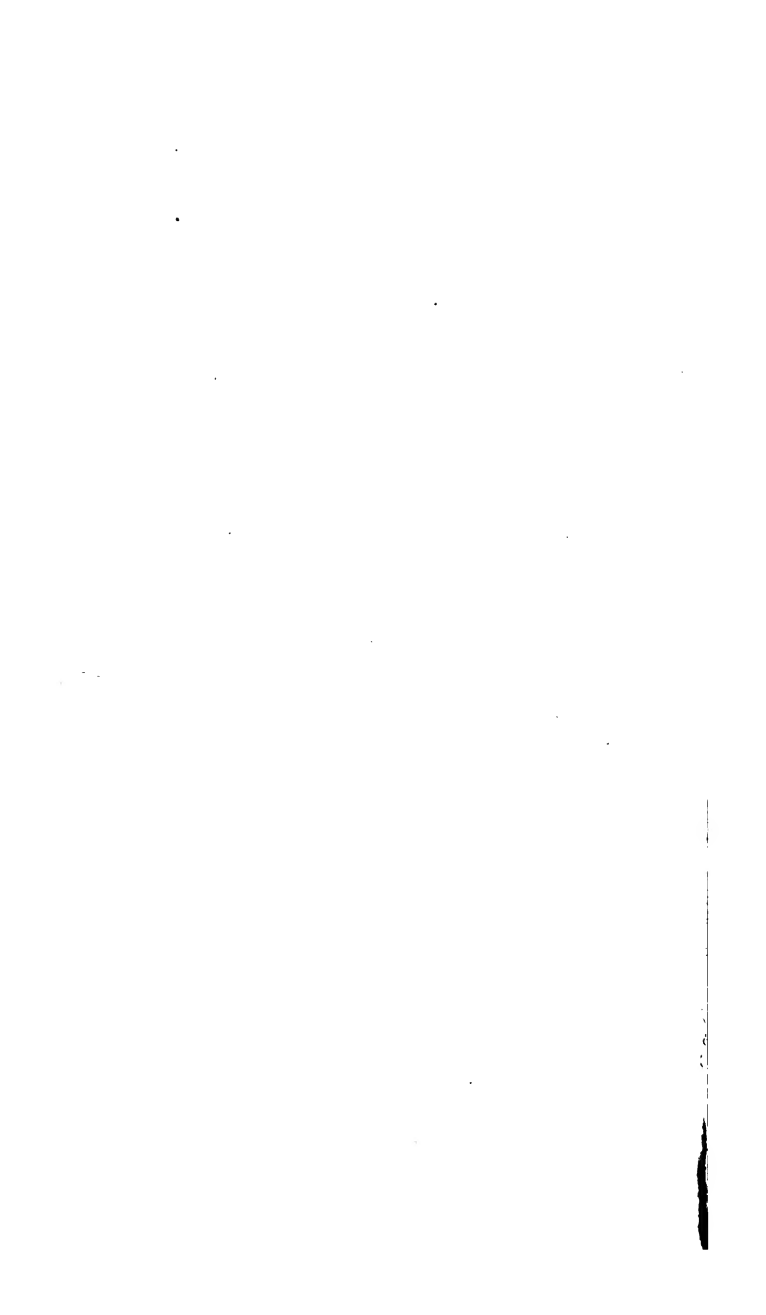
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

3 3433 07584651 3













# **COLLEZIONE**

**DI TUTTI I POEMI IN LINGUA  
NAPOLETANA.**

**TOMO PRIMO.**

---

**LA TIORBA A TACCONÉ.**

---



L A  
T I O R B A  
A T A C C O N E  
D E  
F E L I P P O S G R U T T E N D I O  
D E S C A F A T O .

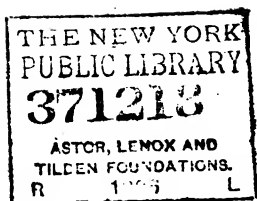


1783  
N A P O L I M D C C L X X X I I I .

---

P R E S S O G I U S E P P E M A R I A P O R C E L L I  
*Con Licenza de' Superiori.*





NEW YORK  
PUBLIC LIBRARY  
ASTOR, LENOX AND  
TILDEN FOUNDATIONS

## PREFAZIONE DELL' EDITORE.

**L**E Poesie scritte in lingua Napoletana faranno sempre la 'delizia di chi è fornito di fantasia, e d'ingegno: e se si ritrovi chi non le abbia in pregio, o le reputi indegne di publico universal plauso; ignorerà costui del tutto il Napoletano linguaggio, o, straniero nel Regno delle Muse, non giungerà a distinguerne le ricchezze, e il potere. Vero è però, che bisogna concedere non esser lieve cosa l'intelligenza di tal lingua: e ciò avviene, non pe' vocaboli, che la compongono, i quali similissimi sono per la maggior parte a quei del culto linguaggio dell' Italia; ma deesi tal difficoltà attribuire a' modi di dir figurato, all' uso frequente delle metafore, e, innanzi ad ogn' altro, al modo stesso di concepire le idee. Il popol nostro respira sempre un aer pieno di vita, ed è sotto un Cielo, che quasi in estasi il tragge colla più bella serenità: la sorridente calma del Mare, la leggiadria de' Monti, e de' Colli, e l' amenità, e fertilità delle Campagne lo ricolman sempre di maraviglia, e di gioja, e lo metton quasi perpetua-

nente in un trasporto d'ilarità; e perciò di leggieri può comprendersi, che il popolo istesso ha le facoltà dello spirito in una continua vivace agitazione, e gli oggetti non gli si presentano, che per renderlo pago, ed allegro. E come la lingua è sempre compagna al modo, con cui le impressioni delle cose nell'animo riceviamo; così a prima vista può scorgersi, che quasi per natura il nostro linguaggio è poetico. Imperciocchè non bastando i semplici vocaboli a pienamente spiegarci; la lieta fantasia, ed il festivo iagegno ci somministrano tante opportune metafore, tai graziosi concetti, e tal copia di vaghe immagini; che per formare una bella poesia, non abbiamo d'altro bisogno, che del ritmo, e del metro. E se a ciò si aggiunge, che qui le Muse Greche menano istante pompa giuliva, e che le Muse Latine vengon tra noi a rendersi piene di energia, e di dolcezza; vedremo subito con quanta ragione Silio Italico, descrivendo nel duodecimo libro queste nostre regioni, riconobbe tra noi la sede della felicità, e del canto, *hospita Musis otia*.

Da quanto si è detto può dedarsi  
ezian-

aziendio un' altra conseguenza , cioè , che se vi è chi pensa di fare un Vocabolario della nostra lingua , mostra egli certamente , che non ne abbia affatto conosciuta l' indole e la bellezza ; poichè non sono le voci , che 'la distinguono , ma i modi di dire , e l' espressioni , che ne formano le proprie caratteristiche ; e perciò o si avrebbero a far molti volumi a guisa di perpetui Comentarj , o basterà un breve Catalogo di quelle parole nostre solamente , le quali non hanno alcuna affinità colla nostra lingua dell' Italia , il che abbian noi promesso di fare , e lo pubblicheremo quanto prima per le stampe , e forse ci daran molto ajuto a ciò fare le dottissime annotazioni , che il Signor D. CARLO MORMILE ha fatte per adornar la sua bella tradizion di FEDAO nel nostro Dialecto , la quale è già sotto il torchio. Ma tutto ciò non basta a gustar le nostre poesie ; poichè si ha da presupporre necessariamente , che esse non sono Poesie di tutta la Nazione : ma i nostri eccellenti Poeti si han da considerare quai maravigliosi imitatori del carattere , e de' costumi popolari schi . Videro quei valentuomini , che l' efficacia della nostra lingua si palesa meglio in boc-

ca alla plebe, che non s' ha abbandonata mai, e ne ha fatto uso perpetuamente per esprimere i bisogni della sua vita, i suoi piaceri, i suoi capricci, e le sue stravaganze; e perciò trasformandosi quasi in persone idiote e vulgari se hanno adoperato il linguaggio con un successo stupendo. E in fatti se avesser voluto descriver battaglie veracemente grandi, ed Eroi, e somme passioni, ci avrebbero fatta forse infelice comparsa; poichè io tengo per fermo, che chi riesce maravigliosamente a far ridere le persone, anche quando tratta serj argomenti ridicolo diviene. Questa riflessione può servire eziandio ad apprezzar con più precisione i Poeti nostri, poichè se per esser faceti si mostran talvolta scurrili, non è ciò per disposizione del lor cuore, ma per necessità di artificio poetico, sapendo noi benissimo, che il volgo le sue facezie non altronde attinge, che da fonti sì torbidi, e impuri: e se poi vogliamo esser ingenui ed onesti, saremo costretti a confessare, che la maggior parte delle facezie in tutti i tempi, e in tutte le Nazioni è stata sempre d'una stessa maniera. Può ciò vederfi ne' Poeti BERNESCHI, e nelle poesie di MARZIALE tra

tra i latini , e in molti Poeti ottan-  
tani , che han per titolo di maravigliosi,  
e di grandi. Ha pensato taluno , che le  
scurrili facezie de' nostri Poeti fosser di-  
fetto particolare del secolo ; ma io non so  
con quanta ragione se l'abbia egli imma-  
ginato , poichè non tutti in un' età sola  
fiorirono , nè , se si guarda a ciò , che io  
dissi dell' imitazione , possono quelle aver  
taccia di difetto : e oltre a ciò sono esposte  
in modo tanto ingegnoso , e leggiadro , che  
lo spirito occupato ad ammirar la bellez-  
za dell' artificio poetico , e l'acutezza del-  
l' ingegno , non si sofferma neppure a  
guardar la sordidezza , e la scurrilità . Io  
non pretendo di far l'apologia del vizio ;  
anzi con dolore dell' animo mio canonico ,  
che tal concettose buffonerie in tutti i se-  
coli han formato il maggior capitale di  
quegli , cui si dà nome di belli spiriti , e  
spesso apron loro larga la strada alla pu-  
blica stima , e a' favori della fortuna : ma  
ho voluto dir questo , acciocchè si decida  
del merito de' nostri Poeti co' principj del-  
l' arte , e non con certe massime , che  
passan per sentenze ne' soli Café .

Considerati dunque i nostri Poeti con tai  
necessarj riguardi possono aspirare a me-  
ritar



ritar-d'attenzione de' Letterati ; e l' intera collezione delle produzioni loro dee giunger gratissima agli amatori delle arti belle . Servirà altresì a far ravvivare l' indole e il carattere del popol nostro , meglio che non farebbero le rifiucchevoli declamazioni di sensibilità , e di patriotismo eruttate dalla misantropia , o dalle smanie di segnalarli a forza di misteriose espressioni, Un Popolo , che è pieno di energia nel discorso, ricco di liete immagini, e abbondante sì di ingegnose espressioni , che giungono a render graziose e piacevoli fin le stesse idee delle sventure e de' malanni, si farà sempre scorgere d' indole felice , di cuore ingenuo, ed aperto , e di festiva docilità . Sarà capace ne' suoi vizj di abbandonarsi in braccio all' ozio , ma non farà mai capace di macchinare un tradimento : e se si picca di far qualche volta il bravo, e l' insolente, non farà mai reo d' una sordida adulazione , e d' una laida viltà . E qual obbligo non dobbiamo avere a' nostri Poeti , che con sommo studio ne fecero ne' loro versi la più fedele, e la più viva dipintura ?

Il primo a comparire alla luce è  
**FILIPPO SCRUTENDIO DA SCAFATI.** Il  
 suo

suo Canzoniere , ch' è renduto ormai raro ; ei ha indotti a dargli la preferenza . Si è detto da un letterato , ch' egli è il nostro PETRARCA ; ma bisogna supporre , che l' abbia letto per metà ; poi- chè se andava più avanti , avrebbe veduto in lui il PETRARCA , e il CHIAERERANITI . Ci siamo studiati di renderne l'edizione correttissima , e , per agevolarne la lettura a' Forestieri , abbiám cercato di usar molta diligenza nell'ortografia . Quando , per esempio , la lettera i si elide nel verso , noi l'abbiamo scritta nella forma già disegnata ; ma dove serve quasi di consonante alla misura del verso , l'abbiamo segnata in quest' altra guisa j . La nostra pronunzia accenna spesso raddoppiamento di consonanti : il voler seguir ciò , che praticò il FASANO nella sua magnifica edizione della *Gerusalemme liberata* , avrebbe gittati in maggior confusione i Forestieri ; ma il seguir l' avviso d' un nostro letterato , che vuole che non si faccia uso affatto di tai raddoppiamenti , ci avrebbe fatti comparir poco o nulla intelligenti del nostro Dialecto . I Toscani , verbigratzia dicon *la pena* , e *le pene* , pronunziando sempre con semplicità di suono il p ; noi per  
 con-

contrario diciamo *la pena*, e *le ppene*: coloro dicon *la festa*, e *le feste*, non facendo alterazione nella pronunzia dell' *f* nel singolare, e nel plurale; dovechè tra noi diccsi *la festa*, e *le ffeste*. Non è necessario dunque, che coll' ortografia si faccia conoscer tal differenza? farebbe o manifesto errore, o poca carità lo scriver diversamente.

Siam forse stati lunghi di molto in questa prefazione, che non serve, che ad annunciar libri di semplice divertimento: ma noi veggiamo, che il piacere è così raro e passeggero ne' cuori umani, che abbiám creduta opera meritevole il procurarlo a' nostri concittadini, o dileguando con lieta occupazione l'ozio loro, o riducendoli con dolce sentimento a considerare, che i Napoletani non sono stati mai gli ultimi de' viventi, anche ne' loro graziosi scherzi. Coloro, che non amano le Muse, ci chiameranno importuni, e leggieri per tal cura, che ci abbiám presa; ma noi non iscriviamo nè ad essi, nè per essi; e a' loro rimproveri, e a' sarcasmi loro risponderemo con una semplice occhiata, e con un breve sorriso.

# DE LA TIOREBA A TACCONE

CORDA PRIMMA.



REGIGNATURA.

SONETTO I.

**S**To Calascione, che me metto a zino;  
E sto taccone, che me piglio a mano;  
Pe fare mmidia a cchiù de no pacchiano;  
Me deze Apollo, mmezzo a lo Pennino.

Oh comm' è bello liacio, oh comm' è fine!  
Ha de Cestunia no copierchio sano;  
Ogne corda, che ne cje è no stessino;  
Che se sente da Puorto a Campagnano.

Co sto strommimento grazioso tanto  
Voglio cantare echid de na canzona;  
E spero tutte vincere a lo canto.

Musa, tu che stais naoppa d' Alecon;  
Mente de Cecca le bellizze canto,  
Lavorame de Terza na corona.

Tom. I,

A

A TUTT

A TUTTE LE MUSP, CHE LO  
FAORESCANO.

SONETTO II.

Sat.

**O** Vuie, che tutte nchietta ve ne state  
A chisso Monte ~~santo~~ vertoluso,  
Non pe contà de Cicco lo zelluso,  
Ne de ~~Chierchia~~ spechietta le bajate.

Ma a dicere gonciette improfocate  
De le settenzie, che sò lloco suo,  
Che 'nsentirele pò resta confuso  
Sto Munno chino d'asene ramardate.

Aggiate mb de me protezzione,  
E dateme lo canto accossì doce,  
Comm' è lo suonò de sto Calascione.

Sprogate vrie pe mme ssa bella voce,  
Azzocche senza vuie, cantanno fò poñe )  
Comme a na vella non morelle nfoce.



DECHIARA LO NOME, E LA BELLEZZA  
ZETUDDENE COSA DE LA SDAMMA  
SOJA.



S O N E T T O III.

**C**Ecce se chiamma la Signora mia,  
La facce ha tonna comm'a no pallone;  
Ha lo colore justo de premione  
Stato no mese, e echiù a la vocciaria.

Ha l'vuocchie de cefescola, o d'arpi,  
Ha li capille comme l'ha Protone;  
No pede chietto ha dinto a lo scarpone,  
Che cammenanno piglia meza via.

E echiù bavosa, che non è l'anguilla,  
Echiù sapôrita, che non sò le spere:  
Bellottola echiù assai d'Annuccia, e Milla.

S' aie desederio de guadagno avere  
Tienela Atimore a na gajola, e strilla:  
A tre tornise chi la vò vedere.





TIEMPO DE LO NNAMORAMIENTO.



SONETTO IV.

Quann' io vedeste Cecca avea cacciate  
Li viente fridde. Zefero, ed a fare  
Pace stea co Nettunno, e ad allegare  
Le gente pe lo friddo arresegnate.

Tanno porzi sciorevano li prate,  
Li jacce accommenzavano a squagliare,  
E Apollo non faceva cchiù sputare  
Le nuvole represe, e accattarate.

D'ogne pertuso la Lacerta asceva,  
Lo Toro co la Vacca s' accostava,  
Lo Caperrone co la Crapa steva.

Lo Cane co la Cana gnenetava,  
Lo Compagno la Tortora chiagnava,  
Cantanno ogne Aucelluccio s' allegava.



P R I M M A.

---

LUOCO, E MUODO COMME SE NNAM-  
MORAJE.



S O N E T T O V.

Ve pe lo Munno libero, e scottato,  
Majareco, e chianuto comm' a ciervo,  
Mo sautava co Ciemmo, e mo co Piero.  
Jocava a covalera a lo Meresto.

Quanno Copiddo disse da lato:  
( Nietto da capo m' afferrate no ciervo )  
Auciello, suciello, maneca de fierro,  
Fierro ferrato mò, che si neappato.

Vecco tutta sfarzosa, e cianciosella,  
Dinto a no vico dove io stes seduto,  
Passaie tutt' a no tiempo Ceccarella.

La vidde, oimmane, e ne restae feruto,  
E tanto all' uocchie mieie parete bella,  
Che quanno io no la veo resto apertu.



COMME LO FERETTE AMMONÈ.



SONETTO VI.

**C**Ecce se mase dnie gelante zuocole,  
E dinnà avea le scarpe co doie sole,  
E quanta scarposava niera spruocole,  
Tanta faceva macere viole.

Cadere mo me panzano le mole,  
Nè chitù manciare torta, e manco vruocole,  
S' ella cò tanta stante, e tanta gainocole,  
Non parze lo stannarde de lo Sole.

Juro pe cierto, eh' ogne zocolata,  
Oimè, che senta scirele da sotto,  
Parette a sc'arma mia na scoppettata.

Ogn' uno senta sta parola addotta;  
Non fu la chieja mia de nè frezzata,  
Ch' è stata de no zuocole na botta.



NASCITA DE CECCA.



SONETTO VII

**E**Ra ntrato lo Sole nCrapecuorno;  
 E cose se vedettero sforgiose,  
 Locle cchiù de la notte chillo juorno;  
 Nè Stella comparettero marfese.

Tornaino nfi a le cchiaveche addorose;  
 Da Napole sbegnaje ogne taluorno.  
 E chino se vedette de ochiù cose  
 De l'abbonanzia prodeca lo cuorno.

Pe ss' uorte nce nasci tutto lo bene,  
 Lo vruoccolo spicaje subbeto mmuolo;  
 E se fece ogne turra quanto a rameno.

Lo mare grilliaie mmiezo a lo Muolo,  
 Cantaino a lo Mantracchio le Sserene,  
 Ed ogn' Aseno parze Rescagnuolo.



CHIAMMA LI VERTOLUSE A CANTARE  
LE GROLIE DE CECCA ,



SONETTO VII.

C'Ecce mia bella , preziosa , e cara ;  
Chi pò de te cantare le bellizze ?  
Pe laudare sse masche , e chesse zizze  
Besognarria , che fosse l'Anguillara .

Li gieste , li squasille , e li carizze  
Tu ll' aje a libra , a rotola , a cantara ;  
E dove ss' uocchie cianciosielle mpizze ,  
Subbete se nce fa na zarfata .

Vuie , ch' avite d' Ammore steccantato ,  
Chi n'Sorga , chi a Sciosenza , o a Pascarella ;  
Chi Laura , e chi Viatrice ha nomenclato ,

Laudate Cecca , o Cigne , ch' io sò Cole .  
Addove si tu mo , Junno Cecca ?  
Torna , o Giovane de la Carriola !



R R I M M A.

---

SE SENSÀ SI NON FO CANTARE, LE LAUDE  
DE CECCA COMME VORRIA.



SONETTO IX

C'erto si sorzetaffe compà Junno,  
O Jacoviello, o lo poeta Cola,  
O si Giovanna de la Carriola  
Ternasse n' aya vota a chisto Munno.

Co bierze senza fine, e senza fuono.  
Cecca mia bella laudazziano sola,  
Ca, penta comme a Cardola ngajola,  
Ha l' uocchio nigro, e lo capillo junno.

E si campasse mo Bennardiniello  
Museco nfra li buone, e nfra li maste,  
Le farria na Ceccona, o no torniello.

Io che non aggio corde, e 'manco taste,  
Poeta sfortunato, e poveriello  
Le faccio na sonata co doie graste.





CONTA LE PENE SOJE AMMOROSE.

SONETTO X.

DE Cecca st' arma squacquara, e squaquiglia,  
E comme a sivo de cannela squaglia;  
E faccio vampa comme fa la paglia,  
O comm'a porva, quanne fuoco piglia.

Ma si non m' amma non è maraviglia;  
Pecchè me trovo senza na retaglia;  
Ammante affritto, che non ha na maglia  
Se devària grattare co na striglia.

Che serve a fa la musca, e la veglia,  
E co ló tantò dicere la doglia  
Chill' ommo, ch' è de povera fameglia?

Non resce de lo povero la mbroglia,  
Trova lo ricco la echsù grassa treglia,  
Chi confiette non ha, cocina foglia.



## SEGRETEZZA AMMOROSA.



## SONETTO XL

NO moro, io crepo, io spasemo, ed abbotte;  
A So fatto giallo comme na scarola,  
Costo a tröväre Cacca, e l' ascio sola,  
S piglio pe parlare, e maie no sbotto.

Cierto ca pagasta no piezzo d' otto  
Pe le parlare, e fare comm' a Cola;  
Nè pozzo spapurare na parola,  
Tanto m' agghiajo, e pe schiattiglia ngotto.

Vedenno chella facce de recotta,  
Sguardanno chillo fronte stralucente,  
Tutto me caco de paura sotto.

Aimmè, ca fuoco nchiuso, è cchiù potente;  
A Ca porvera nzerrata fa cchiù botta,  
E pideto crepato è cchiù fetente!



CRESSO FORZÌ.



SONETTO XII.

**D** Ratto porchiaceo io me lamento, e strillo;  
E dico, Cecca non me vole bene;  
Che corpa ne' ave Cecca, s' io sò chillo,  
Che no le saccio scommoglià ste pene.

Pecchè pe la paura, che me vene  
Quanno la vco, devento no tantillo;  
E s' io le parlo, manco parlo, aimmene;  
Ma justo regnoleo comm'a muscillo.

S' io tanno me nteraglio, e s'egghiajo ntutto;  
E torno nigro cchiù de pastenaca,  
Addonca pecchè po sospiro, e grutto?

Arma no cchiù travoliare, scate,  
Parla chiaro, tu saie comm'è lo mutto:  
Lengua, che no la ntienne, e tu la caca.



LAUDE

## LAUDE DE CECCA.



## SONETTO XIII.

**D**Ozza cadè dinto na cacamagna,  
 E scireme le bozzole, e la rognà,  
 Si non si doce comme na lasagna,  
 E cchiù pastosa, che non è la nzogna.

Sse zizze, che me teneno ncoccagna,  
 Sò retonnelle comm'a doie cetogna.  
 Seo pietto liscio cchiù de na castagna,  
 Pare no giesominino catalogna.

Ssa trezza sò de Venere la nzegna,  
 Ss' uocchie non songo no fauze de cugno;  
 Ssa faccia è colorita comm'a gregna.

Jesse su, Cecca, e non me fa lo grugno;  
 Si n' opera vnoie fa de laude degna,  
 De sto vrachiero mio fatte no mugno.



## A LE TREZZE DE CECCA.



## S O N E T T O XIV.

**Q**uanno s' acconcia li capille Cecca,  
 E chelle masche se strellicca, e nchiacca,  
 Nè Benere, e Diana se nce mecca,  
 Ca tutte quante de bellizze smacca.

Le trezze fatte a tortano s' attacca,  
 E mille zagarelle se nce nzecca:  
 Pe la vedere quanno se strellecca  
 Io pagaria sicuro na patacca.

Tanto s' acconcia l' una, e l' auta chiocca  
 Co ntruglie, co pennacchie, e franfellicche,  
 Ch' Ammore pe dormire se nce cocca.

Venere a che te fruscie, a che te picche?  
 Che faie, che tu non curre mo de brocca,  
 E dintò de na chiaveca te nficche?



---

MATAFORFESA ZOCCOLESCA PE LA REZZOLA DE CECCA.



## SONETTO XV.

**C**ECCA s' aveva posta na rezzola  
De filo marfetano ncelentrato,  
Io, che già me vediette llà ncappato,  
Le disse, ó Cecca, ascota na parola.

Fa cunto, ch'io sia Marte diventato  
De ssa rezzola nchiuso a la tagliola;  
Singhe Venere tu fronte affatato,  
Abbracciamme, ca st' arma se ne vola:

La sgrata, aimmè, che subbeto se scorna.  
Comm' a no Lanzo carreo de vino,  
Lo zuoccolo a pegliare priesto torna.

Me deze nfronto, e me cogliette nchino,  
Doie vrogna me fece comme corna,  
Cossì per Marte diventaie Martino.



**AFFETTE CAUSATE DALL' UOCCHIE, E  
DALL' AUTE BELLIZZE DE CECCA.**



**SONETTO XVI.**

**V**Edenno ss' uocchie m' ascio milo sciuoccolo;  
Anze devento russo comm' a gammaro;  
Sentennote parlare io sò catammaro;  
Piezzo d' anchione senza chierecuocolo.

Penzanno sulo a te me ne vao nzuoccolo,  
E resto comm' a pesce appiso all' ammaro;  
Ma quanno chiagne io torno arcecatammaro;  
Ed a sso chianto spico comme a bruoccolo.

Scioresco comm' a sciore de jenestrece,  
Si tu po ride, arreto se ne traseno  
Le doglie meje, e me ne vao nnestrece.

Oh bella, cchiù che d' Apolejo l' Aseno,  
Io pe l' ammore tuo me farria estrece,  
Deventarria porzi sei vote arcaseno.



A LA FAGGE, ED A LA VOCCA DE' CECCA.



SONETTO XVII

O Facce affaie cchiù ghianca de n' avorio,  
Che cchiù palita non se porria segnere;  
Cchiù liscia de na banca de scittorio,  
Che sospiranno sempe me faie stegnere.

Tu sola faie venire me lo sborio,  
Tu sola chisto core me poie stegnere,  
Certo si fosse vivo Messè Frorio,  
A la taverna soia te farria pegnere.

O vocca affaie cchiù doce de le zzeppole,  
Quanno è chiena de cannella, e zuccaro,  
Pastose, molle, e senza le rechieppole.

P' averete jarrìa nfi a Castrocuccaro;  
Ma pò me dace Ammore tanta leppole,  
Che me fa ghi strillanno comm' a Luccara.





---

 NIEVO NFACCE A CECCA.


## SONETTO XVIII.

**S**So chilleto, ch' aie nfacce, o Cecca ammarà;  
**S**Che fuorze è cieuzo russo? aimmè m'ha strutto,  
 O è st' arma, eh' ejo arza, ed è bolata  
 Da chisto petto mio co quacche grutto?

O chisso è milo sciuoccolo? o è nfrutte  
 Cecere caliato? ( e na trippata )  
 Zitto, ch' è pape, s' io non so no gliutto,  
 Pecchè ssa facce pare sopressata.

O chisso è taratufolo d' ammore,  
 O sconciglio affersato a ssa fontana,  
 Che se vole zucà st' affritto core.

Chi vò nguaggià co namico cinco rana,  
 Ca cheffa è zecca, che mme dà dolore,  
 E tu la puorte nfacce, ca si cana?



## A LO CUOLLO DE CECCA.



## S O N E T T O XIX.

O Bello cuollo, o cuollo che me neache  
 Ad'ogne cuollo, che n'ha noie nasci;  
 Tu st' cchiù ranno de le pastenache,  
 E de radice assai cchiù ghianco el.

Tu de bellizze tutte l' autè vecche,  
 E pe la imbidia faie la vozza eschi.  
 Pastuso cchiù de nzogna el porai;  
 Ma che nzogna, dich' io? nzogna sto frache,

Nfrutte sso bello cuollo; o Cecca mia;  
 Accossì liecio, e tummo, justament  
 Pare Colonna de la Veceria.

Ma si tu Cecca fa vuote fare bona:  
 Già che de gustè m' aie fatto perzente;  
 Famme fa e sta colonna sica bona.



SPATELLA DE GIUMMO A LI CAPILLE  
DE CECCA .



SONETTO XX.

O Cecos mia, comme t'haie puosto mone  
A ssi capille sta tremenna spata?  
Che fuorse si Marina diventata,  
O Gian Ferrante si co lo spatone?

Mo, che faie sso terribile scalfone  
Ogne ncòre, ed oga' arma è annegrecata;  
E mo, che baie de chella spata armata,  
Ammore spezza l'asco a no maotone .

Ah c' hanno apierta l' uocchie li Gatille,  
E beo quanto si cruda, e già m' accora  
Ssa nzegna, ch' aie de morte a ssi capille .

Non te vastava, o cana tradetora,  
De sbennegnare mille cora, e mille,  
Che muove guerra a li peducchie ancora ?



## A LE ZIZZE DE CECCA .



## S O N E T T O XXI.

Hesse Zizzelle , o Cecca , a chisto core  
 Me fanno a buoine ochiù na grossa guerra ;  
 Ma Zizza nò , song' oare , addove Ammore  
 Ogne sospire mio acc mpizza , e nzerra .

) so zambogne , o songo a la jantore  
 Cocozze , fatte a sic padula d'erra :  
 O vessiche pe mognà a lo sapore ,  
 O songo doie cognoie de la Cerra .

) sò pallune chiffe , e sò abbottate  
 Dall' acqua de ao chianto , e da lo vicente  
 De li sospire mio tanto arraggiate .

Overo ogn' una è Bazzola , o Visaccia :  
 Ammore si vuole , ch' eca da romamento ;  
 O fa che l' aggia nevollo , o l' aggia abbraccia .



A CECCA, CHE CANTAVA A LA MAR-  
CHETTA.



SONETTO XXII

DE ncantare a mille arme Ceccarella:  
A ( O bella-bella de le majorane  
Famma la pizza quanno faie lo pane )  
Steva a cantare da na fenestrella.

Lo tammorriello guenno ntra le mane;  
( Non me la fare troppo toccarella,  
C' haggio li diente comme à betchiarella. )  
Secosejava a dicere da llane.

Chesto sentenno io disse, o Cecca oimè,  
Sto core è fatto pizza, e me dà guaje,  
Ca' vole secise pe' benire a te.

Tu co sso canto già ncantato m' aje:  
Fermate frate, non cantare, tè,  
Pigliate chello, che ceranno staje.



GELOSA SOSPENSIONE D' AMMORE .



SONETTO XXIII.

Ocava Cecca ( ce no sonariello )  
 Le peccerillo de messè Martino,  
 Ma lo feggiulo, ch' era cacariello  
 Na bella cacca le facette azino .

La fece gialla comme a no lepino,  
 E molla justo comme a no sciosciello;  
 Sta cosa piero pe lo cellevriello  
 Non me fa requia sera , e matino .

Chi sà si Giove pe na fantasia  
 ( Comme dinco a la nuvola maura )  
 Scennerse azino a la Signora mia ?

La cosa comme dico sarà sata ,  
 Pe la gaudere murezo a ebella via ,  
 Giove scennerse dinco na racara .



## PURO CHESSE.



## SONETTO XXVI

**C**A tarrecigne, o core, e rieste affritto;  
 Ca criepe, e schiatte ncuorpo di, che faje  
 Che pienze fuorze ascire da sti guaje,  
 Co, state sempe muto, e sempe zitto?

Nò, nò, vattienne a Cecca a pede fitto,  
 E costale li guaio, e catalaje,  
 E di: Cecca io pe tte sto affritto, e sfitto;  
 In abbasso, io speretejo, e no lo saje.

Di ca chesse' arma scura è fatta pazza,  
 E ca mme' caro anta de paura  
 De le dire a lo monaco, o gran canazza!

In spada, regnoleia, chingne, e spapura:  
 Saie, ca se dice: jette verbo schiazza,  
 Se pò della opesare a la misura.



GOSPIRO NGRUTTO.



SONETTO XXVII.

DE-m' accattare juse nfi a la fera  
No vestito d' arbascio, o zegriniello;  
Si bè, ch' aveva antico lo modiello,  
Pecchè nò era a le brache la giarnera.

Era a bedere a me vuto de teta,  
O na zitola, ch' è de sosamiello;  
E parca cammenanno a sautariello  
Vracone, quanno fa ntantarantera.

E ghiette nnante a Ceeca a paffiare,  
Co ffacce rossa a muodo de presutto  
Da fa na Dea Megeta nnammorate.

Essa me disse: sciu, comme si brutto t  
Io pe dolore voze sosperare,  
Ma pe sospiro, mme scappaie no grutto.





## AMANTE NZORFATO,



## SONETTO XXVIII.

Tutta la notte vao gridando, ò, ò,  
 Tremmiente, Ammore, non me dare tchiù;  
 O Cecca mia, tu no me siente nò,  
 Si ffinanze gorda, a na storduta tu?

Male pe mmene ssa bellezza fu,  
 Ca non retrovo refreggerie mò:  
 Quanno me vide no me dire scià;  
 Ca cierto bello comm' ogne auto sò.

Affacciate da lloco, addove si?  
 Da sso casuarchio non ruoie scire, nè?  
 E tanto me delliuggie mò porà.

Comm' a sommiere straglio ( oh marò me! )  
 Tu me faie gabbo n' è lo vero di,  
 Nante conno, ca me la paghe affè.



BELLEZZETUDDENE, E GRODELETATE  
DE CECCA.



SONETTO XIX.

O H cruda cchiù, che a Mare n'è la Pastrecc;  
Ma menotella comm' a milo seimaccolo,  
Galante comm' a sciore de jenesetrece,  
Ma tosta cchiù, che marmora, e mazzuoccolo

Si ddoce, e saporita comm' a gauoccolo;  
E co ssa facce me faie ire nn' estrece,  
Ma pò me pague st'arma cchiù de n' estrece,  
E me spulleche, oimè, comm' a no vruccolo,

Aic ss' uoechie n'gre justo comm' a Zoccola;  
E de bellizze aie tu cchiù mordetuddene,  
Che pedacchie pollinole na voccola.

Io no nne trovo la vemmeletuddene,  
Che serve a fare cchiù sta filastroccola;  
Si tu sì propio la Bellezzetuddene?



**CECCA SE FIGLIA COLLERA D' ESSERE  
SGUARDATA.**



**SONETTO XXX.**

**C**ecca portava duie pantofanette  
Co no vestito fatto a la spagnola;  
A sguardarela fitto io me mettente  
Comm' ella fosse schiecco, io fosse Cola.

Quanno ella gialla cchiù de na scarola  
Disse, pechè me sguarde? io responnette:  
Perchè aggio l' uocchie, e faime cannavola,  
A l' uocchie de li Cuorve, ella dicette.

Io me ne rise, e non ne fece stinma,  
Quanno ex naito nfatto, ecco adombrata  
M' asciaje la vira, e non comm'era mprimma;

Non fu parola chella, ma rascata;  
Non fu rascata nò, ma fu scazzimma;  
Non fu scazzimma nò, ma fu bepetta.



PARAGGIO NFRA ISSO, E LO BALLONE  
DA FARE PEZZILLE.



SONETTO XXI.

Bello Ballone gruffo, o quanto, o quale  
T'arrescimmeglio sfortunato mene!

Tu stae chiu de fieno, io de catene,  
Tu aie no pertuso, agg' io chiaja mortale.

Becca a te mo te jetta, e mo te tene,

A me, ma me vò bene, e mo vò male,

Tu ciento tommatelle aie ncoppa stono,  
Io sopra petto tutto no spozale.

De spingole sì tu mpizzato, e chine,

Io tengo ncuurpo sempe no spontene,

Che mine percia lo core, e lo stacino.

Sulo nchesto sgarrammo ncrosione,

Tu quèrche bota pure le stae azino,

Io faccio spozazzella a no ponzone.



AMMOROSA DESGRAZIA.



SONETTO XXXII.

Ojèva Arturo, e gran carrera avevâ  
 Vedennose dall' Arba secotare ;  
 ( Scur' illo ! ) e pe poteresè sarvare  
 A spezzacuollo a Maro se me jèva.

Ntutto non era vrùoco, e non lucevâ ;  
 Quann' io me mese forte a cammenare ;  
 Ed arrevato addove Cecca steva  
 Accommenzaie speruto a sospetare.

Anzaie pò l' nocchie co no chianto ammaro }  
 E stanno a canna aperta a no pontone,  
 S' affacciaie Cecca, e jettaie l' aurenare.

Me venne mmocca, e chino de dolore  
 Diss' io ( -ca me gliattette no voccone )  
 Mo si ch' ammaro se pò dire Ammore ;



APPORTE A DESGRAZIA.



SONETTO XXXIII.

**N**A sera Cecca zitto, zitto, e mutto  
A ghettare lo cantaro scennette,  
E piglianno de pesole no butto;  
Trocioliamo a bascio lo rompette.

A chiagnere, e a scippare se mettette  
De na latrina accanto a no connutto,  
Quanno la scura giovene vedette  
Chillo negozio sfracassato, e rutto.

Non chiagnere, io le disse, e statte zitto,  
O Cecca, non te dà tanto martiello,  
S' aie rutto chillo cantaro mmarditto.

Ch' io aggio tanto luongo lo cappiello,  
E tanto tusto, tiseco, e deritto,  
Che fare te ne puoie no cantariello.



AMMOROSA DESGRAZIA.



SONETTO XXXII.

Ojers Arturo, e gran carrera avevâ  
 Vedennose dall' Arba secotare;  
 (Scur' illo!) e pe poteresse sarvare  
 A spezzacuollo a Maro se ne jera.

Ntutto non era vrdoco, e non lucevâ;  
 Quans' io mē mese forte a cammenare;  
 Ed arrevato addove Cecca steva  
 Accommenzaie speruto a sospetare.

Anzaie pò l' nocchie co no chianto ammaro;  
 E stanne a canna aperta a no pontone,  
 S' affacciaie Cecca, e jettaie l' aurenare.

Me venne mmocca, e chino de dolore  
 Diss' io. (ca ne gliottette no voccone)  
 Mo si ch' ammaro se pò dire Ammore;



P R I M M A:

APPERTO A DESGRAZIA.



S O N E T T O XXXII

**N**A sera Cecca zitto, zitto, e muto  
A ghiettare lo cantaro scennette,  
E piglianno da pesole no butto;  
Vnciolianno a bascio lo rompette.

A chiagnere, e a scippare se mettette  
De na latrina accasto a no connutto,  
Quanno la scura giomene vedette  
Chillo negozio sfracassato, e rutto.

Non chiagnere, io le disse, e statte zitto,  
O Cecca, non te dà tanto martiello,  
S' aie rutto chillo cantaro mmarditta.

Ch' io aggio tanto luongo lo cappiello,  
E tanto ruoto, riseco, e deritto,  
Che fare te ne puoie no cantarjello.





A CECCA CHE SFRATTAVA DA LO PENNI-  
NO, E GHIEVA A STA' DE CASA  
A PUORTO.



FONETTO XXIV.

A Puorto vaje (o Cecca) a Puorto, addovè.  
Nc'è lo bene de Napole accogliuto;  
Ma comme sò catammaro, e paputo!  
Cchiù nos ne puorte tu, che nos ne truote.

Mo si ca lo Pennino è già falluto,  
Mo si ch' a Puorto nce sò frusse nuove,  
Pecchè n' uocchie spantuso, che t'è muove  
Dè vierno faie lo miespolo scioruto.

Avarraie, Puorto mfo, sempe confuorte,  
Io sulo chiagnarraggio ammaro, e affritto;  
Contra ragione scurzo, acciso a fuorto.

Damme ne sguardo de ss' uocchie detitto,  
Portame a puorto, mentre alluoggie a Puorto,  
Fuorze che boglio? no vasillo schitto.



## ZUOCOLO SCHIANTATO.



## SONETTO XXXV.

Ora dell' arte, o Cecca, dimme tu:  
 Chisso Zuoccolo comme se schiantajo?  
 Fuorze peccchè volive fu tu,  
 L'è pa la pietate s' schiantajo?

Bello Zuoccolo mio, quanta affeie cchiù  
 Platate à te, ch' a Cecca io sempe asciajet  
 E chesto è da d' vero, porca fu  
 Sto suono canno, ch' io me nnammoraie.

O Zuoccolo vareheta dell' amore,  
 Che mala sciorte mo te ne s' sververchia?  
 Ammè, sta vita mia-cu tuq more.

Rutto tu, già ches' arma se schieschia:  
 Bi sto ligno è sto piatte, e de sto core,  
 E' chessa cordovada la pellecchia.



## ZENNATA SGRAZIATA.



## S O N E T T O XXXVI.

**F**Remmate, Cecca, e quanto staie nzorfa  
 Merola adaso, ca la via è petrosa;  
 Addonca nne faie tanto pe na ntosa,  
 Che pe l' ammore mio l' aie scervechiat

Che nne sapea, ca mammata asaggiata,  
 Vecchia mmardetta, regnola pecosa  
 Facea la spia? s' io sapea sta cose  
 Non te la facea llà chella zennata.

Si chisto arrove a posta io no lo fice,  
 No regnirolejà cchiù, vi ca me nricco  
 A st' uocchie, che zennaino na radice.

Si m' amme tu, fatte passà sto cricco;  
 Ch' all' utemo de l' utemo se dice,  
 Famme anevino, ca te faccio ricco.



## VRACHE CADUTE PE DESGRAZIA.



## S O N E T T O XXXVII.

STeva nzorfata Cecca, io pe le fare  
 La collera passà da cellevriello,  
 Le disse, Cecca va, a lo fenestriello,  
 E a sauta parme videce jocare.

Correnna' effa se jeze ad affacciare:  
 Io chiammo Grazio, Ciullo, e Menechiello;  
 E Cola, e Cicco, e Rienzo, e Pascariello,  
 E accommenzaiemo subbero a santare.

Dette no. santo, e se romple la stranga,  
 Cecca se fece na resata bona,  
 Ca tutto me sbracciaie, chiappo me mpenga.

Dicennome: sì n' omme a la carlons,  
 Comme si scure, malanno te venga:  
 Chisso n' è santa parme, è zitabona.



A CECCA, CHE PASCEVA LO PECORIELLO.



S O N E T T O XXXVIII.

**D** All' arvole ogni fronna era caduta,  
 Li Munte erano tutte janchiare,  
 Ogn' erba da la terra era sparuta,  
 Ogni sciummo li piede avea legate.

Quann' eccote ste cose io veo mutate,  
 La terra a buoine cchiù tutta scioruta;  
 Le gente steano tutte ammentecate,  
 Pecchè sta cosa fosse ntravenuta.

Nchesto Cecca mia bella io vedde tanno,  
 Dinto a n' uorto de foglia, e da scurole,  
 Pascere nò martino, e ghica cantanno.

Perzò, diss'io, sò sciute le biole,  
 Ch' allora so li sciute, e l'erbe, quando  
 Sta nzembra co lo piccoro lo Sole.



AVER-

## AVERTIMENTO. MALE VOLUTO.



## S O N E T T O XXXIX.

**N**A Demmeneca Cecca se vessette,  
 ( loco bellezzetudine, che d' era! )  
 Facea strascollà chi la vedette,  
 Ca parze Gocetrigna, o Dea Megera.

Tanta scisciolo, e nocche se mettette,  
 Ch' io disse, o Cecca, e che si fonnacherà?  
 Ca pare co sse trezze a canestrotte;  
 Jommenta, che se venne a quacche fera.

De ssa nzalata di chi te nne prega?  
 Che s' a la casa mia sti sfuorgie traseno,  
 Mamma l' ha a gusto, e maie no more le naega,

Respose Cecca: ed io restato n' arcuseno,  
 E disse: veramente, che se lega  
 Mò le patrone, dove vole l' Asena.



## CONFUORTO D' AMMORE.



## SONETTO XL.

IO disse, Ammore, Cecca stà arraggiata;  
 Me tene mente stuerto, e me sbraveja;  
 S'io piglio pe parlare, ella nzorfata.  
 Me ngiuria, e pe l' arraggia se vaveja.

S' io l'aggio co sto core sempe ammata,  
 Comme ches' arma ind. m' annegrecheja?  
 S' ha da durare troppo sta giornata,  
 Ammore co sse frezze me frezzeja.

Di quanne scomparranno tanta guaje?  
 Starraggio mai cchiù ngrazia a mammagnora?  
 O Cecca mia, non me vorrà cchiù maije?

Che triyolo mmerditto è che t' accora?  
 Respose Ammore, appila, e tu non saje,  
 Ca vene cchiù ncienz' anne, che nue n' ora?



A CECCA , CHE FACEVA MASCARÈ .



S O N E T T O X L I .

C Ecce facette mascare no juorno,  
Credenno , che non fosse canosciuta ;  
E ballava accossì bella vestuta  
A suonq de na cetola, e no cuorno ,

Ogn' arma a bocc' aperta stea speruta  
De quanta nce ne stevano llà ntorno ;  
Io mo nmederla , disse , sta cornuta  
(Aimmene) è chella, che me dà taluorno ?

Non serve , o Cecca , a fa lo risariello ,  
Nen t' annascunne a sto dito dereto ,  
O de sto core mio suglia , e scarpello ;

Non pò chiffo sbrannore stà nsegreto ,  
Pecchè ssà facce è comm' a cantariello ;  
Commoglià quanto vuole , ch' esce lo ficto ;





PE NÙ PUORCO, CHE S' AGGIDEVA, VEDET-  
TE CECCA .



### SIO NETTO XLII

**M**Ente no male, feto accideraro  
A Scannava no porciello ( asrasso sia )  
Sort' a la casa addov' è Cecca mia,  
Ella effacciasse da lo Gallinaro.

A me, ch'era agghiajato a chella via,  
Chille bell' uocchie nvita retornaro:  
Bene mie bello, e chi lo credarria,  
Cacquase chillo puorco sorzettare !

Io mò, che la vedietta cellorita  
Comm' a no mulo dicce, e a me sguardare ;  
Me se ghije nfummo, comme a l'acquavita .

Ammore, e che pozz' io da te sperare,  
Si chella, che devive dà tu vita,  
La morte de no puorco vene a dare?



## CONTRALJETATE D'AFFETTE.



## S O N E T T O XLIII.

A Veva saput'io da na vicina ,  
 Ca se volera Cecca mia progare;  
 E avvenno da piglià la mmedecina  
 Nziemmas co ll' aute , mme nce voze acciare;

Nce jette affaie pe tiempo la matina ,  
 E co ste mmano nce la voze dare;  
 E pò, che l' appe accia na gallina,  
 Sautae no pota pe la fa spallare.

Me se smoffe lo cuerpo a la sprovia;  
 Comme magnato avessè pastenache;  
 Nzomma allordaie de oarca la cammisa;

Lo fiato m' accorava de le brache ,  
 Ma Cecca disse ( fattase na riss )  
 Piglio io la mmedecina , e tu la cache.



## MPROMMESSA GABBATA.



## SONETTO XLIV.

**V**iene sta sera affè , ca te prommettè ,  
 De fare quanto vuoie tu me desiste :  
 Ed io pe l' allegrezza , che me diste ,  
 Fa cunto , ca scolaie , e ghije mbrodetto :

Vengo la sera , sisco , rasco , aspetto :  
 Ma tu cana cornuta maie veniste .  
 E creò , ca me sentiste , e me vediste ,  
 E me gabbaste pe me fa despietto .

Pecchè ghiurare pe lo juorno d'hoje ,  
 E dicere sta sera a notte torna ,  
 Si non a' aie fantasia , e si non vuoje :

Siente sta cosa Cecca , e po me scorna ,  
 Dice lo mutto , legase lo Voie  
 Pe la parola , e l'ommo pe le corna .



## MATINATA A CECCA.



## S O N E T T O - X L V .

7 Ette co Minuchio a cantare na sera,  
Dove de casa Ceccuzza mia stà;  
Quanno arrivate po subbetto llà  
Ficemo priero na ntantaragiera.

Cecca s' affaccia, e bene de corzera;  
Comm' a li Grille ce vedde sautà,  
Ella na bella risata se fa  
Tutta contenta, e prejata de cara.

Canta, io diciette, ca Cecca mia bella  
Stace affacciata mò, videla vi,  
Cana, cornuta, canazza, canella.

Muchio aprie canna, e dicette accossì,  
Tubba catubba, la tubba tubbella,  
Tubba mbbella, e lo chichirichì.



## A CECCA, CHE PIGLIAVA TABBACCO.



### SONETTO XLVI

**C**Ecca, si tu no llasse sso Tabbacco,  
 Che piglie pe lo naso, e pe la vocca:  
 Tieneme pe no puorco, e no porchiaccio  
 Si non te schiaffo neapo na sagliocca.

Tu m' aie mtronata chesta chierecoccia,  
 Ca pare ogne sternuto tricchettracche;  
 E chisso naso fatto a bernecocca,  
 Fete cchiù de le nateche de Bacco.

Sta cosa è no remmedio de Torchia,  
 Sta porva accossi gialla preparata,  
 Pare de strunzo ( bella facce mia ):

Ma tu, tanto aje ssa forgia squacquareata,  
 Che si pigliasse na Tabbaccaria  
 Tutta la strodarrisse a na sorchiata.



## DUONO DE CASTAGNE SPESTATE.



## SONETTO XLVII.

**D**Ene, mio bello, e che faore, e chisto?  
**D**E che gran compriminto è, che me faje?  
 De castagne spestate ogge tu m'aje  
 (O Cecea) pe no mese, e echiù proviato.

Fuorze sso core a cheste boglie è listo,  
 E nzigno, sso presiento tu me daje?  
 O chiffo (aimmene) è quacche agurio tristo  
 Mostranno, ch' a ste pene ntostarraje?

O vuojie dicere tu, ca solamente  
 Chiagnanno a chiffo core mpantoacato  
 Farraggie arremollare, o nò autamente?

Overo co sto duono, che m' aie dato,  
 Me desidere tu scure, e scontento,  
 Ch' aggia la petarella, e stia spennato?



SE METTE MPARAGGIO CO PPONTE LIC-  
CIARDO .



S O N E T T O XLVIII .

**P**onte Licciardo, oh comme spicceato  
A Sto cuorpo mio t' arresemmeglia , e quanto !  
Tu pe li sfortonate fravecato ,  
Io nato p' ogne nfrusso , ed ogne spanno .

Aie tu l' ossa de muorte p' ogne ccanto , -  
Io da dolore songo attorniato ;  
A te masto Marino sbatte a lato ,  
A mme scuro da st' uocchie esce lo chianto .

A ttene arde lo Sole , Ammore a mmene ,  
Tu cuorpe fracet' aie , ed io martire ,  
Da Ceccr io abbannonato , e tu a ss' Arene .

Tu fora a la Città , for' io de bene ,  
Tu sciosciato da viente , io da sospire ,  
Tu li mpise arreciette , ed io le ppene .



## BACCHETTA.



## SONETTO XLIX.

ERa lo tiempo, quann'ogne Zecella /  
 E Pe tirare cetrangola s' affaccia,  
 E co lo scuro de na candarella,  
 Lo Carnevale a la fenestra caccia.

Quanno venette zitto Caccarella:  
 Addorosa de trippa, e de guarnaccia,  
 E co le mmane tente de tiella  
 Sparaie no riso, e me tegnie la faccia?

Io, che me vidde co na faccia pente,  
 Pe, stornò m' affestaie ncoppa a so trave,  
 Comm' a guascone, ch' esce da la porta.

Pò disse, o Cecca, tu l' aie fatta bravo,  
 Mentre m' aie fatta chesta faccia tenta,  
 De la bellezza toia chiammame schiavo.





PARAGGIO NERA ISSO, E LO SORCCH  
NCAPPATO A LO MASTRILLO  
DE CECCA.



SONETTO I.

A sciora mia, e roja, o Sorcillo,  
Tutt' è na cosa, e simmo duie pacchiane;  
Tu ghiste a chill' addore de castillo,  
Io a Cecca, che de se' arna è caso, e pane.

Te faie aio, zio, ed io sospiro, o scillo,  
Tu mazzesche sti fierra, ed io ste mame:  
Tu zumpo, io sento come a gatta, o cane,  
Io senza fibettà, ma a so mastillo.

A se sbatte sto picato, a me lo core,  
Tu morte aspiente, ed io no spero vna,  
Tu chino de paura, io de dolore.

Nchesto spastramento: ed è ta tu avarraje  
Una morte da Cecca saporita,  
Io m'aggio ciente, e non se sazia mai?



MACCARONI DURI DA CACCIA. A



SONETTO II.

**M**Me dice no pinto Coccarella,  
De ciente saporite maccaroni,  
Semmenate de zuccaro, e cannella,  
Cosa de fa sperire le pperune.

Penzatelo vaie tutte cacciarune  
Quanto fu bona chella monestrella!  
Io me ne fce prieto dute roccune,  
E le mannaie deritto a le bodella.

Sautsie pe l'allegrezza comu' a guillo;  
Ca furono echia dduce de na maona;  
E ghianche comu' a latte de agulillo.

Sà ca mme sanno buono, e me ne manna;  
Mò posso dire, comme dice chillo:  
Ammore m'ha pigliato pe la canna.



A CECCA, CHE ARRIVERATA A' ASOLO.



S. U. N. O. T. T. O. D. I.

Gialluoteco era Apollo poveriello,  
De li spannure sudie quase pezzente,  
E fattese de rugge no fardiello,  
Se ne sfrattava muerzo a lo Posente.

Quanno vedette Cecca allegramente,  
Che ghiève a' beverage l' Aseniello:  
E ch'ino ch' ebbe d' acqua no teniello,  
Nce lo mettette adaso rente rente.

E mente lo vassava vocazzanno,  
Mme, mise tutto on' ascno mutare,  
E quase ca strillava forte arraglianno:

Fa prestoy o Giove, chello ch' aie da fare,  
Si m' ha da stare Cecca mia vasanno,  
E tu famme neommiero trasformare,



ARUTA NGAPO A CECCA. A



## SONETTO LII.

C'Ecce, pechè l'aruta te mustrate  
 Ncopp' a sta grezza jonna da natura;  
 E fra trincole, e smincole la iste  
 A mettere a sta rossa legatura?

Fuorze pechè à conarsia a la fatua,  
 All'norte de le Ggrazie la cogliste?  
 O pechè de li spirete aie paura,  
 Sso bello mazzucello npe faciste?

Affè te muste femmena pigra,  
 Ca comme scriffe Mineco dottore,  
 L'aruta è chella, ch'ogne male astuta.

Ma tu l'aie conta, e tu l'aie fatto, Ammore,  
 Pe te magnare fritto co ss'aruta  
 Lo sango, che m'è sciuto da sto core,



A CECCA, CHE FACEVA LO VEVERONE  
A CICCÒ, ZOÈ LO PUORCO.



### SONETTO LIV.

IO mò veo Cettu' co nà stalfreja,  
Che zappa zappa de cocozze stà,  
Co n' uocchio, e co na faccie, che grella,  
Chiammare Ciccò, Ciccò, viene stà.

Da lo manufatto addove steggio fà  
Esce lo Puorco, e tutto se recreja,  
E nnante ad essa de carrera và,  
Che le gratta la pante, e se ne preja.

Io che lo veco accarezate tanto,  
Jetto no grutto, e no sospiro, aimmè;  
Nè pozzo fàre a nò sparà lo chianto.

O Puorco, frate mio, viato tè,  
Pe stà co Cetca, e pazziare accanto,  
D' effere puorco me contento sù.



DE LA  
TIOREBA  
A TACCONE

CORDA SECONDA.

N C I G N A T U R A ,

S O N E T T O .

**D**E N' trommiante tuje ecco l' affetto ,  
O Ammore, già m' aie consumato , e strutto ,  
E s' uocchie tutte mieie pareno nfrutto  
Chellète de Vracone de Moretto .

Aimè ! già me me scolo , e baso nbrodetto ,  
E lo sciato se n' esce a grutto a grutto ,  
E paro justo spito de banchetto ,  
O n' uollo spollecato de presutto .

S' uno me vède tanto scontrafatto  
S' agghiaja , e stà pe la paura zitto ,  
O se la coglie bello guatto , guatto .

I chi a notte me vede accossi affritto ,  
Mme crede Monaciello a lo retratto ,  
O no scazzamaufiello , o lo Mmarditte .

# AGENTE FOMENTALE DE SPANNA RECA.

## S O N E T T O II.

**D**E wagg' ire affuciano a mo cecato  
 De Cuccopiato, m' ha schiaffato a l' udechie  
 No ntruglie de pantosche sfravecato,  
 Addove, o nigro core, te mpapnocchie.

Che ne voleva fare io megretato  
 D' ire mpizzanno ll' nocchie pe li Cuocchie!  
 Che ne voleva fare, o sfortunato,  
 D' ireme a nnammorare senza truocchie?

Vecco, ch'aggio veduta sta gran Sciamma;  
 Vecco, ca sò caduto a sto gran sciammo;  
 Vecco, ch'aggio cogliuta sta gran sciamma.

Vecco, ca sò scacato, e sciso nchiummo,  
 Vecco, ca sò speruto (aiuto o mamma!)  
 Vecco, ca sò speduto, e ghinto a fomme.

## STATO D'AMANTE MALE CONTENTO.

## SONETTO III

**D**E che manera, io pezzo stare maije,  
 (O mare mène!) alliegro, nè contento,  
 Si fuie sempre da me, Betta pezzente,  
 Si mme cascano guaje, e catalaje?

La Cornacchia a li pette fa crà cràje,  
 Li trivole aggio sempre de presente,  
 Mm' esceno da Levante, e da Ponente,  
 Le cchellete, che maije mme mmaggenaje.

Ma sà (si vero vino) mmattatato,  
 Mme fanno le foglia, e li fasule,  
 E lo' ppane mme pare scriccetato.

Stò ghianco, e a ruffo comm'a li cetrule:  
 E quando stò a le letto stennecchiato,  
 Li Rescegnole, mije, so li Cucule.



AMMORE N' ECCO .



SONETTO IV.

O Ammore vasta n' è lo vero di,  
 Ca me delliegge, e ca me truffe tu:  
 O si te chiammo, e dico Ammore, à, à,  
 Fornaranno ste ddoglie none, o sì?

E tu respunne, e faie chitichichi  
 Quanno si biecchio, che non vale echì,  
 S' io dico more, e tu me faie cù cù,  
 E me delliegge, e me coffe perzi.

S' io dico Ammore vuote, che crepà nì?  
 Che te me pare, e mbè? faie l' Ecco pò,  
 E me respunne da piccono mbè.

S' io dico, ca chinganno sempre à,  
 Tu respunne oh, e no lo cride aff:  
 E pe schistriglia suone lo trò trò.



AMANTE IN SCORTOLONE.

~~SONETTO~~

SONETTO V.

Quanno scatenate Apollo se n' è ghinto  
Gialluscato a corcà scoppi' a lo liuto,  
Và lo massaro a rennere arributo  
A Mosè, che pe l'occhie dà de pianto.

Lo puercio a lo stanzullo mbeveduto  
Và, e la gallina ceca lo regietto,  
L'Aseno arreglia, e ha lo suono apietto,  
Strilla lo Voia pe d'effere accinglino.

Cossì la Tigra, l'Ona, e lo Leone,  
La Pecora, la Capra, ed ogni Auciello  
Se reposano l'offa, e lo praprieto.

Ma sulo io sfocanzato, e portatillo,  
La notte gino come a sportegione,  
Pecchè così me va lo allersciello.



## AMANTE POVERO DEGLIACIATO.

~~SONETTO~~

## SONETTO

**M**ò si ca sò scolaro, e giùbbu a scuola;  
 E sò restato comu' a primo sciuero;  
 Mò c'ha bolere bene sò arreduto,  
 Senza né maglia nammorato affruto.

Ammore, ch'è facuto comu' a graso,  
 Ammore, ch'è no tantuaro, e no guasto;  
 S'ammoro core tanto m'ha destrutto,  
 Che pare justo facuto affruto.

Besogna, che sto pinolo me gliotta,  
 E che la cataruola me gratta,  
 Ca de pietate no me trovo ghotta.

Io regnoleo pe lora comu' a potta,  
 Ed effa me responce pò de botta,  
 Mò che si affruto, da sta casa affutta.



AMBITO DESIDERATO



SONETTO VII

D'eventame 'sto cialabro nà cannola;  
E ammettessè, e sboutasse pe llatora;  
Devacane st' oethianole doie catora;  
De lagreme, 'si penzoca, o si azonnola.

Me pinacea, me vesera, me sfoncola;  
Sta Fannona, sta Furia, sta Satora;  
Nè fermasse, nè senese maie satora;  
Ma fujame, e cchià sfujame da Donnola.

S' io sciola, e de dicere pascurellè;  
Le sciaccole, che m' ardeno lo stommaco;  
Nasconne, e non credeme s' io jurole.

Io a punie pe ballenà me stommaco;  
Sce fessate, ed ammaccole, e ammaturole;  
E a l' amma nò a l' offesa pò nommaco.



AMMORE SCONTRO.



SONETTO VII.

**S**Teve facenne de lo spanteccato  
Dove s' affaccia Meneca lo panno,  
E passanno co la mano a luo,  
Parsa no Cavallo de scurno.

Meneca cres pe fittine no guerno,  
Me smartecaje de vroda no pignato,  
E fu lo ppeo ca a fronte appicceato  
No vruccolo scatare, che parze curno.

Ella me vedde, e se pigliaie piacere  
Sauno affacciata a la fenestra sola,  
Fegneno lo dammaggio non sapere.

Coma' aseno restate senza la boda,  
E disse: oh Ammore, e che me faie vedere?  
Ad aise daie la carca, a me la vroda.



## S E C O N D A .

### AMANTE PEZZENTE .

#### S O N E T T O . II .

**S**i non de fore Crapa ciervo miglia;  
Ammore, io creu ca m' aie piglia a stagno;  
S' io dormo, o veglio, s' io camminto, o magno,  
Pe tte m' affritto core se squaquiglia .

L' aie postà la capera co la vriglia,  
Lo jugo de dolore l' è compagno,  
Lo faie squagliare cumm'a chiammo, a stagno,  
Che echia de no capito a' asseghia .

Tu vide, ch' io sò consumato, e strutto;  
E faccio co lo nìhil a l' allotta,  
E echia d' affio de preno stongo acciutto .

Ma, oimè; c' rù rispènt a chetta borta;  
Comme si Anchione, si non erit sto mutto,  
Cocò è Ammore, e non ce vede gliotta .



## AMAND, MOCUSO



## SONETTO

**D** Ora me chiamma, viene cca Pasceco-  
 Ed io nce contro comm' a mammaluceo;  
 Vide sta truocchio, ch' a la mano, nices?  
 Ora, che dice mò, ch' è biengo, o Cucco?

Restaie a chello ddire, comen' a stuco,  
 E me teneva conzologo, e ricco,  
 Ma lu nazo scorre, comm' a lammicco,  
 E lo mostaccio anchietreme de macco.

Essa lo hedde, e me dicerte, o becco,  
 Non bide, ch' aie lo mucco nfi a la vocca?  
 Lo stampaco me nota, aimmò, ca jacco.

Tam' io op de sfegnata chieggecca,  
 Così stornato a chiagnere me mecco,  
 E pò mme schiasso ncapo na segliesca.



## S E C O N D A .

67

AMANTE RENOVATO .



### S O N E T T O X I .

Capo d'Avranze s'era nnummerato,  
De-Colaspiza, le Signora mia;  
E comme ch'io ne setta nespiciato,  
Nc'appe a mactera là chillo, che acris:

Così pò ne' accordeate Ciello Scanno,  
Ch' a Colaspiza nfrutto se ne spia,  
E chillo, ch' ella vò pe nnummerato,  
Che se la agandia, s' l'auto che se sua:

Ghiettemo Manè, ed ella nescione  
P' amante se pigliaie Capo d'Avranze:  
Ed io scornato accosai disse pone:

Già lo jodizio N' sje mannato a Chianze,  
E ghiunto faie, comm' a lo zampaglione,  
Che non se pòssà mais, si no a lo mune:



AMANTE



## AMANTE INGLAUBITO.



## SONETTO III

**M**E nnammento d'Antonia, che glirova  
 Bella venuta a la ponteficale:  
 ( Comme so 'ste' Anchiena ) e non sapova,  
 Ch'ave ave caputo a la spualia ?

Fuorze n' è bene, on chi pote acciale  
 Sign' è, on senza chilla non vedova;  
 E cossi chesta (so piezo d' anemale )  
 Vesteu sfargiosa, perchè non uplava.

Già so ncappato dinto a ste manilla  
 O mare me! no stango echia nroscagne;  
 E accossi me diceva mase Grillo:

E' la Femmena 'tomar' a de castagna,  
 (Mo me n' addono, mò che chingno, e stalle)  
 Gh'è bella fore, e dinto ha la magagna.



## AMANTE FIDELTERO.



## SONETTO XVI.

A Ncora non s' avea l'Arba novella  
 A Nutrezzate l'ore dinto a li capille,  
 Quanto acignajo Ammore a ghietta strilla,  
 E disse: Tolla vâ a bedere Bella.

Subbeto io corse a chella finestrella,  
 Passò, e repassò cehiù de vore mille,  
 Pe nfi che a ghimorno pò vedette chillo  
 Occhiuzzato lucente coram a Stella.

Me nuse no gran viento a le mmedella,  
 Mente corree pe me nforchiâ a na stalla,  
 Me scappae no vernaettilo nnuove a Tella.

Essa lo ntese, e se facette gialla,  
 E disse pò cehiù rossa de cepolla,  
 Crepa lo pianto, e sguetâ a la palla.



## JURAMENTO D'AMANTE APPESSIONATO.



## SONETTO XIV.

**P**Areno jute doie cammine d'aglia,  
 Grannizia, chesse treze a canestrelle:  
 E echju colure aie tu, ch'a le gonnelle  
 De le Ttorrise no nce sò retaglie.

Doie peparate sò ase lavra belle,  
 Ma pe ches' arma ardiche, e totomaglie,  
 Che mme stozzano ahi a le ecoratelle,  
 Pò me le secncò a muode de sonaglie.

Tu paffe de bellize a Galione,  
 Sò tornato pe tre no zorfasiello,  
 E stò pe fare, aimmè, qualche scafone.

Tu sì de chisto core lo scarpiello,  
 D'ogne allegrezza mia scacamarrone,  
 Si n'è le verq, m'esca lo scarsiello.



## STATO D' AMMORE SFORTUNATO .



## SONETTO XV.

**S**i songo tutto sciammà, e tutto ardore,  
 Che passò justamente zorfatara;  
 Si sò chins de fuoco, e d' abbruscione,  
 Comme de chianto faccio na sciummara?

Mò si ca pozzo dicere, ch' Ammore  
 M' ha cuotto co due vulle a na candarà:  
 Ca nne fa mmertecare, e scire fore  
 Ló chianto da abint' unchie, avena amara.

Io passò de freddezza nfi a le jacce,  
 Io passò de caudezza nfi a lo ffuoco,  
 E songo schiù berducceno dell'Acce.

De le nferneache pane io sò lo Cucco,  
 Ammore, e tune zuca sanguinocce,  
 Pecchè dinto a lo Nfierno no ne' aia luoco?



SECCHIA LAMENTANDE CO AMMORE,  
CHE L' HA FERUTO .



S O N E T T O XVI.

Ammore , dè , che pœure n' aie rompue ;  
Ch' a trademiento avate m' aie feruto ?  
E de echia a la spovista si benate ,  
E m' aie trovato tutto decarmato .

Tu saie , ch' io stœva mico addormentao ;  
E quasse pe lo suonno accivoluto ,  
E creio ca me feriste co no muto ,  
Pecchè me sento mico emadellao .

Ma Cecca , zicchè , lo cocca me sbota ,  
E pare vemm' a chillo scollasio ,  
A chi fa dato co no chiappe vota .

Ma si de sta maniera vi compriso ,  
Ammore , lo centimmo ve roa ,  
E co-ssè finzo ve spollano acio .



PURO SE LA MORA CO' AMMORE.

SONETTO XVII.

A Minore di mac, che m'haeno è còntito?  
 Che gliannola m'ardetta r' è affertito?  
 Coma 'a nchisjare se' arma sferzata:  
 Tennove sempre pigato, e sempre lieto?

Pecchè, pe' m'ammantareme stile d'itico,  
 Nè ciello m'aje aneto na pedata?  
 Ammore affe ed amico l'aje spartata,  
 Ca non me trovo nè tanto sprovisto.

Saje che me m'eco a fa stetta palatta,  
 E bao comento, e facciemo p' amico  
 Sdigno, che te n'astogno, e te castotta?

Mò tanto me ne senso, e lo sapierbio  
 (Tu saie co' dico lo proverbio antico).  
 Ca rompe lo pigato, e lo copiaschia.

CHI COSA ME AMORE.

S O N B T T Q: XVII

A Maiore suto neta è si no n' angoscia;  
 Che te n'avaglia, e nfrocca la mente  
 Comm' a Zoccola roseca, e me scioscia  
 Quante robba aie da peccare, o da parerpe.

Ed a la curda ta, peccchè paruppe  
 Vole l'Ammanze, e che la robba sfrocca:  
 E te fa ghire pò comm' a papostia  
 Strellanno pe le seepe rente-rente.

Mprimmo te sposta affezione, e bene:  
 Ma pò, comm' a Gallina scacateja,  
 Si pe scioria l'agrega manco vane.

Si lo scosse, te precepoteja,  
 Si tu l'asente, o sfortunato tene,  
 Ca nchinoccote a lo Nfianzo te carreja.

MMET

## MARETTINA CONTRA AMMORE.

## SONETTO XIX.

A Mmore, Cocavoccola, Azenone,  
 Pecchè me fruscie, e me, saitte tanto,  
 E chella cana, pe chi stongo nchianto  
 Lo suonno le faie fa de lo premmon?

Avierre, Ammore, ca non sò Prezone,  
 O Fattucchiaro fuorze, o Nigromante,  
 O Musechiero, addove go lo canto,  
 Te potesse fa auzà connezione.

Auo non pozzo fa, che ghi gridanno,  
 E mostrare ad ogn'uno st' uocchie affitte,  
 Che sciummare de lagreme se fanno.

E sti duie vierze postagraggio scritte,  
 Ammore è Sangozucca, e bā zucanno  
 Le trobbe, e le cervielle manna a mmitte.



AMMORE NSOSAMIELLO

SONETTO XX.

Ola me dice, su, cantammo mo  
 La sciusce a Lena, e n' armonia nce fu;  
 Io sonaie ncontrapunto lo crò crò,  
 E li passaggie co lo zuche zù.

Te vea Contessa, e na Marchesa pò,  
 ( Diss' io cantanno ) e de Duchessa echil;  
 Pe marito agge chi a lo core aie tu,  
 E Rre no figlio puozze fa dapò.

Lena s' affaccia ncoppa ncoppa stà,  
 No' sosamiello tirame, e accossi  
 Me disse: Rienzo agge paciennia st.

Me mbrognotaie, cà a fronte me cogli,  
 Da tanno, aimmè, st' arma achinajata st;  
 Ch' Ammore nsosomiello me ferì.



## AMMORITO STREVERIO.



## SONETTO XII.

O Sole avea legato a la Carrozza  
 A Pe parte de Pèvo, lo Leone;  
 Chillo arraggiato mò faceva la vorza,  
 Jettando fuoco da lo cannarone.

De modo, che n'avea sta catarozza  
 Bruciata, e lo cerviello, e lo premmone;  
 Quann'io a lo pagliaro de Pacione  
 Corre a lo sisco, e nea trovo la Miorza.

Aimè, ca me ncantava romm' a Taddo,  
 Vedennola nfacenne, ammassà caso,  
 Così pe fare meglio, io fice peo.

Ch'ardiette, e disse, Marzo me n'ha raso  
 Già da sto munnio, e che streverie vro!  
 Esce lo Sole into mo da lo ccaso.



AMMORE MORTO...



SONETTO XII

**P**iglia ssa bella prova ch'aggio fatto;  
 Aggio voluto ghi a bedè sta Sdramma;  
 Aggiunge scervacchiato sta gran sciannata,  
 Ora mò nce lo bò, si grepo, o schiatta.

Aves dato ad Ammore schiaccio marto,  
 Me pareva ogne Femmena quarchiamma,  
 Non voleva anmà echiù. Mò nritto nfatto  
 Sto core mio pe Cecca allanca, o abbramma.

Laffaie Quinzia schiaffina, e Menachella,  
 Ca m'aveano la vorra troppo rassa,  
 Ma Cecca è peo de chetta, e peo de chella.

Lo Cantaro laffaie pe la Prevata,  
 Scappaie da Cairo, e sò mmattute a zella;  
 Da la riella vao dinto na rassa.



AMANTE PROFETIZANTE, MALE VISTO.

S' O N E T T O . XIII.

Che fàio tutto el juorne a san pontone?  
Non saie en Gecca non re pò vedere?  
Nè a la fenestra maie se vò sedere,  
Pecchè stais loco an, piezzo d' anchione.

Ma chello, che m'abbotta sto piumone,  
E ca-mante, che tu no la può avere,  
Pecchè non aggie io manco sfazione,  
Te seguita ogni sfrullo de pacere.

De cano d'ortolano aie la natura,  
E me fiere de vrognoia a cantare,  
E a dèstello tu me sì na cura.

O rassa de vernacchia tu me pare,  
Zoè, ca lo vernacchio non se cura,  
(Pe nfectò chi l'è astuogno) de cecura.

# M O R D A

AMANTE, SPESATO CAUTO.. 112

SONETTO

SONETTO

**S**Teva no jorno, che n'avea sospinto  
E sbolta fa l'ammore, e sgunciane,  
Perna vedendo, eh' io n'avea denare,  
Sgrignate lo musso e me vocie li rine.

Chesto m'ammocino pò a la fine,  
E l'appe co no chiuoro a sbennegare?  
Ma pò votato io disse a la commare,  
Saie che cosa ha sta rana de guagnare?

Dimme, si me vuole bene, di, Viola,  
Da che prevane tanta tuorec miffe?  
Ed ella disse, e che me saie de Cola?

Saie pechè pate tu tutto sti affruffe?  
(Io te lo ddico mò co na parola)  
Ca lo spavillo è nisto de foluffe.



**C O R D A T E R Z A.**

**SIGNATURE**

SONETTO I.

Tu m'ais legato co no foneciello,  
Ch' assire no nre pozzo, nè scappare;  
Ed io me metto a chiagnere, e tantare,  
Comme ngajola sole fa l'auciello.

Ma si te canto cchiù de na canzona,  
Dimme pe premmìo, che me daie tu, frate;  
Sopra lo bello Monte d'Alecona?

Vattenne a le perdumme spampanate ;  
Famme tutta de sciure na corona ,  
Ma de sciure de vruotole spicate .

**A LE SORDAS PE PORTARE LO GUAR-  
DANFANTE.**



**SONETTO II.**

**F**emmenè, o vuie, che pe parere belle ;  
**L**i tuppe ve mettite a la Spagnola,  
 E mmiezo a tanta nocche, e zagarella  
 Parite justo recole ngaiola,

**P**arate co lo schiecco comm' a Cola ;  
 De russo avite nfaccie doie scotelle ;  
 Ogu' una pe parere, ch' è figliola  
 Non porta cchiù pantuofane, e chianelle,

**P**e mpapocchià li povere marite,  
 E comparere sempe cchiù galante ;  
 Trovate nova foggia de vestite.

**L**e mmano ve coprite co li guante ;  
 A li scianche l' ascelle ve mettite ,  
 Ma sò ascelle mutate aguardanfante.



CINQUEMILA MILLESCENA GATTEGATA.

SONETTO III.

Sas quanno lo Sole appo lo sfratto;  
A chillo tiempo, che la notte resta;  
E de papagne semmuna na cesta  
Cchiù ziennere, e cchiù frische de lo llatto.

Io me ne torce bello guatto, guatto,  
Dove Renzolla tene la fenestra,  
E sce santie n' addore de menestra,  
Che de la fame ancora me ne schiata.

Gridaie, che parte lo Lappunaro;  
Seinne ceà Renza, (io disse) a chello scuro  
Defrescate sur core tanto amaro.

Ella me scete da me scuraro;  
Defrescate (me disse) a s' ancaparo,  
E scapo me jennai no piscianno.



## SONETTO ACCIDENTALE.

## SONETTO VI

**P**E ffate derrupà da la finestra  
 Ogni perzona, che m' avesse visto;  
 M' avra puoste li sfuorge de la finestra;  
 E cammenava bello pisto pisto.

Ne ppena aver me colla de rapesta;  
 E no collaro a foggia de canisso;  
 Ch' me vedeva, e che bellezz' e cherso;  
 (diceva) e comme v'è bello provisto!

Mente cammino sensò no nessuno,  
 Io auzo l'occhie, e Popa s' affaccina;  
 Subbesò la faccetta no salata.

Tanno (oh poverella) alla spatura;  
 Me tosse la sputazza, e m' ha feruto,  
 Ammazzu, e che scorta si remanente!



LA FOREA FOLLESTA AMOROSA.

S O N E T T O VII

Che al tu, en ticiotte co ogn' ora,  
Ch' a lo ncano se venne nfi a lo nore;  
E pe la vacaviene a tutto ll' ore  
Che fiaie, mme parq d'essere la Luna.

Che se sopr' ogn' Sella de lo strampose,  
Roffine vomm' a sce an na' è nesciana;  
Chella chese lo mare, e tu li core,  
L'arguano chella fa, da se s'adana.

Ma nchessa cosa, d'essere non anza  
La Luna, ed è: Ch' effa lo tempo guasta,  
E tu l'ammanta pe ddenace agbiaste.

La Luna de tennente se cantare,  
Quina' ha cchiù coma, e tu sorge demure  
Cchiù quann' aie de gna coma se cantare.



LIBRERIA PIZZARRELLA 2-1

# SONETTO VII.

**V**oglio tanta no-pere e la marchesa,  
De staret de doglia no tancarà,  
Vience Tolla co sta mano nera,  
Viente appena sto janto collaro.

Su, viene prieto monde sta preparo  
Sta Calacione minno a la Chinzara,  
O che se venga lo campillo amaro,  
Quanto vade, che te chiamano, e che e' aspetta!

Così cantava Minore offeso,  
E Tolla pe pagharsa dolente,  
Da la canina bello lo signora.

Ascette, e disse amaro el spordio d.  
Che hng ente fa de lo collaro nastro,  
Si vade canare paghato el stinto.



Musica sconosciuta

SONETTO III.

1 Este addove se vennero li puosola,  
Ca n'era scita, e subito sedietteme 2  
Ncigno a cantare, e quanto ca vedietteme  
Attorno uommen, femmene, e pesinocole

Cantaie co tanta belle scignuocole,  
Che laudare da turge llà scietteme,  
Io me se jia pe l'allegrezza puzocole,  
E p'avantime pò dille, e scietteme,

Che benga Argeo, o s'aua, che m'ò piccino,  
Ca chiero Calascione mio c'è sbornalo,  
E chilo chilo che c'è se proscia, e scietteme.

De gusto io m'ò, l'èpavame la chiedete,  
Quanto m'è scignuocole no saute, e scietteme,  
Sona, com'è, dille, e spate, e scietteme.

MONTE A CANTO NOSTRO.

OPERA

SONETTO

**S** Era sonato dà lo pagliaccetto  
 Mite, azzellente musico a sonare;  
 E' era puosto bello pè crapiccio  
 Accossi co' la Cetola a cantare:

Fare me voglio nà scoppetta a miccio;  
 E de pallò la voglio cattare  
 Pe dè tirare a Tolla, c' ha lo riccio,  
 Che m' ha feruto, e non m'è vò sanare.

Tolla lo stese, e disse a me bozzacchio:  
 A me cò la scoppetta viené sotto,  
 E puerce a la emargiaffa lo pasciucchio.

Mise reppoe, pagliacc sta borta,  
 Trasse la cortia, e fece no vernacchio;  
 Che parte no pallone, quanto sbotte.



A LA FORTUNA .



SONETTO II.

**D**A le ssette celeste a me no agniglia,  
Che maie no stanno no tantillo abbiento.  
Fortuna, ma pe dareme ochiù stiento,  
Tu da lo Nfierno lo cammino piglie .

Pecchè non rota, e fa ochiù para piglie  
Ssa Rota, che pareo molino a biamo?  
Fatt'è pe mme la rota de trommiento,  
Lo Boje tu, che tanto ~~maestru~~ quaquiglie?

Cierito è costì, pecchè si chella Rota  
Votasse, io no starrìa sempe nfracasso:  
Ma depò chianto, sidarria na vota .

O fuorze pe non dareme maie spaffo,  
Mente tu vuote a chesta, e a chella vota  
De chella Rota (aimmè) m' sic fanno l' Affo,



A LA SPATA DE SCAROZZA.

S O N E T T O III.

Spata scapizacuelle, acidentata,  
Che n' tie millanta sfocata, e accisa !  
Spata, che faie vani le premonara  
A Turche, a Mosè, a Griec, e a Sciannanise.

Chi te vede arranestr adde, a cantara  
S' enchiene de schefenzia le cammise,  
E nguaggio tu chi vò cianco tornise,  
Ca tu ad ogn' oia spata faie fa sera.

Tu a lo gran Mito Passau serviste,  
E bona te sfrociaie pe l' appetito,  
Ch' appe da sfarceja co chille, e chitta.

Scatozza indè t' ha fatto anco comico,  
E tanta n' ha affilato, e buone, e triste,  
Che t' ha fatta tornà da spata, apito.



## PER L'ETATE CORRENTE.

## SONETTO XIII.

A Monaca chi n' av' ora, non ha niente;  
 Ed ogge cosa ha chi possede l' oro?  
 Io, che n' aggio na maglia, a sti trommiente,  
 Senza spetà confuorto ( aiutate ) ca moro .

Ardo pe Ecceza mia, ch'è no tesoro;  
 Ma me ne pozzo spazzola li diense,  
 Ch' a chisse tiempe, singhe Tusca, o Moro;  
 Ed agge truocchie, e' averraie contiente .

Mò vò na Sclanina, pe ghi lente, e penta,  
 E ave na capia d' oro zitto, e muto,  
 Ch' a la copia lo cuono se accaumenta .

Nfrutto mò chi n' av' ora è no peputo,  
 E pe denare l' ommo se contenta .  
 De Friso effuse Riccio computo .



## VENZANNA CHIARUTA.



## SONETTO XIV.

Fuie maritato a na Jorra, ed io me jetté,  
 E me credeva a tutte de sbazzare,  
 N' Asseno primmarulo ghie a boscare,  
 Che sapea fa carcere, e fa crovette.

Ma che! a la prima corsa, ché faetto,  
 - Mille vernacchie messe a sparare,  
 Neignare a ghierrà cauce, ed arragliare,  
 E tante sautale fosse, ch' io cadette.

Vexar l' alluce; e chi dicea no male,  
 Chi me volea nienza co n' aurinero,  
 Ch' abbessognaia fairemenne nfrutto.

Cossì da stante io canoscette chiaro,  
 Gh' è beso, ca no cunto fa lo Glusio,  
 E n' auto ne fa più lo Tavernase.



PARAGGIO N'RA ISSO, E L'ARVOLO  
DE CERCOLA.



SONETTO XV.

U E rradeche tu nfurchie a lo spreffanno;  
A Cerza, e mpizzas' a l'arma egg'io li silente,  
Ta gire co li ramme, io sguardo a tunno,  
Tu frunne, ed io speranze dò a li Viente.

L'Aucielle alluogge tune a trenta, a ciente,  
Ed io stò de penziere ch'io a finno,  
A te danno li grannene tromaiante,  
E Ammore me ne manna all'antro minno.

Tu a li viente staie sauda, e non te stuorce,  
Chest' arma a li sospire cchiù se ntefa,  
Io muorto cado, e tu secca appaluroce.

Tu suone, io canto co Sonetto, o strofa,  
Tu co lo gliantre toie pasce li puorce,  
Io co sto core mio satio na scrofa.



D E L O  
**CALASCIONE**  
 C O R D A Q U A R T A.



A LA BELLA TRICCHETRACCARA, ZOE,  
 CHE FACEVA, E BENNEVA TRIC-  
 CHETRACCHE.

S O N E T T O I

**C**Hesta, ch'è nata (oimè) p' accidetara;  
 E che millanta core ave sperciate:  
 E 'c' ave millant' arme annegrate,  
 La vego fatta mò Tricchetraccara.

La porva, ch' a le ccarte effa preparà  
 Pe fa li tricchetracche ( oh' canettura )  
 La porva è de li core, c' ha brusciate  
 Co l' uocchie auto, che Somma, o Zorfatara.

Nora si ffuorze Dea de li tormentate?  
 O la Reggina de li parasacche,  
 Che redducere vuoie lo Munno a niente?

Giove stà a fare trivole, e sciabacche,  
 Pecchè s' è accuorto, ca sò cchiù potente  
 De li frugole suoie ssì tricchetracche,

A LA

LA BELLA GUATTARA.



SONETTO II.

**S**Teva a spennare Ciomma na gallina  
A la finestra, quann' io la vedette,  
E pecchè stea nfaccena a la cocina,  
S' era tutta sedonta de vrodette.

Avea pe mantesino na mappina,  
La facce tenta da li pozonette:  
E menne jee a ghiettare a na latrina:  
Le ppenne, essa me vedde, e se ne jette.

St' arma da Pietro me sentie screstare:  
E strillaie: fremma, o core sbischiato,  
Ssa facce tenta, oimane, torn' a mostrare.

Venga chi vò vedè Febbo aggriffato;  
Diana dinto a l'ombre allumenare,  
E nguatere Coppide trasformato.



A LA BELLA TRIPPAIOLA, ZOE', CHE  
BENNEVA TRIPPA.



- S O N E T T O III.

**Z**Eza tu me si ffatta trippaiola,  
E binno trippa janca, e tannerella,  
Sule pe diventare mariola,  
Ca danno trippa, arruobbe cocatella.

Io de ssa trippa ne vorria na fella,  
Quanto me nce sedegno quarche mola,  
No mme fa fare echiù la spotazzella,  
Famme passare tanta cannaxola.

Non sò echiù ommo, cride, ma Coculo,  
Vedenno ca ssa trippa echiù me strippa,  
De suglia, de vregata, o pontarulo.

Chest' arma sperafonna, e se n' ellippa,  
E pe golio te manna n' agliarulo,  
Si non le daie no poco de ssa trippa.



A DA BELLA TAVERNARA .



S O N E T T O IV.

Si mangio , o vèvo stò penzanno a Cianna ,  
Ch' a na Taverna me ferie sto core ,  
Ed ogne muorzo , che me mpizzo ncanna ,  
Me mpiazza mpietto na sacetta Ammore .

Pe mme lo vino eje acqua de dolore .  
Fele me sà lo zuccaro , e la manna ;  
Jetto li grutte , e li sospire fore ,  
Tant' è la passione , che me scanna .

Vorria , ch' Ammore , quanno me fa sere ,  
No mme portasse abbeverà a lo Tevere .  
Ma a chillo sciummo , che se chiamma Lete .

Grazia cchiù granne non porria ricevere ,  
Pe vivere ste quatt' ore cojete ,  
Fuorze me la scordasse co lo bevete .



## A' LA BELLA JETTA CANTARE.

## SONETTO V.

**D**ella notte, quando Carmosina  
 Da lo casuorchio a l'attentane asciente,  
 E de corza, e de pesole venette  
 Lo cantaro a ghiettare a la marina.

Me vedde mente jea co' Fragostina,  
 E rossa pe lo scuorno se facette?  
 Po tanto a l'ancorrenno se ne ghiette,  
 Che le scappaie da mano la mappina.

Gridate tutto scagnato di colore;  
 Frenmate, bene mio, n'ave paura,  
 Aimme, non saie, ca te so' servetore?

Ma che tchidù grido pe ches' aia scura?  
 Pe nce atterrare vivo chisto core  
 Sso cantaro pe me fu scbetura.



A LA BELLA PEDOCCHIOSA .



S O N E T T O VI.

NO vidde Narda , che se pettenava ,  
 E ogni peducchio , ch' a la capo aveva  
 Era quanto na perna , e straluceva ,  
 Isce bellezza , che t' affattorava .

Co na dellecatura le pigliava ,  
 E mmiezo a l'ogna pò se le rimettova ,  
 Ma non tanta peducchie ella accedeva ,  
 Quant' a sto core spungole mpizzava .

Narda , o de st' arma fecato , e prommone ,  
 ( Si bè ca me coffie , e me mpapucchie )  
 Siente , le disse , ca n' aburlo , none .

lo pagaria no mazzo de fenucchie ,  
 Puro , che diventasse mò Vratone ,  
 E me mantiasse tutte asi peducchie .





## A LA BELLA SCIACCATA.



## SONETTO VII.

**C**ianna lo lazzespiagole chiammaje,  
 Che l' aspettava abbascio a la portella;  
 Quanto mese lo pede, e scioliaje  
 Ncopp' a na esca de na peccerella.

Essa tutte le ggrade vrociolaje,  
 E bona re scistate la poverella;  
 Ma cteo; ch' Ammore pe le dare guaje,  
 Llà ghieze a devacare le bodella.

Oh, bella prova, che faciste Ammore!  
 Pecchè non ghive a cacare a lo ponte,  
 O dinto a quacche stalla de Signore?

Ma tu, che stete no le puoje a fronte,  
 Sperciare non potennole lo core,  
 Ll' aie fatto bugno rompere lo fronte.



## A LA BELLA UOCCHIE SCAZZATE.



## S O N E T T O VIII.

U' tinnato avea lo banno de lo sfratto,  
L'Arba a le Stelle, ed io a lo dormire;  
Quanno vedette ad uno stisso eramo  
Da Fragostina la fenesta aprire.

Ammore, eh' a zucà zizza sol' ire,  
Le vasaie l' uocchie, e bommeccaiecte l'atto;  
Crea io ca vidde, e m'appe a scievolire,  
De scazzimm' a chill' uocchie no piatto.

E stanno a cann' aperta a contemplare,  
Ogn' uocchio de recorta miniato,  
Ella l' acqua tiraie pe se lavare.

Non fare ( io disse ) lassa stà sso caso,  
Non saie, ca non se pò Febo sguardare,  
Si n' è da quacche nuvola adombrato;



## A LA BELLA GUERCIA.

## SONETTO II.

**C**he tu le tienghie mente, o bella Vista,  
 Pregare non te pò sto core affritto,  
 Pecchè si bè lo sguarde fitto fitto,  
 Nne sgarre pè lo mmanco cchiù de n'Asta.

Pontareme lo cuollo io manto a mitto  
 D'agniento de l'ascezza nfi a na grata,  
 Tanto me sboto a stuorto, ed a deritto  
 Pe bedè dove sguarde, e non m'abbasta.

Si ad uno tiène miente a no pontone,  
 Io creo, che nfaccè me resguarde, o mpetto,  
 E faccio no sollenne sbarione.

Nzomma de li vernacchie zie lo defietto,  
 Pecchè fanno la mmira a lo tallone,  
 E pò vanno a lo naso a dà depietto.



A LA BELLA FACCE TAGLIATA



SONETTO X.

Chi t'ha tanta bellezza stroppata?  
Che male punto aviste de fortuna?  
E che aserra mmasdetta fu chell'una.  
Che s'ha, ssa facce, Meneca, afresata?

Ma no nna stase niente addolorata,  
Pecchè bruttezza non te dà nesciuna.  
Pe te la dire belle, ssa sgarrata  
Pare na foggia de na meza luna.

Ma si ssa facce è n' norto de Signore,  
Sso singo mmpiezo, cossì fatto ad arte,  
Pare se surco de no zappatore.

Ma si fu gelosia dell' autra parte,  
Ch' essengo mamma de lo Dio d' Ammore,  
Chessa martina te l'ha fatta Martè.



**A LA BELLA ZANNUTA, ZOE', CO  
LI DIENTE NFORA.**



**S O N E T T O XI.**

**Q**uanno contempro, o Lella, sso sbrannose,  
E massema si sguardo ssa vocarella,  
Pe nce ferire ne' ave puosto Ammore  
Pe diente, ad ogne mmasca na frenzella.

**O** si Porca sarvaggia, e zann' è chella,  
Ch' ad ogne banna de la vocca sie fore;  
E tanto cruda casonne, quanto bella,  
Co chesse zanne smasare li core!

**O** si Alefanta, e mosta de tenere  
Diente d'avolio? è nchesta forma nna  
Pe fare ogn' arma chisgnete, e dolere!

**Bell' Alefanta mia, na mozzecata**  
Contentarriame da ssi diente avere,  
Si bè, ca felle tu cana arraggiata!



A LA BELLA VAVOSA . .



S'U N E T T O . III

Se lavra toja, o Nora mia, vavosa:  
Pe spasso l'ave gnetato Ammore:  
Pareno le bavuglie a lo, sbrannose,  
Justo cōmm' a li giglie nfra le rose.

Cedano a buje ( o lavra preziose )  
E robbine , e stravunchie lo colore:  
Ve ceda l'onna , a lo mannare fore  
Scumme d'argiento ( o vave meje pompose )

D Ragne fuorne , e buie vavuglie site  
Le ragnette? addove appiccate  
Li core nuste perdano le bite:

Si, si, da chesse lavra v'araffate,  
O Amante , ca le bave , che badite  
Songo de ll' asma , cōmmè , tanta vinate.



## A LA BELLA TARTAGLIOSA.



## S O N E T T O XII.

V I vientu aie acàna, o Pascaddoxia, tunc;  
 L. Mente ca sse parole sò stracquate,  
 P' ascire prodiano a sbottorune?  
 O sò de tricchetracche amottonate?

O nc' aie li zérre verre appiccate?  
 O pe la canna aie fuocle sgarropune,  
 Dove piglianno mille atsoppacune  
 M' estene sse parole strammazzate?

O fuorze ogne parola eje no cate,  
 Sso pieno è puzzo, e pe tisarle suso  
 Rott' è la funa de sso belle sciao?

Ma nò, es parle tu vossì clanciate,  
 Pecchè al no Copinto spiceccato,  
 E Ammare, ch' è nennaillo, è tartaglioso:



A LA BELLA VOZZOLOSA.



SONETTO XIV.

Quanno te tengo mente, o Caraddonia,  
Na cosa veo tanto belladiffema,  
Ch'ogn'anza femminella è na demmenia  
A parè de sa face luccatiffema.

Non se noe masta Renza, e manco Antonia,  
Che tanto spazza de la nobbetiffema;  
Nè Zera, nè Rosella, nè Laudonia,  
Che d'effere se penza galantiffema.

Co tanta zagarelle, e tanta scisciole,  
Che puotte nuerno a chella creatozzola,  
Tu m'arde chieru fecato, e ste pissiole.

Pe trene Ammore me fa mille erapole;  
Ma cierta ti n' aviffe chella vozzola,  
Sarriffe la echia bella dinno Napoli.





A LA BRUTTA SCARTELLATA, MA  
VESTUTA SFORGIOSA.



SONETTO XV.

**M**ò che t'asie fatto res galanee vesse;  
Co chisso tuppe a mudo de seppesta,  
Pare comin' a no gallo co la cresta,  
Ma l' nocchie tutte sò cabiate de ragosta.

Saa facce ha le colone de l' agreste,  
E pare na porchetta co la cresta,  
Chi te vede, a pigliare vè de poste +  
L' Orvietano, ch' è contra de la peste.

Scommuoglie lo difetto co aa robba,  
Chì anac menze a aa foggia novella,  
Vede aa grà acartello, e po se strobba.

Zitto, ca la gallina patanella,  
Si bene è baseia, peccarella, e sgobba,  
Pus' è tenuta pe na cosa bella.



A LA BELLA SCAMBIATA.



SONETTO XVI

Sso monte, ch' a le spalle aia tu galante;  
Fuorza de l'arme, o Porais, è lo reciento?  
O li sospirè acciute da sto piento  
Ssa gran montagna, anchiettero vacante?

O de Copidulo è n' arco trionfante?  
O Pouillero è chiffo de delietto?  
O pe fa guerra a Giove, e gran despietto  
Mente se faie d'Ammore, ch' è giagante?

Pecchè de le bellizze ai Regina,  
No Regno è chiffo, e te l' ha dato Ammore,  
Pe ffa l' arme chi allegra, e chi meschina.

Nò nò, ch' è na montagna de dolore,  
E saie tu, che nce iste, e co rroia  
Ne vrocialaste ebbascia, o nigro core.



## A SINGOLA CORE TUOSTO.



## SONETTO XVII.

**D**ime la caus, o bene mio, perchè  
 Co amico tanto arraggiaticcia si?  
 Si t'aggio fatto qualche cosa di,  
 Ca me sbodello io stillo da pe mme.

Quann'io te parlo, non m'acuto, ziamè,  
 Che comm'a peccerillo chiagno, vi,  
 E perdonanza te cerco poszi,  
 Piplia ao core mio, straccialo, tè.

O Preziosa, nà me siente, è, è?  
 Che posta ai de sti vrecchiune cchiù,  
 Fremma no poco, e non fuire nò.

O libertà, te n'allicciade tu,  
 E pe la canna me fare fa, cò, cò,  
 Ma a ches'Ammore la colpa ne fu,



A LA BELLA SGUANCCELLATA .



SONETTO XVIII.

**D**ella mia sguancellata , aimmè , ch'Assomare  
 T ha fatto chesse deta storzellate  
 P'ancine , addove ll'arme nc' ha mpezate,  
 Overo p' amme da pescare gora .

O sò borpate da tirà li cate  
 De lagreme da az' uocchie de dolore,  
 O cacciacarne , che da le pignate  
 De ll' arme tire li aspire fare .

Ma nò , ca s' io contempo sse stortezze ,  
 Sò crocche , addov' è appiso lo confuorno ,  
 Ancora pe dà funno a l' allegreze .

Io sò basciello , e corro a te pe muore ,  
 Siano rimme lle mmano , e chesse trezze  
 Le fiene ; e chillo pietto me sia puore .



A LA BELLA ZOPPA.



SONETTO XIX.

**V**iola, si cammine pe la via,  
Tanto te storce e sbuote zoppecanno;  
Così è lo vero chello, e nò abborlanno,  
Eje auto, che catubba, e che lucia.

Pse, che ad ora, ad ora, arrallo sia,  
Disse de pietro nterra vrociolanno,  
Ma si vuote ire bona cammenanno,  
Ammane, ca'te sano a fede mia.

Siente, o Viola, sto proverbio, su:  
Chi prattea co zuoppe, si bè è sano,  
Ncapo de: ll' anno zoppeta isso tchiù.

Mmescanonne sso zuoppe, chiano, chiano,  
Cierse ta sane; e pararrisse tu  
Venire bella, ed io zuoppe. Vercano.



A LA DELLA ZAZZAROSA .



S O N E T T O XX.

Giove t' ha fatt' allegra , autè , e nformata ;  
 Marte , e Saturno fredda , e senz' ammore ,  
 Febbo a sse trezzè ha puosto lo sbrannoso ,  
 Venere la bellezza t' ha donata .

Diana t' ha la facce janchiata ,  
 E Mercurio t' ha fatta no Dottore ,  
 Cupineo t' ave l' arte renonzata ,  
 Le stelle a ss' uocchio dezero luscuro .

Da li quatro Alimento n' aje avuto  
 Acque de grazie , e sciatu asporito ,  
 Fuoco , c' ha miezò munno accennuto .

La terra , ch' è Alimento assaje compite ,  
 Te mpastaie mprimmo , e mò pe cchiù trobbato ,  
 T' arragama de loro lo vestito .



## A LA BELLA ROGNOSA



## SONETTO XXI:

Olla rognosa mia, pare na Scigua  
 Quando le proda, e gramasc la rognua;  
 Tanto se vota, se storsella, e scrigna  
 Comme mangiasse Naspola, e Cotogna.

Vorria sto core fa resate n' egua,  
 Che la gramasc diut' a quarehe bigna;  
 Dove d' ardiche se trefigna, e pegna,  
 E quanto abbruscia, tant' se trefigna.

Ma quando le Cernume se rascigna,  
 Pe dolore essa chiagna, e s' arrecagna,  
 Ch' addoue tocca pare, che se nagna.

Cheffa grattosa, Lolla, a me conzagna.  
 Fanne sta grazia, fanne sta accoccagna,  
 Fa de ssa rognosa mia chet' arma degna.



A LA BELLA NERANZESATA.



SONETTO XXII.

A Mmore vâ co l' arco , e tira frezze ;  
 A E chette frezze sperciano filietto ,  
 Tu vaie ( Cremenzia ) armata de bellezze ;  
 E ne scervicchie l' arme da li pietto .

Ammore nce mpromette contenterze ,  
 E pò nce dace trivole , e despiette ,  
 E tu coss' uocchie belle , e co sue trezze  
 D' anagrecare core te deliette .

Fuorze t' hâ fast' accidetata Ammore ,  
 Bell' affassinia ? addonca cossî baje  
 Ferenno cchiù li cuorpe , che li core ?

Tu cchiù d' Ammore dace trommiente , e guaje ;  
 Ammore mpietto manna l' abbrosciare ,  
 E tune a l' anginaglia fâie la cchiaje .





## A LA BELLA SFORGATA.



## SONETTO XXXI.

**S**o panno ruffo, e sso debbretto janco,  
 Che parte Sirvia, sò cose azzellente;  
 Di, fuorze fesser uono, o veramente  
 Sò carne, e maccharne? (aiumè ch' allanco!)

Che me porza veni deglia de scienco,  
 Si chesse beste tu non te l' aia tenne  
 De sango de puoreo uno, e pe lo menco  
 De ricotta chill' auto, e stais contente.

O tu vieste a presutto? o è no manico  
 E mosta chillu panno la crovara,  
 E sso debbretto janco lo berbisco.

Ma, oimè, me dace Ammore auto, che n'uffo,  
 Ca Vufara m' ha fatto campagnara,  
 E corro a spezzacollo a chello ruffo.



## A LA BELLA ZERRONA.



## S O N E T T O XXIV.

VEdennote isce bello , o Pimpa mia  
Fare li travocchette a la spagnola ,  
Chest' arma , comm' a recola ngaiola  
Se mese volontaria mpresenia.

Stà nnante a l'uoecchie tuote comm' a na Celsa,  
Pecchè li schiecche sò de l'arma mia,  
E la scur' essa nn' ave cannavola ,  
Ma tu no' H' aude , e daile cardacia .

Ascota , o cana , o core de zeferno ,  
Non saie , ca chi non ha d' auto pietate  
Eje esca , e frasca , e cippo de lo nferno ?

Dove s' è bisto sta crodeletate ?  
Tu abbruscie ll' arme a lo cchiù friddo viesno,  
Tu jcle ll' arme a la cchiù cauda State.



## A LA BELLA GRIGIOSA.



## SONETTO XXV.

Quanno nzaorfase Antoniella stà,  
 Ed a chill' uocchie tiene mente tu,  
 Comm' a scoppesta, tiffetuffe, e bù,  
 Te siente mpietto ca te coglie, e dà.

Na annumanda, na sposesca te ne fa,  
 Che pe cient' anno pò non vale cchià;  
 Te fa lo corè, che maie tale fu,  
 Comm' a tammurro taratappa ttà.

Ma quann' allegra la resguarde pò,  
 Forza co la bellezza ave porzi,  
 Che dare gusto a tommola te pò.

O core, lo pericolo pò ne' è,  
 Quanno marfosa stà, fuiela, vi,  
 Stà ncellevsello, ca nce va pe te.



LA BELLA MMESECCHIATA .

*Dialogo infra l' Amante , ed Ammore.*



SONETTO XXVI.

*Amante* **A** Mmore tu me dale troppo schiattiglia;  
**A** Troppo me vaie fruscianno lo cauzone,  
 Pecchè dareme tanta crepantiglia,  
 Ch' addesa m'è abbottato lo premmone?

*Ammore.* Comme si bestiale, e nzemprecone ?  
 Non vi tu chella , c' ha de te la viglia ,  
 Par' abbottata , comm'a no pallone,  
 E da na masca all' auta nc' è scie miglia ?

Videla mmesecchiata quant' è bella  
 La Cocetrigna toia , accossi (sciuooco)  
 Voglio , che tu deviente comm'a chella.

*Amante.* Si chess'è appilo, e mò la cenza sesorco;  
 E prego ad Eolo, p'abbottà la pella,  
 Me manna addove sape lo sceroseo.



## A LA BELLA COTEGONA.



## SONETTO XXVII.

V Ecco ca torna Maggio, e se ne vene  
 Lo Piccoso, e lo Taurò a l'ancorrenno;  
 E li Pisce, e l'Acquario mò fojcano  
 Vanno de l'Innia a le anaurate arene.

E chiammano chi suto pe gran bene  
 Abbracciate se vedeno dormeano,  
 E azzò la Terra, e l'Aire stia vedeano,  
 Spezza, Apollo, de jaccio le ceatene.

Vedeano chesto, io dico, oh sfortunato,  
 Si Febbo spezza chi sò fridde tance,  
 Comme lo core a Fulla n' ha squagliato?

Brutto porchiaccio, e comme si gabriato!  
 (Risponne Ammore) e non te, si addonato  
 Ca lo core de Fulla è de Diamante?



A LA BELLA NEOSCIATA.

SODD E T T O. XXVIII.

UH! nhd quanta ne faie co sta ballezza!  
Comme te picche, e staie agarzopelluta!  
E s'uno te abasretta; e te saluta.  
Manco la aguarde, e bair co l' autrozza.

Di dots, x' è hestuta sta grannezza?  
E comme te superbia s' enfociuta?  
Fuerse pechè ca d' oio s'c' ogne nerezza?  
Staie tan' duta la mano, e acepolluta?

Lo Tiempo, ch' è la pecta paragona,  
Te lo scommogliarrà tutt' a na botta.  
L' ero, ch' è miezo stagno, e miez' attone,

Ride, ca s' jto bello se nne tretta,  
Chiagnarraje brutta, ed arrappata pone.  
Seo caso giallo se farà recotta.



M. CHEISO BONZI . . .

~~XXXXXXXXXX~~

S O N E T T O I X X I Z

**N**onne fà tanta nò , maddalena troceta ;  
Non te piccare tanto , o sore mia :  
S' io dico , schiavo de volgarioria ,  
Tu fute cchiù , che non fute la gita troceta .

Che t' sia mpatato a , che t' sia mpatato a  
Da dove t' è venuta en' arascia ?  
Siente 'pe non fa cchiù la filastroceta ,  
Chi la stira la spezza , e n' è boscia .

Ntosciate m' si saie , stante hgrannese ,  
E sona sempe le ccampane a grolia ,  
Ch' ogni cosa se fa porva , e mmonizza !

Secca la fico m'oscia , e l' uva n'alla ,  
Lo mmele puro perde la docenza :  
Lo ssaceio , es non sempe filia frolia .



SONETTO XXX.

S Tella Diana pare, o Pascarella,  
 Quando muove chiss' uocchie stralampante;  
 E de lo Sole, ch' esce da Levante  
 Pare ogne trezza toja affaie cchiù bella.

Tu sì echiù ghianca de na fecottella,  
 Cchiù saporita de le ffave frante;  
 Quando cammine, e baie ruota galante,  
 Pare na Mula co guadrappa, e sella.

Da dove spont' Apollo la matina,  
 Tu n' aie le sperne appiccate minocce,  
 E quando addanse pare na Darfina.

Ma, aimmè, tanta bellezza me trabocca  
 Sto core de dolore tra latrina;  
 Ca se despera de te ntrata nchiocca.





LE TRE BELLE, MENECHELLA, PEDOC-  
GHIELLA, E VASTA, CHE GHIEVANO  
NZEMBRA A SPASSO.



SONETTO XXXI.

O Sbrannure, o giofelle, e comme jate  
Tutte tre n'hietta ncommertazione?  
O mazzo mio de vnuocole spicate,  
Grammaghetto de st' arma, e sto premmone.

Bene mio cossì nziemmo ne nceate  
A le Ffate Morgane, e nerosionie  
Vuie porzi de bellisze arcepallate  
A Mecera, ad Aletto, e a Tesefone.

Cierro parite d' arme la vorpara,  
O ne trebete sim: ah foss' io mio  
Ncopp' a sso trebetiello pe caudara!

O vuie tre, pe non dareme echit' siso,  
De tre legna facitme na vara,  
De ssa forza vogl' effete lo mpiso,



A TOLLA CHE LASSA MUCCHIO , CH' È  
NO SPELLECCHIONE , E SE PI-  
GLIA AD ISSO .



S O N E T T O XXXII.

Tolla , che nne vuole fa sta sto spellecchia,  
Che sempe te scorcoglia , e te mpapocchia.  
E mo nà candaella , e mo g' arroccia  
Na concola , no trepete , e na secchia ?

Squacquara , à bavuso , ed è guallecchia,  
Non te dà maiè no furo , o na conecchia,  
Stà sempe steco comm' a la restocchia,  
Ed arappato comm' a scarpe vecchia.

Figliate a mene , e lassa sso vorzacchio,  
Ch' è cchià pezzente affaie de lo peducchio,  
E cchià fetente affaie de lo vernacchio.

Agassece no pede , o no denucchio,  
Rispose Tolla mmiezo a lo Mantracchio,  
E fassè accossì bello , comm' a Mucchio .



# DE LA TIO RBA A TACCON E

CORDA QUINTA.

*Li trivole pe la morte de Cosca arraffo fia.*

N C I G N A T U R A .

S O N E T T O I

**P**iglio lo Calascione pe cantare,  
E subbeto m' afferra lo schizzo;  
Ca mort' è chella, che ma fece ammazza;  
E fu de chisto piero lo coruzzo.

Tam' è la doglia, che me fa crepare;  
Che co no muro vorria fare a tuzzo;  
E pe ste ppene meie triste, ed amare;  
Io me vorria jettà dinst' a no puzo.

E' tanto lo dalluvio de lo chianto,  
Che mento vene da sto cannarone;  
Me fa spezzare, e rompere lo canto,

Musa, muove no poco sto taccone,  
E fa, che sia scabbacco mentre canto;  
St' affritto, e sconsolato Calascione.

SECOTIA.



SINDNETTO II.

**M**io, cà chello seccà, e spremmènnata  
De morte, t'ave annegregato, a Ammore,  
E dà lo regno tuo lo sciore sciore  
La sgrata ne scioracise de la pignata.

Aimene, aimè, cà n'ave seccvacchiata  
La grania, la bellezza, e le abbrannore,  
Ma l'avea quanto vò, cà da sto core  
No angria accressare maie fà cecara.

Iulo na cosa tu Maria puote fare,  
Pe scaccià lillo nome, e darle toffa,  
Sta sfortunata vira accresciare.

Ma che t'è despietto tuo dintò a la folla  
La bella famma soia no nce pò stare:  
Tu, s'ènnà e cana, spellecane l'effa.



A. I. C. O. I. I.



## S O N E T T O I I I

E lo Pannino, Puerto, e bio la Meca,  
 Che fanno lo gresello; e lo scibbello;  
 E ogn'ommo è berde schiù de no poichisso  
 Pe lo dolore c' ha, ch'è morta Cecca.

Se strilla da la Lecca nfi a la Mecca,  
 Nne chiagne porai Morte, e Passarone;  
 Ma st'arma (e Cecca mia) fatt' a murtella,  
 Pecchè t'ha dato morte chisto schiù.

Bene mio, chiave tu da Meo susso,  
 Addove si, comme facive imprime,  
 Quacche contento a st'arma mia piatso.

Li guste micie sò ghiute già a lo adimmo;  
 E tanto schiù me trovo mò confuso,  
 Ca nasce aiempo stò dinto a lo Limmo.



E mor.

~~SONETTO~~

SONETTO IV.

**E** Morta Cecca, e mo che Cecca è morta,  
E muorto ome contento, ed ome spaffo,  
Napole. stà ntrommiento, e stà nfracaffo,  
Ca nò ne' è nullo cchiù, che lo conforta.

Aimè, ca morte sempre fa sto schiaffo,  
E le mmeglio ne zampa, e se le pporta,  
E tu lo bide, e lo compuarte, o sciora?  
O sciora cruda cchiù de Santanallo?

Tu faciste torasse a Cecca mià  
La vita, comm' a vino cuotto, nierno,  
Pe fa a li guste mioie mmattene assia.

Vecce, non tanto echia, ma chiagno solo,  
E si pe, sciora tanto, è chillo vierzo,  
Che fa de meza notte lo Cuculo.



## SONETTO V.

Oh sfortunata, oh poverello muto,  
 Oh sesto celiù de culo de tiella,  
 Ga morta che sì, Cecca, accò ca vene  
 A li contiente micie la pelarella.

Mò me n'addono, o Cerca, aiamone; aiamone,  
 Ca fu lo curzo de ssa vita bella,  
 Ourao chino de premmiete, e de penè;  
 E pò se resorvette acacarella.

Tu Polecino, e Morto fu Rozmehio;  
 Ssa grazia appalorciaie pe le staffette;  
 Ssa bellezza a lo vianto fu pennacchio.

Ah, ch' appena apparì, che pò sparire;  
 E cheffà vita è stata no vernacchie,  
 Ch' appena se sentìe, quanno morette.



SU NETTO VI.

Chella, che de bell'into fa sfemerio;  
E guffato Gialla, Renza, e Colospina,  
E Rosa, e Schiettasanteso, e Fornizina,  
E fece d'ogni bella ne strouerio,

Chella, che fa d'ogni bagnar Aranda,  
E bagnar a fida scoppa nfi a Granina,  
E meglio affia sossene de Fornia,  
E tantu sappe, che fa boppesio

Chella, che e' alla se agustave schisto  
Tannivonave, e stisse a monte, lo a chiano;  
Si camminave, e vero isive fiam,

Se n' è attetene bell'ochiarno schisto, lo vido ou  
Ed ha fatto chisto Mannu schisto;  
Che senz' esse pigliato ha già fiam.





## SIO NETTO VII

**U** Occhia mio, che bedist i vucchie affittate  
 Lo sole vuesto, simmè, vacca aggriffato  
 Vucchete chillo strummoletto sottato,  
 Addove ammoran averama contigato.

Veccove, fura stiano, e pignittate,  
 Ognè, gran bene vuesto è oppulcitate,  
 Vecco lo Cane nigo ne' ha cacato  
 A l' allegreme, pe va dà trompante.

Vecco bello assellone, ha fatto Morte,  
 Vecco, ca le bellize n' ha campate,  
 Pe farve tanto schià chignere forte.

Uocchie chignute, e stiano strapuntate,  
 Faciteve, o de chiamo affitte parate,  
 Pe tanto spisso chignere, scattate.

SONETTO VII

O Vanna morette Cecca, Cuccopinto  
Chianza (scurillo) e tutto se scippaje;  
E tanto se rattette, e se pesaje,  
Che cchiù de purpo se facette tinto.

Porzi ogne Grazie ep. no punto scinto  
De sango bona bona se scommaje:  
Ma la bellezza cchiù se nrommacaje,  
Ch'ogne sbraggoe sujo vedette vinto.

Scbbeto perennello, chiango, tanto,  
Ch'annegaie tutta 'ste padule, e cchiù,  
Ed accossì dicette dappò chiango.

Napole, mo' stante, parra Cecca, a  
S' Airo è scurato, e tu si ne Cucù,  
Ca Cecca, Sole mio morette, simme.

## SONETTO

Chill' uocelle suraluciente, e zentellita;  
 Ch' avantand le ggatte sottiane;  
 Chille capillè janne, e ricciatelle,  
 Cchiù luanghe de le fene de campane.

Chelle zizelle fatt' a pambelle;  
 Che mellune paretero de pane;  
 Le cciglia co li pile nere spattelle  
 Naarcate comm' a ll'anche de li cane.

Le mmano janche ette de nà ricottu,  
 Chillo pietto papparo (o bene tuo)  
 Tutto de azogna ammettonte tortu.

Già co ste cose (almeno) e panno e chianzo,  
 Ca ne l' ha Morre scervellate; ed io  
 Pereto pe lo doglia comm' a struso.



SONETTO X

O Bella Gecce mia, dovè si ghèata?  
 E comme senza me te l' àie sbignata?  
 Vi sc' arma, ca pe asciarete è speruta,  
 E de venire a te stare allancata.

E s' a li Campi Ambulo stae seduta,  
 Recordate de me, n' effore ograta.  
 Ma, aimmè, ca si pe Lere si passata,  
 Sc' arma de la mammaia c' è sciata.

Vide sto obligato mio, comm' è a stelluno,  
 Tienence mente mè, si non te strubba,  
 E bide ogn' occhio mio, ch' è fatto' pesser

Ma tu, de son boll' arma co la trubba, e  
 (Senza pensare a me, che pare struzza)  
 Te stajc a piglià spalla, e a fa cazzèr



## SONETTO XI.

**Q**uanno te jette Cecca ad atterrare,  
 (Cecca de st'arma mia carne co foglia)  
 Tanto fu lo dolore, e la gran doglia,  
 Che Napole s'avette a spreffionare.

Restaie chi la potette riguardare  
 Tutto no pienzo, comme fosse Nnoglià,  
 E l'airo s'ascuraie co certa ambrogia,  
 Che nc'appe propio a fa inparasaccare.

Le Cchiavache pe cchià cosa de spanto  
 Pe aspire facettego porzine  
 Scire lo fieto a chisto, e a chillo canto.

Nascere pe le chiazze andine, e spine,  
 E a le case pe signo de lo chianto,  
 Schiamare li connutte a le llatrine.



## SONETTO XX.

Turchese, oia, ra tho cammine, e passe  
 Pe chesta via, addove ne' è sta fossa,  
 Ch'è accossi bella fatta è granna, e grossa,  
 Pecchè ne' è Cecca mia, che me des spasse.

Che lo Minarditto, oia, non te cecasse  
 A non ghiettare sciure ncopp' a st' offa,  
 Ca si disgrazia na pedata aie mossa,  
 E chesto passe, lo culo non lasse.

Ma jettancio viole, e pò ne' abbocca  
 La piovra de rose, e de mortelle,  
 E di accosai, co na piovra vocca:

Sorece, o verate a ser cummanna bella  
 Maie pozza roscate, e mi te tocca  
 Sia unumeco ppa porra; e cummanna.





## SONETTO XII

Quanto cchiù penso, ta se li' ale, ogghetti  
 O Cecca, tanto cchiù moro, e stamoro;  
 Nè spero cchiù troà chi aggio perduta,  
 Nè spero cchiù d'ascià tanto trisore.

Penzanno a chisto, st'arma mia è peruta;  
 Comme chi staco a lo letto maturo, a  
 Pecchè ognè gioia mia è già fornuta,  
 Pecchè ognè bene mio ghèt piccolozzo.

Nigro, scontento, e male abbestonato,  
 Comm' a cenzale aumentecato all' morte;  
 Mo che si morta, e Cecca, in an' stato.

E si non songo veramente morto,  
 E pecchè s'ha la morte aumentato,  
 Ch' io sia spulato, tanto stanga aumento.



SONETTO XIV.

Fatte ch'appe chist' uocchie piaciarielle  
 A Tutta na notte, m'addormiette nfrutto;  
 E dormenne porzi facea grecielle,  
 Ca Cecca, core mio, morette ntutto.

E mente mò no strillo, e pò no grutto  
 Jetto assaie spillo, comm'a Munacielle  
 M'apparse Cecca, e disse, che d' aie, gliutro  
 Vi, comme bella sò, tutta giojielle.

Si m'amme tu, cerca venire a me,  
 Fa cunta, ca joquammo a cavalera,  
 Io sò nascosa già, vienela, tè.

Io me sosette, e corze de carrera,  
 Ma nixto nfatto me scetaie, pecchè  
 Tuosto de fronte die a la Commenera.



A LA CEVETTOLA, CHE CANTAIE NCOPP'  
A LA CEMMENERA QUANNO MORETTE  
CECCA.



SONETTO XV.

**P**uozze avè de Cecala lo destino,  
Che tanto canta nfi che crepa, e more;  
Cevettola mmardetta, e ch' a tutt' ore  
Sicco te pozza stà sso cannarino.

O puozze ncappà mmano a Cecciatore,  
Che de juorno te port' a no ciardino,  
E d' Aucielle burlata pò llà fore  
Puozze legata stà, comm' a Chiappino;

O la pepitola aggie ( arma de Cana )  
O puozze avere tu la vita corta,  
Comme l' ha avuta Cecca sta settimana.

Seria a lo Nfierno co la mala sciorta,  
Addove nata si, brutta mbriana:  
Ma che ma serve mò, si Cecca è morta?



A LI PEDALE , CHE LE RESTAINO DAPO'  
MORTA CECCA ,



S O N E T T O XVI

**D**elle Pedale mieie, cosa de spanto,  
Duono troppe de sfuorze, e de grannize;  
Fatte de cannaviello, e de capize,  
Ceniere comm' a pella d'Alefante.

Aimmè, quanto ve faccio cchìe carize,  
Tanto a chist'uoecchie mieie cresce lo chianto,  
E quanto cchiù ve sguardo, se arma tanto  
Co chisto core mio se fanno arize.

Pedale de pezzolle preziose,  
Oè mamma de Cecca, vule scure  
State de non servise cchiù a ste cose.

Pedale, de pedale li Signore,  
Fatte da chelle mmanc graziose,  
Me sarrite collare, e moceature.





## SONETTO XVII.

**Q**uinzia, schiaffida, Renza, e Menechella,  
 Senza sperduta, Rita, e Fragostina,  
 Perna, Bantascchia, Zeza, e Carmosina,  
 Chiagnite Cecca mia, Cecca mia bella.

Sciccate chissa, zitole, o Ciannella,  
 Caca, patasche, Vappa, e Catarina,  
 Pommisia, Schiattracentate, e Sabbina,  
 Ciulla, Giomama, Pordenzia, e Pedocchiella.

Chiagnite a crepa core, ed a selluzzo,  
 Ca Cecca è morta, ed è mugroto cod'ella  
 Quanto de bello avca sto Munna suzzo.

Ma vuie redite mè, vocche de sgucfà,  
 Pecchè nò nèt chi ve fa stare a tuzzo,  
 E morze, chi ve dea la cacavella.



SONETTO XVII.

S' Curo z' ha fatto Morte , o nigro Munho ,  
 Friddo , e ghielato , o sfortunato Ammore ,  
 O Cecca mia , a te de vita fore ,  
 E a me nferchiato ha dinto a lo spreffuono .

Nfociut' ha l'allegrezza nfunno , nfunno ,  
 Ed ha fatto allommare lo dolore ;  
 Aimme , ch'ave aggressato egne sbrennare ,  
 E fatto la bellezz' ire a zeffuono .

Aggio a li guste mieie avuto schiaseco ,  
 E stongo tanto desperato , e affruto ,  
 Che me sbodellaria go Paraseco .

Già Cecca se l'ha conta zitto , zitto :  
 E bè , che faccio cà (brutto porchiaseco)  
 Che non manna l'arma ip paro a mmitto ?

144  
DE LA  
TIOREBA  
A TACONE

CORDA SESTA.

DE LO SMENCHIA ACCADEMM. CESTONE  
PREPOSTA.

SONETTO I.

**C**Antaie no gran Poeta, e naufo pòne  
Secotaje laudanno le bellizze  
De Laura soia, che fecele carizze,  
E la trommettiaie p' ogni cantone.

**M**a che? cedano mò a No Calascione  
Li vierze florò, ca vò fatt' acizze,  
E si de Cecca laude tu le zizze,  
Fais neantate restà mille perzone.

**S'**isse addove N' scazzamante,  
Sgruttendio, tornarria ome taluorno  
A lo cantare tuo feste, e giojielle.

**C**he no vruognolo m' esce comm' a cuorno,  
Nè mangiare cchiù pozza fecatielle,  
Si no mmierete avè no lauro attuorno.

RE-

---

 RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.
 

---



## SONETTO II.

CEdano mprimmo Addante, e Cicco pone  
 A chiffe vierze tuoie (isce bellizze)  
 Ca de Rosa cantare li carizze  
 Ponno mParnaso, e nn'ogn'auto cantone.

Ma non pote accossi sto Calascione,  
 C' ha pe li chiante micie le ecord'acizze,  
 E pe laudà de Cecca chelle zizze  
 Besognarria, che fosse aute perzone.

Io (Smenchia mio) co li Scazzamaurielle  
 Pozzo fa lo sciabbacco, e lo taluorno,  
 Ca no spero avè feste, nè giojielle.

Ma a te, a suono de cetola, e de cuorno  
 Sarrà ssa capo, comm' a fecatielle  
 De lauro ncoronata attuorno attuorno.



PREPOSTA DE LO SPECHIBCHIA , AGGA-  
DEMMECO SCIAURATO.



SONETTO III.

**S**Grutendio mio , posca lo Cielo tanto  
Le vertute t' ha chioppete a lancelle,  
Che daje a tutto Napole sto spanto ,  
E pare frate a le nnoxe sorelle.

Bene mio , tu che puote co chisso canto  
Le Tigre fa tornare de freselle ,  
Famme Renza piatosa , che sto chianto  
L' ha tenuto pe baja , e bagattelle.

Tu co sso Calascione tanto doce  
Dille, ch'aggio li curze co le ghiute ;  
E comme nnanze ad essa to more nfoce.

Ch' io te mpremmecco (nzigno de trebbute)  
Bella conciata darete na noce ,  
E ddire , crisce buone , si sternute.



---

 RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO .


## SONETTO IV.

Spechiechia mio , non ha lo Cielo tanto  
 A me bertute chioppere a lancelle ,  
 Ch' a Napole potesse portà spanto :  
 Nè sò guarzone o le nove sorelle .

E già tu saie , comme pe Cecca io canto ;  
 Che m' ha fatto sto fecato freselle ,  
 E saie c' ha riso , quanto agg' io chianto  
 Parennole ste ppene bagattelle .

Però tu sulo puoie cantanno doce ,  
 Far' a Sgruttendio passare le ghiute ,  
 Aiuralo , non vè , ca more m'oce .

Bene mio (se l' apprache) io pe trebbute  
 Te dongo quatto nespola , e na noce ,  
 E no po de tabbacco , ca sternaute .





PREPOSTA DE LO CATARCHIO , ACCA-  
DEMMECO SPARNOCCHIA .



SONETTO V.

**O** Schiocco de Parnaso , e d'Alecona ;  
Addove ogne Poeta se nce ammira .  
Veramente da te no sciauro spira ,  
Che me konzola tutta la perzona .

Bello Sguttendio mio , sona andò , sona ;  
Ch' a sta Tiorbia toia cede ogne lira ;  
E si stà n'Arma arraggiaticcia d' ira ,  
Tu nce la faie pastà , co ll'ora bona .

E tanto granne nce chiovellecheja  
Da sso queno , e sso tanto la docezza ;  
Che tutte nce konzola , e nce decreja .

Tu Napole mantiene co prejezza ,  
Ch' Apollo te donaie na scafareja  
De grazia , de conciette , e d' allegrezza .



---

 RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.
 

---



## SONETTO VI.

Darnaso resta ammisso, ed Alecona,  
 A Ogne Poeta stoppafatto mmira  
 Lo canto, che da te aguiglianno spira,  
 Che fa ncantase ad' ogne gran perzona.

Canta, Catarchio mio, tu canta, e sona,  
 Che pnoie fare scacare ad ogne lira,  
 Tu maie puozze senti d'Ammore l'ira,  
 Puozze sempe cantà co ll'ora bona.

Tu co sso canto tuo chiovellecheja  
 A lo cantare mio quacche docezza;  
 Ch'aura spira da te, che me decreja.

Quanno te sento, tant'è la prejezza,  
 Ch'apro la vocca cchiù de scafareja,  
 E an' estrece me porta l'allegrezza.



PREPOSTA DE LO SBOZZA ACCADEMMECO  
MARFUSO.



SONETTO VII.

**M**Ente cantanno tu sbase la sciamma;  
A Faie n' ancarella a tutto, e daie repicco  
A chillo, che cantare ll'arme de Micco,  
Ed ogne bella, e bajasseca sciamma.

Cheffo cantare cchiù li core nsciamma,  
Che de lo gran Poeta, lo Sio Cico,  
Che ncoronato fu de lauro sico,  
E se scolaie pe Laura a sdramma a edramma.

Tu de Cardole passe, e de Cardille  
Li passagge dociseme, e li cance,  
Facceno sempe mmidia a chiste, e a chille.

Sgruttendio, quanno suone, e quanno cance  
Faie star' a cann' aperta cchiù de mille,  
E de fe sorzeta Cecca t' avante.



---

**RISPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.**
**SONETTO VIII.**

**Q**Uanno echiù cerco de sbafà sta sciammagg,  
 Tanno Ammore me dà picco, e repicco;  
 E s'io cantasse assai echiù, che non Micco,  
 Manco arremollarria Cecca mia sdamma.

Quanto echiù canto, st'arma echiù se naciamm,  
 Tanto, che chiagno pò echiù peo de Cicco,  
 Che devennie pe Laura sicco, sicco,  
 E a stizz' a spiza scolo, e a sdramm' a sdramma.

Ma tu, ch' assai echiù does de cardille,  
 Sti gargariseme sic belle, e li cance,  
 Remolla Cecca mia co cobiste, o chille.

Sborzo mio bello, neantala a sti cance,  
 Mentre sic acantate co lo canso mille,  
 Ch'io cantarreggio pò pe tte li vante.



**PREPOSTA DE LO SGUESSA ACCADEMME-  
CO VAVUSO .**



**S O N E T T O IX.**

**P**otta d' aguanno , fermate tantillo ,  
A Sgruzzendio , e non volà tanto pe ccoppa !  
E a cheffa Musa mia , ch'è sciacca , e zoppa ,  
Dalle no poco tu de speretillo .

Tu , che zompanno cōmme fa lo Grillo ;  
Saglie mParnaso , e curre de galoppa ,  
Na funa da llà calame de scoppa ,  
E pè chiammane 'a sisco , o cò no strillo ,

E se ntrare non mereta mParnaso  
Sta Musa , ajuta tu , si no ca more ;  
E pe tte spera de vedè Pegaso .

A chesto mò consiste soo valore ;  
Soccorre , si nò Marzo me n' ha raso ;  
Mmezzame ll' arte ca vengo da fore ,



---

 RESPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.


## SONETTO X.

**D**E quanto dice tu nò nn'è tantillo;  
 O Sguessa, e non vol' io tanto pe ccooppà;  
 Anze ch' appriesso a te sta Musa zoppa  
 Corre, e stà pe l' asci lo speretillo.

Tu, che saie cierto cchiù de Mastro Grillo;  
 E comm'a lo Pagaso se galoppa,  
 Non me fare la varva cchiù de stoppa,  
 Non me lassà cchiù arreto, pecchè strillo.

Priesto via suffo, portame mParnaso,  
 Pocc' ave no golio st' arma, che more  
 De vevere a chell' acquà de Pegaso.

Sulo so lo puoie fa, ch' aie sso valore,  
 Si nò ca cierto Marzo me n' ha raso,  
 E comm' a catenaccio io resto fore.



PREPOSTA DE LO SMORFIA ACCADEM-  
MECO SDELLENZATO.



SONETTO XL

**O** Grotta de Napole , o confuorto  
De tutte li Poete vertoluse ,  
Sso Calascione da lo-ccaso a l' Uorto  
Face restare l' uomme che confuse .

Quanno tu cante a lo Pennino , o a Puerto ;  
Tanto faie li gargante graziose ,  
Ch' io juro cierto nò me vide muorto ,  
Ca sì figlio d' Apollo , e de le Minuse .

Viato te , che gioveniello ancora  
Cante , Sgruttendio mio , de tale sciorte ;  
Ch' ogn' uno de te faie , che se nnamora

Tu passe Gianni'Alesio , e lo Cortese ,  
Ma , che dich'io ! tu sis vinto nfi a la Morte ,  
E t'aje fatto immortale a sto Pajese .



---

**RESPOSTA DE LO SCRUTTENDIO.**
**SONETTO XII.**

**S**i non t'ha vultu tu chillo confortu,  
 Che me dace armo a ntrà fra vertoluse,  
 Comu' a 'cetrulo atamentecatu a ll' uorto  
 Stazzia cò li penziere mieie confuse.

Tu, chè si sciore de Forcella, e Puerto,  
 Nfrocecamme contiette graziuse,  
 Ca de sapè cantare io songo muorto,  
 Pecchè non me faoresceno le Mmüst.

Poeta comm'a te, n'è stato ancora,  
 O Smorfia mio: e cante ntale stiorie,  
 Che na Tigra porzì se ne nnammora.

Tanto co trico Apollo fu cortese,  
 Che bozè, che la fauce de la Mortè  
 Te servessè pe spata a sso pajese.





**PERSONA DE LO FRUGIA MIENTA  
ACCADEMMECO SPERDUTO.**



**SONETTO III.**

**A** Ggio cantato neppè ad Antegama.  
Passa millanta mise beneditte,  
Credennas d'appracà n' armo de canna,  
Che m'ave già ste coratelle sfritte.

Ma quanto echiù aggio fatto st' uocchie sfritte,  
E nfuso co le llagreme lo chiano,  
Tan'aggio avuto, aimmè, mille desditte,  
E tant'aggio pigliato ie echiù Vaiano.

Perzò corro and a te, damme conziglio,  
Tu, che al letterummeco, e asputo,  
E sì frate d'Arfeo, d'Apollo figlio.

Oh va sona là tu sto Calacione,  
Che banca de docezza ogne liuto,  
E falla manza echiù de esperrone.



## RISTOSTA DE LO SCRUTTEMO .



## S O N E T T O XIV.

**S**i bè , ca tu sie trovato ad Anzegano  
 ( Luoco de li ciardine benadiste )  
 No core arraggiaticcio cchiù de cano ,  
 Ma bello , che lo fecato t' ha sfritte ;

Non pe chessa sie da stà co ss'uocchie affritte ;  
 Nè sospirà pe monte , nè pe cchiano ,  
 Sacce , ca passarranno sacc ddesditte ,  
 Ch' Ammore a sdigno fa piglià Vaiano .

Ma che cerch' io de dare and' consiglio ,  
 ( Che songo no paputo , e non saputo )  
 A te , che de le Minuse si lo Figlio ?

Saie ca te cade già sto Calascione ;  
 E s' ella non s' arrenne a sso Lijon  
 Besuogne è , ch' aggia de lo caperrone .



PRESENTA DE SO NASBROHIA ACCA-  
DENMECO MOCCUSO.



SONETTO XV.

**P**Occa Parnaso è spapanzato,  
E a boglia toja stà lo ntrare, e stira;  
E pocc'Apollo r'è tant' obbecato,  
Che nulla lengua nò lo pòte dire.

Priesto mParnaso mò torn' a trasire,  
E piersene de Lauro ncoronato,  
Ca cierto me ne sento nziocol' ire,  
De te vedz sso fronte luriato.

Oje a Napole tu puorte corona,  
Ch'Apollo te donzie conciette a sstarme,  
Ed illo stà pe fare zitabona.

Ma de sso canto chi pò di li schiasse,  
Sgruttendio? e si tu grutte, ncante ll' armo,  
Ora mò, che sarria si sospirasse?



---

**RESPOSTA DE LO SCRUTINIO.**
**SONETTO XVI.**

**S**'A te Naserchia mio spaparanzato  
 Seaca Parnaso, e nec poio entrare, e scite;  
 E pe sso canto Apollo t'è obrecto,  
 Tanto ch' appile, e non lo ppozso dire.

Non è conciesso a tutte pò trasire,  
 Dove Apollo è de lauro acoronato;  
 Ed io nfrà l' auto tremmo de nec ire,  
 Non fosse de cosogna lauriato.

Tu sì, ca ncapo mmierete corona,  
 Ch' a bottafascio faie soniette, e a serme;  
 E Parnaso ora anaié fa zitabona.

Da Battro a Tilo faie senti li-schiasse,  
 Moccuso, ed è sso mucco visco a ll' arma!  
 Mucco ammeruso, e chi non sospiraffe?



**PREPOSTA DE L' ANGHIONE ACCADEM-  
MECO CETRULO.**



**S O N E T T O XVII.**

**Q**Uanno tu suone chisso Calascione,  
E cante chisse vierze vertoluse,  
Che fanno reatà l'uommene confuse;  
E s'è ommo addotto, torna bestione;

Vego, ch' Apollo scenne co' le Mmuse,  
E te metteno ncapo doie corone,  
De lauro eje una, e de mortella è pone  
Ll' aita, pe quanno faie vierze ammoruse.

Viseo te, che saie tanto cantare,  
Che s' uno non te sente, non lo crede,  
E beramenté è cosa da spantare.

Che passie a lo Cortese già se vede,  
Và, che te pozz' Apollo mprofecare,  
Che dove cante tune, ogn' altro cede.



---

 RISPOSTA DE LO SGRUTTENDIO.


## SONETTO XVIII.

Clerico ca volarrà sto Calascione  
 Fi ncopp' a chille munte vertoluse ;  
 Dove Apollo fa l' uommine confuse ,  
 E torna no Dottore babbione .

Si tu , che nce puoie tanto co le Minuse ;  
 Che ncapo t' hanno puosto doie corone ,  
 Nce lo carrie , e lo faie entrare pone  
 Prestannole duie vierze tueie ammoruse ;

Oh gran potenza ch' ave sso cantare ,  
 Che ncanta l' arme , e cchiù ch' no lo ccede ,  
 Ma nsentirete pò ncigna a spantare .

Tu n' auto Apollo sì , chiaro se vede ,  
 Lo Cielo me te pozza mprofecare ,  
 E sta Fiorbia mia te ncrina , e cede .



PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO  
SCIACQUETTA ACCADEMMECO  
SMENCHIONCHIA.



SONETTO XIX.

UH quanta vote, e quanta aggio cercato  
De fa lo nomme mio volà pe tutto;  
E quanta vote na' aggio sospirato,  
E nfra sospire puosto qualche gruto:

E quanta vote Apello aggio pregato,  
( Presentannole n' uollo de presunto )  
Che m' avesse quaccosa affocetato,  
Ma all' utema accost: me dille a frutto:

Sgruttendio, poeca ate tu a la catarroza  
De farete immortale, e ne si immuorzo,  
E tant' è lo gallo, che te scocozza;

Va mpara da Sciacquetta, che stà a Puerto,  
Ca chisso vence ogne Poeta, e sborza  
Da Battro a Tilo, e da lo-caso a l' Uomo.



RESPOSTA DE LO SCHIACQUETTA ACCAD.  
SMENCHIONGHIA .



SONETTO XX.

**M**MM' aggio sto cellevriella revotato  
Tanto , che poco manco l' aggio strutto ;  
P' effere nfra Poete nnoimmenato ,  
Ed ausà famm' a Napole , e pe tutto .

E cossì mille vote aggio tentato  
De fa quacche sonetto , o quacche mutto :  
Ma all' utemo me songo po addonato ,  
Ca n' è pe chiute diense sso presutto .

Sgruttendio , non agg' io chella cocozza ,  
Che dice tu , ch' è grolia de Porsio ,  
E passarria nfà a lo Poeta Vozza .

Tu sì ca sì de Napole confuorto ,  
E quanno sena ssa Tiorbia , shoza  
Ogne strummiato da lo-coso , a ll' Uorta .





**PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO  
PAPOCCHIA ACCADEMMEGO  
TRINCHETRUNCA.**



**SONETTO XXI.**

**C**Hi t'ascota ( o Papocchia ) quanno cante.  
No ntonaro diventa, o mammalucco,  
Torna tutto no pfezzo comm' a stucco,  
Ne sà se cante, o veramente ncante.

Che me sia dato co no votravante,  
E me scola sto naso sempe mucco,  
Si tu cantanno non daie trucco a mucco  
A Petrarca, a Marino, a Taffio, e a Dante;

Tu, chelle cose de lo tiempo antico,  
Che l'avcamo pe baja, le ffaie vere,  
( Ch'a lo canto corrie l'aglio, e la fico )

Pecchè si ghisse mmiezio a sse padule,  
Cchiù che non fece Arfeo correre Fere,  
Gorsarriano le rtorza, e li cetrule.



---

RESPOSTA DE LO PAPOCCIA ACCA-  
DEMMECO BESTIALE.



S O N E T T O XXII.

TU si suone, o Sgruttendio, overo cante  
A Faie diventare ogn' uno mammalucco,  
E chi te sente, e non diventa stucco,  
Nzegnal' è, ca sarà quacche gnorante.

Chi no lo sa, ca quanno cante ncante,  
E resta, che non saie s' e biento, o cucco?  
Chi no lo sà, ca tu daie trucco a mucco  
A Petracca, e Marino, a Taffo, e a Dante?

Tu a piede chiuppo chillo tiempo antico  
Ne palle, e ncapo mmierete d' avere  
Na corona de lauro, e non de fico.

Tu li Poete faie tornà cetrule,  
Ca tanto è lo gran canto, e lo sapere,  
Ch' a fronte a te nce pareno Cucule.



PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A LO  
CATAMMARO ACCADEMMECO  
CAZZERA.

SONETTO XXIII.

Quanno cantanno bello jappe jappe  
Te n' avea carriato lo ssonare,  
E senza fare zelle, e manco zappe  
Tu mmeretaste ad Alecona ntrare;

Apollo tanto fu lo gusto ch' appe,  
Che mancaie poco, ed appese a piaciare;  
Ed ogne Musa corze, quanno sappe,  
Ch' iere sagliuto llà pe le trovare.

Ma Apollo te mettette la Corona,  
E te portaie po co le Mmuse attuorno  
A lavarete all' acqua d' Alecona.

Che maraveglia è addonca, si mò ntuorno  
Addove cante, e chaffa mano sona,  
Nce corre l' urno, la castagna, è l' uorno?



---

RESPOSTA DE LO CATAMMARO A  
CADEMMECO CAZZERA .



SONETTO XXIV.

Sempe fu granna lo gollo , che d'appe  
De volere mParnaso io pure ntrare ,  
Ma fecero ste gamma jappe jappe  
Sempe , che me mettiette a cammenare .

E si a le bote meccome , a sonare ,  
La cetola , me pare , che me scappe ,  
E quanno canso parò d' arragliare ,  
Perzò a sta voeca meccoce li tappe .

Ma tu che cante bello all' ora bona ,  
E non faie comm' a mene lo taluorno ,  
Mmierete avè de le lauro na corona .

Nfra tanto io appilo nmanze a te , pe scuorno ,  
Pocca si cante , o' cheffa mano sona  
Ncante lo Sole , e dura echiù lo juorno .



PREPOSTA DE LO SGRUTTENDIO A NO  
CACCIALO A PASCERE ACCAD.  
PORCHIACCO.



SONETTO XLV

**G**l'ia ncopp'a lo Cavallo Pagaseo  
Te aguarda accravaccato a fa crovette,  
Ed affaie cchiù, che non volaie Perseo  
La famma soja corre le staffette.

Tu tanto vuole nnauto, ch' io lo beo,  
Ca te nfrucec' Apollo li conciette,  
E quanno cante, Crio te crede Arfeo  
Scappato da le fsemme mmardette.

Tant' aie soave, e doce chisso suono,  
E tanto saporito chisso canto,  
Che cchiù de fransellieche me sà buono.

Tu sì grolia de Napole, e sì apanto,  
E cchiù, che non se sente assai no trono,  
Fuie la Mmidia da te co no gran chianto.



**RESPONSA DE LO CACCIALO A PASCARE  
ACCADEMMECO PORCHIACCO.**



**SONETTO XXVI**

TU ncappa a lo cavallo Pagaseo.  
A Faje li zumpe de sguinzo, e le corovette,  
E ssa gran Tamma fa seacà Perseo,  
Che corze pe lo Cielo le scaffette.

Si bè non porto acchiale, lo paro voo  
Ca tu piglie mParnaso li conciette;  
Pocca si ghiffe addove jette Arfeo,  
Farriffe allegre l'arme scontradette.

Viato te, che co sao bello suono,  
E co llo veruino, e doce canto  
A no malito pacie fa stare buono.

O de Napole mio, sbannore, e spanto;  
Tu nfra Poete si n' ommo de suono;  
Puotte lo riso tu, dov'è lo chianco.



**PRESENTA DE LO SGRUTTENDIO A LO  
SCIADDEO ACCADEMMECO  
MACCARONE.**



**S O N E T T O XXIX.**

**P**Eccè chiagne, Sciaddeo, pechè tu tanto  
Auto a cuollo la piglie, e regnolie?  
Comme pe Narda toia, cost de spanto,  
Tanto mo te sbefficchie, e annegrechie?

N' attòce' a te, Sciaddeo, fare uso chiato  
Si ehella te sganaie ciento gotie.  
Lassa chiagnere a me povero amanto,  
Ca de li' guste non trovo le bie.

Sò ffatto già ped' effa na fresella,  
E ei la scontro, perchè non me sgarda;  
Schiaffa a le gioie meie na pelarella.

Tu nò (viato te) ch' aie sempre Narda,  
E mbraccia, e ncuollo, e si de chaffa sella  
Tu lo Cavallo, e l' Aseno a ssa varda.



RESPONSE DE LO SCIADDEO ACCADEM-  
MECO MACCARONE.



S O N E T T O   X X X .

Chiagno, o Sgruttendio, e trevolejo tanto;  
Pecchè lo core mio mpietto me frie,  
E Narda, c' ha gran gusto de sto chianto;  
Dice nvederme, sfratta, e bò che scrie.

Ora tu mò, che saie, che cosa è chianto;  
Considera, che sò ste ccardacie,  
E tanto cchiù me ntonmachino, quanto  
Ch'essa me conzolaie mille golic.

Mo s'io lo dico, ferma cornutella,  
Non fa, che s' arma mia cchiù po se-c'arda,  
Mme fuie, comme vedesse Pasfarella.

E chiena de senapo ha mostarda,  
Lo maro, che nme nega n'alicella,  
No tiempo me donaie cchiù de na sarda.





E nce fanno l' allucea , co la baja ,  
 Chiammamme Poeta asciutte , e sfritte ;  
 Comm' a fecate fritre ,  
 O comm' a cano rognuso , ch' abbaja ,  
 Nce crescono la chiaja ,  
 Che quaso ne' asredduseno a la morte :  
 Ma a chesso cupe ru , cocata Sciorte.

Quanta talia nnie , pe. dicere galante  
 Parole , mmenno a sostenè li xiese ;  
 Nce smacche co ravierze ,  
 Nce atroppe da la capo nfi a le cchiante ,  
 Co scoppole , e carçante ,  
 E quatto echiù trovammo mmenno ,  
 Tanto parimmo asciutte ossa de prune .

Pecchè te l' aie pigliata co nnie tanto ,  
 Fortuna? quanno maie ficemo male ?  
 Naie parimmo spetale ,  
 Ma aimmè ca paslo , aimmè , co chi pe spanto ,  
 Pe nce fa stare nebbianto  
 Scritt' ave a chella rota con che bota :  
 Ogne Poeta chessa rota arrota !

Quanto abbottaia de quallera , e scartello  
 Dica Giovanni de la Carriola ,  
 E lo Poeta Cola ,  
 Junno cecato , Nardo , e Jacoviello ,  
 Porzi Bernardiniello :  
 E supra tutte chella gran cocozza  
 Ciardullo , dico , lo Poeta Vozza ?

Chi-

Chillo appriessò a Ceccone ommo saputo  
 Dell' arte soja, ch' era pegnetore,  
 Nce stette a tutte ll' ore  
 P' avere no retratto, e stea speruto,  
 Pareva asciivoluto,  
 Ceccone pe finire sto taluorno  
 Lo retrattaje tuto nte ne juorno.

Voza se schiassiaie sotto lo terratto,  
 Ed a la casa lo portaie deritto,  
 Po lo aguardava fitto,  
 Mò lo metzeva a chisto, e mò a chill'atto;  
 Era mpazzuto affatto,  
 Sentura pe la casa de prejezza,  
 Nè capev' a la pella d' allegrezza.

Và a pigliare no chiovo a no pontone,  
 Vene la gatta, e chillo quatro abbraccia,  
 Sgraffignanno la faccia,  
 Ca se credea, che fesse no premmone;  
 Tir' isso no scarpone,  
 La gatta se n' addone, e se n' arrasse,  
 Chillo coglie a lo quatro, e lo sfracalla.

Se nce trovaie llà a vanò la gallina,  
 Sentie la borsa, ed essa leggìa, e lesta  
 Volaie pe la fenesta;  
 Se n' addonaie maddamma Carmosina,  
 Ch' era vecchia fuina,  
 E manna de Petrillo, e non poie  
 Zoffrire, anca perdetta, e corrie.

Perdìe Puerto la scione,  
 Pascariello sgargiato nocchie d'argiento,  
 E la Loggia lo nore,  
 ( Senza dire de ll' ante mancamento )  
 Ch' era Pàcico, e tutte duje ammaro  
 Quinzia schiaffina de lo Lavenaro .

Sta perchia, sta guaguina,  
 Ammava Masaniello, e sperava,  
 Si bè facea marina  
 Co chille duje porzi, le mpapocchiava,  
 Dicenno, pe buie st' arma se squaquiglia,  
 E na' era fore Crapa ciento miglia .

Ma Pascariello nfrutto  
 Vinto da tanta desesperazione,  
 Non voze fa cchiù mutto;  
 Sulo se mese a llato no spatone,  
 E, arraffo sia, parlo tanto smargiallo,  
 Che se chiammaie de Puerto lo Gradasso .

Lette accossal marfuffio  
 A la casa de Quinzia, e sagli ncoppa  
 Pe l' ammaccà lo musso,  
 Ella fui, ma l' afferraje la groppa  
 Pascariello, e decie, fermate sguessa,  
 E cacciate mano subbeto, a l' allella .

Aspetta simmè tantillo  
 Respose, ca me piscio, o bene mio,  
 Non pepeteio, nè strillo,  
 Ma si m' accide affè, morarragg' io,  
 Già sò la toja a pena de l' aurecchia,  
 Modera tu nfrà tanto sta serrecchia .

Ca marfuso respone

Pascariello : si tu mò me contiente :

Essa disse , ste cose

Tu saie en fanno aggravio a li pariente ,

Perzò besogna facele a ciera' ore ,

Che no nne porza nascere remmore.

Ma si tu me vuole bene

Mò se canosce si tu faie na cosa ,

Pò lascia fare a mene ,

E bedarraie quanto te sò ammorosa :

Sta sera tu , ch' aie n' armo arce gagliardo

Aie da ire pe nfi a Ponte Licciardo .

Va , comm' è notte scura ,

Dove lo mpiso sta fetente , e muorto ,

Curra n' avè paura ,

Fignete mpiso co lo cuollo stuorto ,

Dapò ch' aie fatto chesto tu retorna ,

E si non se contento , e tu-me scorna .

Nce jette lo gnorante ,

Cossi restanno de commegna nzembra :

Veccote ll' auto Ammante ,

Che data casta tratta avea a la femina ,

Dico Pacico , e benne male sciorte ,

Che se sarria sbenurato co la morte .

Quanza , ch' era Ecciacorva ,

E che malizie avea cehia de na Vorpa :

Pe tene è fatto porva ,

O Pacico , ste core , e tu ac' aie corpa ,

Diceste , e te volea manna a chiammare ,

Ca tu , giojiello mio , me puole sanare ?

Se

Se ane jette mbrodetto  
 Pacicco, lo scurillo a ste pparele;  
 E disse, io te mprommetto  
 Quinzia, pe ste de revotà lo Sole,  
 Essa tanno rispose, tu aie da irg  
 Pe nù a Ponte Licciardo, e llà trasire.

Ma comme sò doie ora  
 Nò gnante, nò echitt tardo, e da llà dnto  
 Nn' aie da cacciare fosa  
 No mpiso lo cchiù frisco, e manco tinto:  
 Ma de vestite s' aie da provvedere  
 Comn' a chillo, che mai ponna parere.

Vestuto da mamarditto  
 Vancà, e ogne ncornu sia na canna, e storta,  
 Vienetenne deritto,  
 E chillo mpiso pò nuollo me porta,  
 Ca me darraie la sanetate, e tunc  
 Sarraie de st' arma caso, e maccuruno.

Pacicco se ne jeze:  
 Veccote notte, e Pascariello ntraje  
 Dove li mpise, e stene  
 Manco de n' ora, e subito arrivaje  
 Pacicco, che pareva così bestuto  
 Arre Protone, e Re di ogni cornuto.

Paseariello de botta  
 Vedenne lo Demmanio ntrato Hanet  
 Tutto se cacaie sotto;  
 Pacicco gh' a toccarg co le manne,  
 Ed attentenne, ch' era frisco, e nuollo  
 Tutt' a no-tempe se lo meste nuollo.

Esce,

Eccè, e corre correnno

A spezzacuollo, mmiero a lo mercato,  
Vene na guardia ascenno,  
Corre lo Caporale, ed arrivato  
Aprette la lanterna, e arraffo sia  
Quanto ca vedde llà chillo che scia.

Cadì agghiacciato nterra,

Li sbirre appalorciaino pe paura,  
Pacicco alliecia, e sferra,  
Jetta lo mpiso, e d'auto non se cura;  
Pascariello, che nterra se vedette,  
Te fece, o bene mio, netta palatte.

Pacicco stie no poco,

Nè sentenno cchià llà tale, nè quale,  
Torn' a lo stisso luoco,  
E ncuollo se schiaffaie lo Caporale,  
Pecchè lo trovaie nterra accossì stio,  
Se cresè chillo llà, ch' ora lo mpiso.

Tutto prejazò corre

Mmiero a lo Lavenaro, eccote quanta  
Ntropicca a doie savorre,  
E la prejosaa soia fornescce nehianco,  
Zoè, ca mente llà nterra cadde,  
N' arcabosciata ncuorpo se sentie.

Lo sbirro ave a li late

L' arcabosciette, e accisero Pacicco;  
E nfra pueo giornate  
Pascariello tornaie comm' a palioco,  
Nè troppo steze, che lo pòvertello,  
Corrette de la morte a lo maciello.

## A PASCARIELLO TRUONO

*Ca n' è differenzia assaiè da ches' Aitate nostra,  
a chella dell' oro, niempo de li Favane  
nuoste.*



**V**Eramente a sto Munno non s' ha mase  
Gusto, che dura tutta na giornata,  
L' allegrezza è scacatà,  
S' uno cans' oje, chiagnarrà pò craje:  
Strunz' è, che fete affaje:  
Perzò dissero buone li sacciente,  
Chelle nn' aje, che nne tire co li diente.

Isso ha puosto lo chianto, e lo dolore  
Pe confino a lo riso, e a lo delietto;  
Si dà gusto a no pietto,  
E ghiusto, comme quanno allegramente  
No vernacchio ferente  
Tè scarreca la pauza, e staie cojeto,  
Ma che t' ammorba, e nferm pò lo fieto.

Nfrutto, si mò te dà no pò de gusto,  
Craie co trommiente te l' annozza ncaune,  
Fa l' affetto de Manna,  
Che s' a lo lietto la piglie ndesgusto,  
Pisce tutto lo mmusto,  
E tanta trobba te fa pò cacare,  
Che t' arreventa, o te fa ghi arrezza.

Ma

Ma non era accossì lo tiempo antico :  
 O bello tiempo addove si sfojuto ?  
 Dove , addove si ghiato ?  
 Tiempo senz' arravuoglio , e senza nisco ?  
 No core de n' Ammigo  
 Se vedea scritto a fronte , e mò lo core  
 De li spemena è no vuooco traditore.

No tiempo semmenavano li Grille ,  
 E le Cornoacchie aravano la Terra ;  
 No ne era tanno guerra  
 Fra cane , e gatto , surco , e moselle ;  
 Pe se padule , mille  
 Manciavano mellune le Zitelle ,  
 Ne ne era freve tanno , o cacarelle .

Stoppette non s' acciavano , nè spate ,  
 L' aucielle jesso libbere , e secure ,  
 Non avevano mure  
 Le case , ma de canne attorniate  
 Stevano pe le strate ;  
 Nè tanno s' arrobbava , o s' accedeva ,  
 E trademiento manto se faceva .

Puorce non s' accedevano , nè Bacche ,  
 Porzi se perdonava a li peducchie ;  
 Mò tiempo ne nfenuccie ,  
 E ne' arruobbe lo nore , e le ppatacche :  
 Non se dormea a travacche ,  
 L' aseno , e lo patrone nfesta , e nghiuoco  
 Tutt' a no lieto viano p'ogne luoco .

Non



## A PASCARIELLO TRUONO

*Ca ne' è differenzia assaiè da ches' Aitate nostrà,  
a chella dell' oro, niempo de li Vayune  
nuoste.*



**V**Eramente a sto Munao non s'ha meje  
Gusto, che dura tutta na giornata,  
L'allegrezza è scacata,  
S'uno can' oje, chiagnarrà pò craje:  
Strunz' è, che fete affaje:  
Perzò dissero buono li sacciente,  
Chella nn'aje, che nne tire co li diente.

Isso ha puosto lo chianto, e lo dolore  
Pe confino a lo riso, e a lo delietto;  
Si dà gusto a no pietto,  
E ghiusto, comme quanno allegramente  
No vernacchio ferente  
Tè scarreca la pauza, e stais cojeto,  
Ma che t'ammorba, e nfeta pò lo fiato.

Nfrutto, si mò te dà no pò de gusto,  
Craie co trommiente te l'annoza ncanna,  
Fa l'affetto de Manna,  
Che s' a lo lietto la piglie ndesgusto,  
Pisce tutto lo mmusto,  
E tanta trobba te fa pò cacare,  
Che t'arrevanta, o te fa ghi arrarare.

Ma

Ma non era accossì lo tiempo antico :  
 O bello tiempo addove si sfajuto ?  
 Dove , addove si ghiato ?  
 Tiempo senza arravnuoglio , e senza ntrico ?  
 No core de n' Ammico .  
 Se vedea scritto a fronte , e mò lo core  
 De l'ingimene è no vnoce tradetore .

No tiempo semmenavano li Grille ,  
 E le Ccornacchie aravano la Terra ;  
 No nc' era tanno guerra  
 Fra cane , e gatto , surese , e moseille ;  
 Pe esse padule , mille  
 Mancivano mellune le Zitelle ,  
 Ne ne' era freve zanno , o cacarelle .

Stoppette non s' asciavano , nè spate ,  
 L' auccille zanno libbere , e sature ,  
 Non avevano mure  
 Le case , ma de canne attorniate  
 Stevano pe le strate ;  
 Nè zanno s' arrobbava , o s' accedeva ,  
 E trademiento manto se faceva .

Puorce non s' accedevano , nè Bacche ,  
 Porzì se perdonava a li peducchie ;  
 Mò tiempo nce nfenuccie ,  
 E nc' arruobbe lo nore , e le ppatacche :  
 Non se dormea a travacche ,  
 L' aseno , e lo patrone nfesta , e nghiuoco  
 Tutt' a no fietto zanno p'ogne luoco .

Non

No nc' era Stag, Vierno, e manco Autunno,  
 Ma Primavera sempre tu vedive ;  
 Si ghive , o si venive ,  
 Sempre ngioja , e mprejezza era lo munno ;  
 Nforchiata a lo spreffunno  
 Steva la Mafidia arraggiaticcia , e secca ,  
 Peccenaca de core , e d' arme zecca .

Non se faceano rubroglio , e malefizie ,  
 Ma jeva ogn' uon pe li fatte suoje ,  
 A chiorma comm' a Gruoje ,  
 Pasture , e Miefe sans' avè malizie  
 Stevano ; nè trestizie ;  
 E comm' esse na penna da no stucchio ,  
 Cossi l' ommo nascea da lo denuccio . .

Uno sciummo storteo griseo de Sonma ,  
 N' autra portava lagrema , o guarnaccia :  
 Te cadevano ambraccia  
 Li frutte a buoine cchiune , e avive azomma  
 Pagnotte comm' a Romma :  
 E ehello , che me dà cchiù pena , e doglia ,  
 Le pignata de vrucceole , e de foglia .

Era recotta schianta ogne Montagna ,  
 E de caso cellesse li presume ,  
 E ll' erve maccarune ,  
 De zuscato la ghianera , e la castagna ,  
 Era propio Coccagna ,  
 E la terra cacciava p' effa stèffa  
 Pe pprete , tutte piovole de Sèffa .

Li laghe erano mele, e li pantane  
Stevano tanno chine chine d' uoglio;  
De recotta ogne scuoglio,  
E de latto lo Maro era; e a là chiane  
Scorreano le Pfontane  
Acqua cchiù lustra assaie, che n' è l' argiento,  
E musco era lo sciato d' ogne biento.

Pecchè tanno, pecchè io non nascette,  
Quanno regnave tu-tiempo grassuso?  
Pecchè m'ò songo schiuso,  
Ch' ogne bene allicciaie pe le staffette,  
E lo mmale venette?  
Ma schiuda-quanno v'ò no sfortunato,  
D' ogne tempo che nasce, isso ha barato.



**A LO DOTTORE**  
**CHICCHIA PANNOCCHIA**

*Ch' a lo tiempo d' oje non se fa cchià tanto  
de le vertute, e li povere Vertolase  
sò desprezzate.*



**A** Chillo tempo, ch' era viva Vava,  
De Capoa lo Verlascio,  
E de cuoro correaio le monete:  
Dice, ch' a quell' Aizate nà a le ppete  
Corzero a botta fascio  
A la Vertute, tanto se prezzava:  
Ed a chille Poete, e musechiere  
Corzero li sommiere,  
E le sserve, e li vuosche, e ogne Anemale,  
E fecese appedisso no Casale.

Lasso ire da banna, e arrasso stia  
Chill' auto, che scennette  
A lo spreffunno, addov' è Parasacco;  
E fece tanto bello no sciabbacco,  
Che Protone dicette,  
Mò che si sciso, a la bon' ora sia,  
Sò canto m' ha ncantrato; vè che buoje?  
Dà, pe li muorte tuoje,  
Bello Paputo mio (chillo dicte)  
Mogliere ma Rarice, e già l' avle.

Mille aute cose, che facette a branca,  
 A chille tiempe ntanno  
 Bella vertute, chi le pò contare?  
 So cchiù, che Stelle n' Cielo, arena a Mare,  
 Ponte, e momiente ha ll' Anno,  
 E Mosche pe le stronza, e pe le Cchianche,  
 E mò vertute dove si scriata?  
 Dove si appalorciata?  
 Ah ca te fa coscà senz' avè eria  
 La canna, l' ozie, e la potronaria.

Ma che dich' io? e comme a' bozzacchio!  
 Brutto piezzò d' Antuono:  
 Non si scriate nò, non si fojuta:  
 Ma sulo è ca non si cchiù canosciuta:  
 Anze te sanno buono:  
 Ma te tenenò vè, poe de vernacchio,  
 Mò, no Signore fa cchiù stimma affaje  
 De sentire doie baje  
 Da no licoa scetelle, no boffone,  
 Che Ardenca, che Tullio, e che Prato.

Nc' è omme, che cchiù pressa no parvete,  
 No Levriero, c' ha grolia  
 Tenere massa arena vertehuso:  
 Autro ha le core a li denare achiuso,  
 E puoie sonare a grolia,  
 E dire, ca vertute n' Cielo metta,  
 A chi l' ajuta; ch' illo se concentra,  
 Che n' Aseno diventa,  
 Puro che d' ero chien caggia la sacca,  
 E tene la vertute pe la sacca.

Altro vole ire linto, e pinto achianza,  
 E fare mille sfuorge,  
 E de lo riesto pò cercame tutto;  
 Si pe scibbra vo dicere no mutto  
 Farrà, comme l'Alluorge,  
 Che scemano, si tozzola la mizza?  
 Zoè, jarrà a consurra a no Pedante,  
 O a quacche studiante  
 Pe sapè, c'ha da di s'uno dicessè,  
 Si sò tutt'uno vallane, ed allelle.

Uno refonne a tommola li acute,  
 A Guavine, ed a Perchie,  
 Che mente le refuste danno gustè,  
 E pò desgustè, quanno nò refuste;  
 E co mille coperchie  
 Te fanno tornà l'uommene papute.  
 N' auvo a li Rossiane, o li spiane  
 Refonne pataccune:  
 Ma nò saccente pò vage, o addommanna.  
 Te puoie mori, ca non te sputa scanna.

Fa viente quanta vante, e fa sonietto  
 Fa libre, e pò le stampa,  
 Va l'appresenta, ch'aje prejazzi suonno;  
 Perzo te trovarraie l'uoglio, e lo suonno,  
 Nec refuane la stampa,  
 E li miczza abbetogna, che nec mette  
 Quanno voie dà lo libro, e l'appresionè,  
 E nec fatiche, e stiente,  
 E pò na' ais doie le corteciane,  
 Commanname, e tu riesto semp pone.

Anze ca manco mille sarria chesto .  
 Ma lo ppeo è sentire ,  
 Ch' ogn' uno te delleggia, e n' ha d'elletto ;  
 Và addimannalo a Cacapozonetto .  
 Vi, che se sente dire !  
 Pigliato chello, e torna pe lo riesto .  
 E quanta baia fanno a ato pajese  
 A Dottore Chiajese ?  
 Che stimma fanno d'isso ? e peo de chillo  
 Povera sbruffapappa, e Sio Pezillo .

E Cacapozonetto no Dottore  
 Ommo saputo ( uh quanto )  
 Ed ave li digieste sotto coscia :  
 E pechè bà, che pare na Paposcia ,  
 Nè porta maie no guanto ,  
 Nè straccia seta ( a chi se fa mò nore )  
 Pecchè è no poveriello : ed ha ste ppene ,  
 Ch' è n' ommo assaie da bene ,  
 Nè maie è stato, comme songo mille !  
 Mbroglia procieffe, e scotele vorzille .

Però tutte le fanno mò l'abbaja :  
 Nè pò lo sfortunato  
 Cammenare pe Napole lo juorno ;  
 Ca mille peccerille le sò attornno ,  
 Gridanno p' ogne lato ,  
 Ehi Cacapozonetto ? vi che chiaja ,  
 Vi che posteoma se le fa, scur' isso .  
 E chesto è spisso spisso ,  
 E tanto pò a le botte li smmarazze ;  
 Che pe asarvarse fuie a li palazze .



O bona Astrea addotta, o legge bella  
 Comme tu mò compuarte,  
 Che se faccia sto scuorno a chi te serve?  
 Nce vole no steruppo auto, che d'erve,  
 Pe cacà sti sconfuorte,  
 Nè priemmeto nc' abbasta, o cacarella:  
 Tu mò, ch'aie la valanza, e faie lo ghiusto,  
 Va le dà quacche gusto.  
 Ella, non siente? fusse sorda tu?  
 Ma, oimè, ca nterra non te truove echìù.

S' è pe Chiajese pone, è nò saccente,  
 Oratore fammuso,  
 Ed avè la Rettoreca a cantara:  
 Ma che nne voglio fare (o sciort'avara?)  
 Pecch' è no vertoluso,  
 Ed è n'ommp da bene, è no pezzente;  
 Ma s'isso fosse quacche marranchino,  
 O quacch'otra de vino,  
 Sarria tenuto pe' no Rre de coppa:  
 Mò le fa ogn'uno la varva de stoppa.

Quanta vote v'è appiollè a na Carfema,  
 Poco mancò doie miglia,  
 Dicenno scte concietre a tre parole:  
 Ca dice cose da fermà lo Sole,  
 Da chi frisoie piglia?  
 Chi le dà p' accattare na cocozza?  
 Face com'è gallina, e scaateja,  
 Chi nc' è, che se ne preja?  
 Sulo quaccuno, che bò mille niso,  
 Na pubreca le dace, e duie totmine.

Sfortunata Rettoreca, che primma  
 Te stirave la cauza,  
 Mò poverella te, st'ghinta a Chianzo;  
 E stace pe mangiarese no stunao  
 Peruto, e senza saua:  
 Chi mò de se fa cunto, e nne fa stimate?  
 Tanto stanno abbrammate, ed allancate.  
 Isce le sfortunate  
 Se crescio aua' fanna, e ghi pe ll'Aria,  
 E mò lasciano Donna Marcannaria.

Ma fremma, addove stallo Sbruffapappa?  
 Poeta, arcepoeta,  
 Sciese de Puosto, e groia de Napole,  
 Che fa li vierze suie, cotam' a ll'ov' apole;  
 E quanno canta, sceta  
 Fi a li muotte; e li vive appila, e attappa;  
 Ncanta li viene, e fa appracà lo Maro;  
 Và di a lo Lavenaro  
 Quanto fermate ha fatto stà le ffraveche,  
 E azzama' aperta pe ssenti le chiaveche?

Quanta soniete ha fatte, e quanta vierze  
 Accossi scioute, o sdrusciolo,  
 E quanta barzellette ntoscanisco?  
 E chi ha cecciao lo ceantare a sisco?  
 Chi lo ddicere vusciolo?  
 E poeta co bierze, e co revierze?  
 E chi mmoniscie, masto Ruggiero di,  
 Che pare n' Ucciall:  
 E chi lo dicere: Aua l'Attracaglia;  
 E pò respunge: Liallal l, ch'è paglia?

Illo puro accattariaie chella canzona :  
 Aimme, che fosse Ciaola.,  
 E te decesse aviento na parola,  
 Ma non che me mettisse a la gajola.  
 E chella de zia Paola,  
 Quando n' aie freve è signo sa stae bona;  
 Aggio perduto lo Galluccio mio,  
 Titi, titillo mio.  
 Rivicizzo mio reviene, e passaricolo,  
 Nò ma se fa morire po no spicolo.

E tanta cose (isce bellezzetudene)  
 Chi contare le pò,  
 Ch' a fatto Sbruffapappa a bianca, e a sammola.  
 Vi chi l' ha dato manco doie grisoramola,  
 Ed è lo peo dapò  
 Ca voleno le gente a monstetudene  
 Canzone non de virena,  
 Lo chiappo, che le mpena,  
 Te veneno a frucià li cularine,  
 E no nc' è taglio maie de duie carine.

Fa cunro mè, ca stò Poeta scuro.  
 Non pò campare cchiù,  
 E fa pe tre tornise cinc'ottave:  
 Maie non se vede satoro de fave,  
 Và comm' a no Cucù,  
 E comm' a sporteglione pe lo scuro.  
 La cappa sola è manco de na pessola,  
 Perzò comm' a Cevettola  
 Esce de notte, e ll'ave Miccu Anliva  
 N' obreganza accusata a la Vaglava.

O bella poesia senza tre cicere,  
 O Apolle, lo metallo  
 Che guienete a lo Munno, addov'è, di?  
 Comm' a le ggente toie trattate accressi?  
 O povero Cavallo,  
 Sto mutto a li Poete se pò dicere:  
 Sì ll' uocchio de lo Munno, e no nce vido;  
 O fuorze no lo cride?  
 Vè ca pigliano ogn'uno ha mo Vaine.  
 Senza na crepa ncrispe a le crepape.

Ma, che diraggio de Pezillo? vè  
 Aiutame tu Musa,  
 Euterpe oia, sta vota attacca a te;  
 Pò de lo riesto lassa fate a me.  
 Che nò nce fuisse schiusa.  
 Nfrucese me, ma tu non parle sà,  
 Pecchè, ca non aie fatte, ed aie vragogna,  
 Ca chisto te sbregogna:  
 Ma considera, ch' è non gran sennò.  
 Quanne la parca fa comin' a tammaro.

terzò decimmo naie, Pezillo è n' ommo,  
 Musechiero de sfuorgio,  
 Che paro ad iffo maie no nce naie,  
 Mo da ccà, mo da llà lo vide asci,  
 E pe na vranca d' uorgio,  
 O na panella, s' ha da Titta, o Ciommo,  
 Te canta, e te dà gusto na mez' ora.  
 Vienola a mammagnora,  
 E pò to no gargante, e co no trillo.  
 Se fa vedé da tutte, ch' è Pezillo.

E s'isso na retaglia ave de caso  
 Da quacche Casadduoglio;  
 Lloco te fa padlagge, e gargariseme:  
 Ma cchiù l'afferra pò li parasiseme.  
 Si le dà n'arravuoglio  
 De quaccosa, ch' a tavola ò remasso  
 Quacche zisella, e cota de cocina,  
 Cotena, e pettorina,  
 Quante te dice pò: O de la pergola,  
 Vornia quità co tuco, e nò co mmanmeta.

E pò te dice co tu voce sprizza, f. ad.  
 „ Vaga bella Sirena  
 „ Si poteste col senso (e fu na vinnole).  
 E pò cagnanne vpe de cchiù stiorse,  
 „ Farmi dolce la pena.  
 Lebbreca epillo spillo, e se sollascen  
 Pe dare gusto a chiste, ed a chist' anco,  
 E fa crovette, e sause,  
 E non ve farà sù de li picinocoda.  
 N'annicchiò, pe no truccchio, pe duic vanoccolo.

Tanto, che fa vertute, ecco sùdev'è,  
 E a che tenute sò.  
 Li vertolave a chiste riempe cò.  
 Vertute mia, governamotte sò,  
 Agge pacienza mo,  
 Sto Munno tutto quanto è contra a te;  
 E si è pe buie sèmmo spazzate cchiù.  
 Affaie, che non si tu,  
 E ognè Pacchiano dicente accossì,  
 Galle canate su, Chichirichi.

## A S C E R O C C O

*Ca la Mimidia roseca, e nneteca le perzune,*



**M**E diceva quell' arma benedetta  
De zia Chiarella vasciolo la sera,  
Quanno a la cemmenera  
Stevamo attornu tutte quante nchietta;  
Cose, che beramente  
Farriano aravedere alle le gente,  
Io mo, eh' era figliulo, quca gran gusto  
A n' addore d' arrusto,  
Senti no curaro; e massime de chille,  
Che non sò de quacchiannu, o de verrille.

Na vota me contaie ntra ll' autu cose,  
Ca dinto a cierra gruto astretto, e scuro,  
Ch' anno tutte le mmure,  
Che fetemu de muffa, e schefenzese,  
Stà la Mimidia arraggiata,  
Vecchia, pezzente, secca, e spremmentata,  
E de echin, ca se gliotte a no yoccone  
No ruospo, o no scotzone,  
E ca sempe l'è attornu, o dinto, e fore  
Lo desprezzo, li guaje, e la dolore.

Mo a sta cosa affè quanto cchiù penzo ,  
 Quanto la voto cchiù pe la mammaria ,  
 Trovo , ch' è bera storia ,  
 E non cunto de l' Uorco , o masto Rienzo .  
 Vecchia , pechè nasce  
 Da chisto Munno , e da li guaie sacie  
 Pezzente , e pecca , pechè sente penè  
 Quann' uno ha quacche bene ,  
 E de lo bene d' altro stà scontente ,  
 Ch' a essa fa cchiù male , ch' a la gente .

Ha lo despietmo dinto a le stentine .  
 Pe dire male d'ogne poveriello ,  
 E comm' a staccariello  
 Le fa la lengua , e pare che mangiasse  
 Avèsse ogne matina  
 Lengua de Cisola , o culo de gallina :  
 Quanta vote pe mmidia , e pe schiattiglia ,  
 Uno entra nerepangiglia ?  
 E pechè male ad altre non pò fà ,  
 He cerca co la lengua abregognare .

Sarrà quacche Poeta ommo fammuso ,  
 Che infra Poete portarrà corona ,  
 Ch' ogne perzona bona  
 Lo stimma pe saputo , e verteloso :  
 Quanto no zuca allelle ,  
 N' allorda carta , no spechiechia , e aguesia ,  
 Sgarra concierte , pe la mmidia dice ,  
 Ca sto vierzo è nfelice ,  
 Ca sto concietto è scuro , ed è mbagliato ,  
 E non s' addona , ch' illo , è no acciurato .

Vaccote no perzente, a n'ommo ricco  
 Le dice; sajettannolo co ll' uocchio;  
 Ca s' ha fatto li cuocchio,  
 Pecchè è baggiano, e 'bole avè lo cricco,  
 E non ave pedale,  
 E a mure a mure stà se lo spiale,  
 Ch' a la casa tu puois joè da ronea,  
 Si na strenga se stronca  
 Se sbraca; e de cammice n' ha petaccia,  
 E li pedale l' ha de carta straccia.

Si v' a na bella femmena a na festa,  
 N' aut, ch' è brutta, pe la mmidia dice:  
 Ca pare just' alic,   
 C' ha lo mugno a brachetta, e ch' è na pasta;  
 Ch' agbobbar' ha li rine,  
 C' ha ll' uochie nigre, e s' usano torchine;  
 Ca porra grana' assaie lo guardanfante,  
 E tanta cose, e tante  
 T' accaccia pe schiattiglia, e po la mmidia,  
 E si la conradize, cchiù proffidia.

E s' a na chiazza noe sarà quesc' una,  
 Che se ncigna a na festa no debbrette,  
 O n' aut no corzetto,  
 Dice lo Miano: sta facce de Luna,  
 C' ha fatt' a lo Marito  
 Senza parà da Napole l a Cornito;  
 Ca mancia buono, sforgia, e stace allegro.  
 E chella scura, e negra,  
 Pe se fare na rrobba, e na gonnella.  
 Mpignano s' avetrà la candarella.



Ed è lo peo pò, ca le qualloffe  
 Cacciapo tante nfaemie, e bezopetie,  
 Chè cchiù de li cauterie  
 Feteno, e frotte affaie cchiù de le beffe;  
 Tanto, che pe chiarire  
 Le cceste; nfrutto s'abbesogna dire  
 Quant' aie fatto, si impigne, o s' aie vennuto  
 Pe levà lo cornuto,  
 E si sforsato, che li fatte moje  
 Le sprubbeche, si vuole, o si non vuole.

Accossi propio succedette pure  
 A na persona maglio de lo mmaglio,  
 Poledora Sberneglio.  
 Sta Poledora tvea la sore pura,  
 Le pparole cojete,  
 E se facev' ammare da le pprete:  
 Ed accossi da tutte le pperzane  
 Tofano Trettaccune  
 Marito de Sberneglia, ed ommo raro  
 Dell' arte voja, ch' era Lattinero.

Na sera chisto portate mille mbroglie,  
 E disse; o-Poledora bella mia,  
 No ntrare ncardacia  
 S'aggio portate trippa, carne, e foglia,  
 E minaccatune, e ccasto;  
 Pecchè sta sera m' è scontato a casa  
 Compà Pазiezo capo de cognole;  
 E m' ha ditto ca vole,  
 Fatto e' ha no servizio, o a le cchiù duje,  
 Ciancoliare eraie nembra co anajo.

Cocina allegramente, agge pacienza:  
 E mente, che n' avimmo maie zitello,  
 Porta tu le sorelle  
 Dà a bevere, e fa bello lleverenzia,  
 E la mogliera disse,  
 Farraggio affe cose, che maie vedisse:  
 Veccore, venne pò compà Paziozo,  
 E disse, strunzo mamezo:  
 Bonni commara, lassa la conocchia,  
 Compà, lo Cielo me ve guarda nocchia.

Subbeto jero a travola a sedese  
 Tofano co Paziozo, e pò gliocuse  
 Duie muorze cannarute,  
 Tofano fece mino a la mogliere,  
 Che lo gotto portasse  
 A lo compese, e niente non parlasse.  
 Cossì mente Paziozo fatto aveva  
 No brinnese, e beveva,  
 Senza malizia a la mpenzata allora,  
 Scappaie na gran vernacchio a Polidora.

Da vocca se levaie tutt' a na botza ..  
 Lo bicchiere Paziozo, e a bocc' aperta  
 Restaje, ed a l' allerta  
 S' auzaje, e quase ea se caciaie sotto;  
 Volea ful: ma fu  
 Granne lo jajo, e lo terrora echjù,  
 Che jappe jappe facero le ganne.  
 A Tofano la' famme  
 Passaje de botza pe la gran pausa,  
 E pe cacciata nes volea na cura.

Poledora Sberneglio, ch'avea fatto  
 Ghillo streverio, e chillo gran frascio,  
 Non se parte no passo,  
 E pe scuorno decie: pechè no schianno?  
 Aimme, che betoperio,  
 Che n'escia fuoco, o ne'entra vesperio,  
 E cuorno, e palo, e perteca, e no vommaro,  
 E facciano no gliuommato  
 De ste bodella; e tu fanne vomette  
 O terra, che non t'apre, e hivemotte.

Vecco ca s'apre subito la terra,  
 E Poledora scusa se gliori:  
 Quale cadenno ghi  
 Nnante a lo Rre, che li vernacchie querra:  
 E le scapola, quanno  
 Piace a l'assoluto suo commano:  
 Dove arrivata, disse pò lo Rre,  
 Che cosa vuole da me?  
 Diss'essa, e tu chi si, varve a pennacchio?  
 Respose, io sò lo Rre d'ogne bernacchio.

Poledora sentenne tale nova,  
 Le contaie ogne cosa pe lo filo:  
 E quare, ch'ogne mpilo  
 (Pe la vregogna) nduolle se l'accova.  
 Disse, ch'asci de posta  
 Chillo vernacchio, e no lo fece apposta,  
 Ed arremmedia, vosta Autoretate,  
 Lo Rre disse: fermate,  
 Oia vassalle mieie, c'è che se chiama  
 La pideso, ch'è fatto sta Maddamma.

Subbeto mille pedeta correro

A fare l'obbedienza de lo Rre .

E trovarolo : a te

(Dissero) vò lo lire : subbeto jero .

Ed arrevate llà ,

Disse lo pederone , escome cca ,

Che me commanne ? a lo Rre disse , orsù .

Passa cca nnanze tu ,

Dimme , da suopo a cheta comm'asciste ?

Essa se fece , o tu pe tre nasciste ?

Signore ( disse chillo pederazo )

Sacce , ch' io me sentea tanto gagliardo .

Che manco no Petardo

Me pareva cca a fronte , e fa scamazzo ,

E così non poteva

Cchià spaccà nchinso , anze d' asci sperava ,

E com' ella chiegaise no tantillo ,

Io sciette co no strillo ,

Tanto forte , e terribbele , ch' io stiffe

Pe no pezzullo nè remmase ammisso .

Buono vaffallo mio , io te perdono ,

Lo Rre disse , pechè faie sti sciabbacche ?

Pigliate ste ppatacche ,

Ca sò trecenta , tutte te le ddono ;

E faccie io mò pe te ,

Che sto vernacchio sia scordato assè ,

Accotal dietro , isto appuzate la groppa ,

E fece , che llà ncoppa

Poledora sedesse , e pò asaraje

No pidere , che sopra la portaje .

Coma

Comme lassaje a chille essa accossì  
 Tutte duie le trovate mezzo aranciccolo,  
 E quase jute nziaccolo,  
 Quann' essa disse, e che facite, di?  
 Mancìa Compare sù;  
 Tofano mio, peccchè n' ammaglie tutt'  
 Allegramente, priato, che cosa è?  
 Vive Marito, te?  
 Cossì dicenne, fece che mangiassero,  
 E parze, che da suonno se accattassero.

Ora la festa granne, e la prejezza,  
 Che Sberneglia facette appriessio po,  
 Chi contare la pò?  
 E comme se vestette? (Isce bellezza)  
 Tanto che Poledora  
 Non pareva echid Giantella, ma Signora.  
 Lo Veconato, che bedette chesso,  
 Disse, lo fatto è lesto,  
 Poledora fa sfuorge, e bà de spanto,  
 Affè, ca senza pile n'è lo Manto.

Tanta cose accacciammo, e tanta nframmie,  
 Ch' a l' aurecchie le vennero no juorno;  
 Se trattava de cuorno?  
 Cosa da fare smerecà le lammie  
 A Tofano, che cierto  
 Poteva pe nfrà a ll' uocchie ire scopierto,  
 Nfrà ll' auto na Commare immediosa,  
 Na perchia, na zellosa,  
 Na Votta, schiattacantare, na vacca,  
 Ch' ogn' uno la chiammaie Cacapatoca.

Di-

Dicette pe la moidia , e che scriasse  
 Commare , e comme faie tu la baggianà  
 Che fuorze si Pottana ?  
 Chisse è troppo sfuorge , e troppo schiasse :  
 Tu non vieste ordenario ,  
 Vi ca pe no Coranto volontario  
 Maritero ngalera assè ghitrà ,  
 E da sta chiazza ccà ,  
 ( Pecchè Commare mia jette gran fiato )  
 Bello te sentarraje mo , no sfratteto .

A' Poledora cadde trave nchollo ,  
 Quanna sentette di rana moidia ;  
 E disse , sò le moidie ,  
 Commare , e non m'agg'io ruto lo cuollo .  
 Ca songo stata sempe  
 Na femmena nnorata a tutte tiempe ,  
 E s' io sti sfuorge pozzo fare , e ccà ,  
 Sienteme pecchè tu ;  
 E cossì le contaie quanto soccese ,  
 Ed ogne ncosa qualemente jeze .

Cacapatracche , che stà cosa ntese ,  
 E comme jette , e quanto la sorì :  
 Voglio fare accossì  
 Pur' io ( disse nfra d' ella ) e fa ste spese ;  
 Nfrutto jette a la casa ,  
 E dicette a Pantullo piscia vrata ,  
 ( Ch' accossì lo marito se chiammava )  
 Ch' a Compà Leccavava  
 Mmitasse la marina , e chillo venne  
 Correnno comm'Auciello , c' ha le ppeane .

E men-

E mente a Laccavava dea lo vino  
 Cacapatacce, s'ajutaie a spremmere,  
 E co la mano a premmere,  
 Ed a scarca la panza co lo schino;  
 E ffece accossi ntista  
 Na meza vella affocaticcia, e stista,  
 E fatto chesto, ella diette pò,  
 Gliutteme Terra mo,  
 La Terra apratee subito la voeca,  
 E a lo Rre ne la portaie de brocca.

Lo Rre la nzammenaje, e canosci  
 Ca pe la mmidia fatt'avea lo pideto,  
 E quase co lo ghideto  
 Da tu me ntienae l'avea fatto asot;  
 E ca l'avea de cchiù  
 Tant' affucato, che non fece bù;  
 Perzò avennol' acciso no vassallo,  
 Voze, che tanto fallo  
 Se castecasse, e così faccette ordine  
 Ad ogne fiato, che se mecca nnordene.

Mille vesse crepate llà benettero,  
 E bernaecchie de vecchie, e de figliule,  
 Loffe de cane, e mule;  
 Bepedeta adeggeste pò correttero,  
 Co li fiote de Chiaveche,  
 E de Latrine rotte pe le sfraveche,  
 Ed ordinaje a tutte quante nziemma,  
 Che senz' avere fredda,  
 Pe castecà Cacapatacce ogn'uno,  
 Lo sfommassero bello ad uno, ad uno.

Dapò.

Dapò , che sprefformata fu accossì ,  
Ne la mense pe na Latrina ad amo  
Tutta chiena de smauto :  
Conzidera tu mo , comme sagli ,  
Cossì restaie chiara  
Cacapatacche mmidiosa , e astuta.  
Vecco , che fa la mmidia , e però bravo  
Cantaie ntiempo de vavo  
N' ommo saputo , sotto a l'uome , e a l'Acera  
La mmidia , Figlio mio , se stiffe macera .





A C E C A,

*Ca no n'è cchiù p'ò cosa de la ngratitudine:*

**C**illo ammaie Perna, e Perna  
Co d'ammore reciproco l'ammaie:  
Ss' uocchie sò de lanterna,  
Cillo dicea, cchiù resbranniente affaje;  
E Perna responneva, m'è ssa facce  
Codarino a ste core, e sanguinacce.

**Micco Passaro a ll' arma**  
Parma scazzata soia, tenea nforchiata;  
Sbriscioliava Parma  
Pe Micco, e le dicea meza ncantata,  
Tu sì de ss' uocchie mieie l'acchiare, o Micco,  
Chillo, e t'è doce cchiù de franfellicco.

**Pe Rosa pazziava**  
Chino de fuoco, e d'abbrosiore Millo,  
E Rosa spiretava  
Pe ddarele no vaso a pezzechillo;  
E dicea l'uno a ll'auto (ncrosione)  
Tu sì de ss' arma fecato, e premmone.

Ma

Ma nè Millo, nè Ciallo,  
 Nè Micco, o quant' haनावगल्लले Ammore;  
 Facettero maie nullo  
 Greciella, pe le adammè, nè remmore,  
 Quante pe tteae io ne faciette, o Cecca,  
 A Puorto, a lo Pennino, ed a la Zocca.

Tu saie quanno 'venette,  
 Mene te stive pettananno, Cola,  
 E busciolo dicette,  
 Ch' io, moeto la schiaffie no ntrada mola,  
 Ed illo me tteae no tresturo,  
 Che si me deva, m' atcedda sicuro.

Quando stive sforgiosa,  
 Ed ah, che borza, te dicette Mase,  
 Saie ca na bona maza  
 Le fise, e corze a lo remmore Jase,  
 E me schiaffie no punio de revierio;  
 Io me scyoto, e ne afferramo stierio.

E Rienzo quanno ntrare  
 Dint' a la casa toja volea pe fionza,  
 Scriaio duie fogliare,  
 Pigliannoce porzi a cuorpe de torza;  
 E tale botte ne tiraiemo all'ora,  
 Che nn'aggio n'udechio ammatontat ancora.

Tant' aute cchelle, e tanta,  
 Ch'aggio fatto pe te, Cecca, sti ad oje,  
 Che passano millanta  
 Chi l' ha maie fatto pe le adammè seje?  
 E pure chille, don sacc' io, peccbens  
 Trovano sempe chi la vole bene.

Non

Non me fa stà confuso,  
 O Cecca, e dimmie, pechè tu non m'amme?  
 Fuerze sò guallaruso,  
 O comm' anche de cane aggio le ganne;  
 O te pare scontente, e sò agarbato,  
 O guercio, o tarragliuso, o scarcellato?

Io veo, ca sò deritto  
 Comm' a no luso, santo lieggio, e corro.  
 Si bè, ca stongo sfritto  
 Da frisale, e dell' aca sò n' Amorra.  
 Io sò Poeta, Musico, e balente:  
 Ma tu ste cose no le tiene a niente.

Veccote, ca si trunç  
 Na agnata, e Ammore carfettea le agnate;  
 Ammano a buonne cohiante  
 Le femmene, che bonno essere ammate:  
 Ma a me, che t'ammo, pe me fa despinto,  
 Chiamate casa comune, e piscia jietto.

S' io dico, o Cecca mis,  
 Ardo pe' tene, o boglie di la rieste,  
 Và sparafonna, scia,  
 Respunne tune, o s' io n' alliccio prieto,  
 Me curre nduofo comm' a n' orza, o lopa,  
 Ca no laganature, o co' la scopa.

Comm' a te fu bezzarra  
 Na cieta Menechella naicmo antico,  
 No tutaro, o na varra  
 Pigliava spisso, pe caccià l' ammico,  
 E chillo sfortunato, e poveriello.  
 Steva cchin manzo de no pecoriello.

Isso lo scuro , e ammaro

La prégava , e chiagnea perai a selluzzo ,

Le portava macaro

Si le cercava ll' ova de no strunzo ,

E resonneva a buonne cchiù patacche ,

Ma mpresimio pè n'avea chiente , e sciabacche.

All' usemo no juorno

Le disse Muchio , friddo cchiù che neve ,

Voglio i spierro a Legnorno ,

Fuorze ca llà me venarrà na freve ,

E zampannone st' arme , me cojeto ,

Pocca vicino a te cchiù d' aglio fetto .

Nfra tanto , tu a lo mmanco

Mostame a lo ddereto bona cera ,

Io già de famme allanco ,

Cociname quaccosa pe sta sera :

Essa dicette sì , n' avè paura :

Và Muchio , e torna , e trovala a la scura .

Trasette guatto , guatto ,

E disse , o Menechella , aie niente cuotto ?

Pigliate sto piatto ,

Essa resposè , ch' è cuotto , e stracuotto ,

Lo piglia Muchio , e bello chiano chiano ,

L' addora , e trova c' ha no strunzo mmano.

Ora su mangia , nfruce

Disse ridenno , Menechella tanno :

Isso allummaie la luce ,

E bedde meglio lo fetente nganno :

E non potenno propio cchiù zoffrire ,

Cossi chiagneano accommenzaie a dire :

Si bè si cecà voccola  
Ammiore, quanno vaoie, ca vide buono;  
Vi sta maddamma troccola  
Me stipa stronza, e trattame d'Antuono;  
Remmedia prieste tu, perchè sta cana  
A tutte duie nro tono è la quinnana.

Quana' ecco Cuccopinto,  
(Gran cosa, o Cecca) fece a Menechella  
Ntrare le braccia nuinto,  
E tornate no ntruglio la gonnella;  
Nè ghieta affè pe penitenzia a Chiunzo,  
Ma nniise nfatto addeventate no struazo.



DE LA  
TIO RBA  
A TACCONE

CORDA OTTAVA.



A C E C C A.

LA NTREZZATA.

O Ra sà Meste, venonoe allestute,  
E ca volimmo correre, e fa dauze;  
Vuie mò sonanno cetole, e liute  
Statevè nnanze.

O tu de st' ueschie visciola, e popella,  
Cecca mia cara; affacciate da lloco,  
E sta ntrezzata sbrenneta, tu bella  
Vide no poco.

Mo vecco comme zompe, e comme sauto  
De chisto Calascione ad ome trillo,  
Che faccio saute miezo miglio ad auto,  
Cchiù de no Grillo.

O che gran zumpe Minaco mo face,  
Ciardullo attuorno rociola, e se sbota,  
Lo moccature Tontaro me dace  
Pe fa la rota.

Che

Che schiaffia de zuoccòle fa Pinfa!  
 Comme se move deseca Giostina,  
 Ma cchiù se cerne, e cocciola sta Ninfa.  
 Dico Masina.

Stienne ssa mano, scotola ssa gamma,  
 Fa repolune, e botate a la mpreffa,  
 Nina, a te dico, sienteme maddamma  
 Vocca de sguessa.

Orsù lassammo pettole, e stovaglie  
 Giuvene, e Ninfe, e nzemmera pigliate,  
 Co li chùrchiette, scisciole, e sonaglie  
 Nude le spate.

O bravo affè, de trinca naje mo jammo,  
 Passa tu priesto Minaco pe ssotta  
 Sbatte ssi piede Fontaro, e nuie nrammo  
 Tutt'a na botta.

O bella chiorma, secota mo attuorno,  
 Priesto Ciardullo votate da ccane,  
 Eilà, che me vnoie rompere no cuorno?  
 Auza sse manc.

Ora sù basta, scompase sto juoco,  
 Sia tutto cheso a grolia de Cecca,  
 Cecca de st'arma sciaccola de fuoco,  
 Anze na Zecca.

## A LA GELOSIA.



**O** Trommiento de ll' arma ,  
 Vésenterio' de guste, esca de chiante;  
 Cacavella d'Amante ,  
 Mare senza redduosso , e senza carma;  
 Cassia tratta de spasse ,  
 Calamita de sfratte, e de fraccasse .

Tu comm' a ghielo, o jaccio  
 Faie sperohiare de ll'arma ogne allegrezza;  
 Tu daje a la prejezza  
 Sfratto, anasilio, ed ogne pena, e mpaccio,  
 E sì d'Ammore pone  
 A li piacere suoje scacamarrone .

Tu sì molino a biento ,  
 Che buote da li guste a li sciabbacche;  
 De mente tricke tracche ,  
 Ca l' inchie de remmore, e de trommiento;  
 Vespone de lo scuro cellevriello,  
 De li nierve lanzuottolo, e martiello .

Tu nfurchie a lo spreffunno  
 Gaudie, consiente, sfaziune , e rise;  
 Faie ire, comm' a mpise  
 Gialluotache l' amante pe lo muano;  
 Tu le faie mille mbroglie,  
 Tu le daie mill' affanne, e mille doglie .



▲ le gioje ammorese

Chillo affetto faie tu, che fa a la rognà,  
Averè sta bon'ogna,  
La salimorà ncapo a le Zzellose,  
L' arzeneco a li Surece,  
Lo scaudatiello a li peducchie, e pulece.

Chillo prode in puorte,

Che fa l'argiento vivo a li chiattille?  
Comme caucia a l'anguille,  
O l'acito a la tosta daie confuorte,  
O comm' a mercolette  
A chi d'Agosto ha freve, e cacarelle:

Aie lo colore d'Airo,

Pecchè pe l'airo curre, e puorte nove;  
Dall'airo l'acqua chiove,  
Tu chiovilleche a l'ommo, e zella, e castro;  
E le faie scire nfronte  
Colure cchiù de lo Cammalionte.

Cierto, ca tu sì fuoco,

Pecchè abbruscie li pietre, e faie grecielle,  
Comm' esca, o zorfariello  
Arde ncorpo lo core, e pare juoco,  
Che sospiranno nfrutto,  
Pare che dica, aimmene, ardo, e sò strutto.

○ fuorze tu sì Mare,

Pecchè n'amante sfortonato gliutte:  
Nè sospire, nè grutte  
Le gran borrasche toie ponn' appracare:  
E' nfra scuoglie, e seccagne  
De li zavaglie tuoie se rompe, e fragne.

○ sì

O sì comm' a la Terra,  
 E faie, che l' ommo comme terra sia,  
 Si ncuorpo se le ncria  
 Penziero, che l' affanna, e le fa guerra;  
 Ed ave co li piccie  
 Paraiseme sempe, e tramollicie.

O sì materia primma,  
 Che sempe, nove, e nove forme vole;  
 Cossì tu curre, e buole  
 Pe spiare mamecidie, e ne faie atimma;  
 E faie comme fa l' Anno,  
 Quanno stais pe forgi ncigne tu ranno.

O sì na Cacarella,  
 Che non dà ricumpo de spontà na vraca;  
 Si che l' ommo se caca,  
 Cossì tu sempe curre, ed aie fretzella;  
 O s' io non sò semuniero  
 Na guallara sì tu senza vrachiero.

Comm' a Peducchio affede  
 Sì, ca a' uno se sente mozzecato,  
 Lo cerca, e po trovato  
 S' arraggia, e n' ha disgusto sì lo vede;  
 Tu puorte co la famma  
 Chello, che pò trovato abbrascia, e maciamma.

O sì bentosetate,  
 Che bota, e sbota dinto a le stentine,  
 Ed esce pò a la fine  
 Facenno velle in magna quantetate,  
 Mente pe capo gire,  
 E te resuorve all' utemo asospire.

Tu ammuorbe nò cerviello : .

Ed io tengo , che sì tu pe sta cosa

Materia schefenzosa

Septrotta già dinto a lo cantariello

Pocca non daie cojeto ,

E revotata cchiù , jetta cchiù fiero . .

O sì comm'a la toffa ,

Che sbatte li premmune , e le stroppe ;

Le contentezze scrie ,

E puorte quate l' ommo nfi a la toffa ;

O sì zella , che maje

Nè pece , nè beffica la sanaje .

O sì comm'a la zecca ,

Che se neaforchia cchiù , cchiù è toccata ,

Peccenaca arraggiata ,

Che si la scrasta cchiù , cchiù affaie se nzecca ,

O rognà , che se sbatte ,

Che t' abbrascia cchiù affai , quanto cchiù gratte ,

Vavattenne marvasa

Pesta de l' arme , e trivolo d' Ammore ,

Gammaute de core ,

Fecente cchiù de vocca de privata ,

Statte co lo Zefierno ,

E prommenta chell' arme de lo Nfierno ,

## LI SPANFIE DE LA FOGLIA.

A GIOVANNE CETRULO.



**C**Hi maie fu da lo-ccaso pe nfi all' Uorto  
 Nciegne tanto fammuso, e gran marmosia;  
 Ch' avrà contate p' auzà somma gloria  
 Le immosche mPuglia, e li vruoccole a Puorte?

Chi de Mangiune dicere, e de Gliutte,  
 Tutte li muorze ll' armo l' è abbastato?  
 O di chi assaie patesceno de frato  
 Contare li vernacchie, nè li grutte?

Muse meie belle, e puro cheste ccone  
 Sò manco de li spanfie de la foglia:  
 Or' io, che de cantà ches' aggio voglia,  
 Aiutateme vuie, sore ncegnose.

Nfroccateme vuie da lloco suso.  
 Le laude pe lo filo, ch' io canosco,  
 Ca quanto cchiù nce penzo, cchiù me nfoseo,  
 E songo senza vuie da me confuso.

E tu, che al d'ogn' Erva la Reggina,  
 Perdonā s' io de te non troppo canto,  
 ( O foglia ) pecchè tant' è sfo gran spanto;  
 Che passe, e bince a la Rosamarina.

K ;

Tu

Tu lieve da l'abbamomma li Mangiane,  
 Tu l' Allancate satore, e le sbrammate,  
 Li Poverielle lieve da la famme,  
 Ed inchie a tutte quante li voccune.

Come la Terra allegra è pe lo Sole,  
 E ogne mattina co gusto l' aspetta:  
 Cossi de te, chi a tavola s' affetta  
 Quanto ne mangia echì, echì assai ne vole.

Tu s'arie al, ma ne sfastidie maje,  
 B si bona co l' uoglio, e ca la carne,  
 E chi porrà li stode maie contarne,  
 E comme chisto, o chille tu mangiaje?

Si bona strasciata a lo ciano;  
 E scaudata co l' uoglio, e l' aglio fritto:  
 E meglio posta ru, nuovo appetito  
 A no Pignato, ch'è Napolitano.

Tu si co carne de Crastato bona,  
 Cossi co la Viecchia, e co l' Annecchia,  
 Ma pò te juro a pena de l' aurecchia,  
 Ca co la Vacca tu puorte corona.

E si na fella net de Voccolaro,  
 E noglia, e pettorina, e n' uoffe masto:  
 Ognè menesta affrente a tene è nchiassato,  
 E lo Mamele porzi nce pare amaro.

E tant' è la docezza, che me chieve,  
 ( Quan'n'accossi te ghietto ) inco' a sto fusto,  
 Ch'io dico comm'a chillo justo, justo:  
 „ Nettare, e Ambrosia non invidio a Giove.

Lasso stà, ca venire faie na Lopa  
 Tane' appetito daie, si si bolluta,  
 De cetrangola fatta na spremmuta  
 Co ssale, e pepe, ed neglio pò pe sapa.

E l' aute muode, che sò passa mille,  
 Chi contare le pò, foglia mia cara!  
 E a quanta cose tu si bona, e rara  
 So cchiù, che non agg'io ncapo capille.

Non trattammo. nune mone a la menesta  
 Quant'ogne nfonna toja è asporita;  
 Ma cauda posta ncoppa, daie la vita  
 A ne vruognoio quanto a na rapesta.

L' Ammennola la pesa chi vo fare  
 L' uoglio, ch' è tanto buono, e tanto doce;  
 E co na fransa toja pò se concocce,  
 (A la connara jurtata a atterrare).

A na fronnella de fig toje sbiate  
 Li Romasse, bello allegramente,  
 (Pe cchiù nce accennare affaie le Gente)  
 La Manteca nce spannenò, e la Natta.

E chi vo fa tanto no Porcaglione,  
 Pe ngraffare la casa tutto l' Anno;  
 Se belle frumme toje le hà scaudanno,  
 Ed a lo Puoreu fa lo veverone.

Ma chi dirà le grolie de lo Turzo,  
 Che a chi l' ha nceana dà tanta prejezza?  
 Ed io, peccchè daraffè sta docezza,  
 No cuolle verua avè echia de lo Sturzo.

Cuorto è de spanto, fatto a ogni maniera,  
( Bene mio, ca te ddeta me n' allikko )  
Buon' è co l' uoglio, e lo fenocchio sicco;  
Ma co la carne pò porta bannerà.

Si crudo pò lo vuoi mangiare tu,  
Monnalò, e si non passa accossì ghianco;  
( Che me pozz' afferrà doglia de scianco )  
Le pprovole de Sella a buonecchià.

Chi l' appetito hà già mannato a Chiunzo,  
Pe lo recuperare, issò se fa  
N' agliarà co no turzo, e dapò stà,  
Che quassè affè se mangiarria no strunzo.

E chi non pò cacà ( co lleverenzia )  
Monnato ch'isso s' ha no turzo apposta;  
E se lo mente arreta pe supposta,  
Non le face vent la sconcurrenzia.

Co zuccaro chi è stritto de lo pietro  
Lo taglia a felle, e mette a la serenà;  
Pò lo zuco se piglia, e chella pena  
Le passa, ed issò s' usa da lo liatto;

Ed a sso muode puro accossì fatto  
Fa passà lo catarro co la tossa.  
E nfrutto leva n' omme da la fossa;  
E bello te lo fa sanare affatto.

Nfi a li streppune puro songo buoni  
Tritate pe galline, e paparelle,  
Porzi per Galledinnia, ed Anatrelle;  
Ma pe Coniglie sò cosa de Truone.

Nfrutto de te non se ne jetta niente ,  
 Foglia figlia de st' arma , e de sto core ,  
 De ste belle Padùle grolia , e nore ,  
 De Napole li sfuorge , e comprimiente .

Pe te sempe scioresce , e se fa verde  
 La grolia a sta Cetate , ed è felice ;  
 E p' avantarla no grann' Ommo dice :  
 „ Che per fredda stagion foglia non perde .

Aie sottacoscia tu la Voire secca ,  
 Dove tiene li Passare pò alluoggie  
 Trammontana , ed assaie cacce cchiù sfuorgie ,  
 Quann' essa scioeca , ed ogn' auta erva secca .

Sceræco non te pò , nè Miezio juorno ,  
 Nè Levante , o Ponente te fa guerra ,  
 Nè Sirio ardente te fa danno nostra ,  
 Nè Cinthia o cresca , o ammancale lo cuorno .

Stia Apollo Nnagettario , o a la Valanza ,  
 Ncrapecnorno , nà' Acquario , o a lo Leone ,  
 Ca sempe , comme quando è a lo Montone  
 Staie verde , e nce segnifeche Speranza .

Li Vruccole spicate daie lo Vierno ,  
 Così la Primavera , e nce daie tu .  
 La State vroccolille a buonnecchiù ,  
 Cchiù ghianche de li rise de Salierno .

Bene mio caro , e che nce daie l' Autunno ?  
 ( Pe la dorezza io squacquarejo , aimmè )  
 Ogne Turzo , ch' è gruollo quanto a me ,  
 Cose , che fanno asciorell' lo Munno .



Tu avanze le rrapeste, e le rarice,  
 Le Llattuche, l' Ajete, e le Scarole,  
 E tutte l' Erve, che lo Munno vole,  
 O de ll' uorte de Napola Benice.

Oje te cede ( s' io non sò chiafeo )  
 Chi toccanno la zerra pigliaie forza,  
 Pocca tu posta nterra caccie torza,  
 De le Padule meie noviello Anteo.

Cortico affè perdea tutti li vante  
 Chi a l' Idra scapozzaia tanta Coccozze;  
 Si tagliava de te le Catarozze,  
 Ca p' ogn' una, ne sguiglia tu millante.

Si Gerione nfra le storie antiche  
 Tre capo avette int' a no fusto sulo,  
 Ch' io pozza diventare no Cuculo,  
 Si n' aie cchiù capo tu, che sò Formiche.

Bene mia, Foglia mia, gioia mia bella,  
 Smirando de la Terra prezioso:  
 ( Ch' io stia spennato cchiù de no zelluso )  
 Si tu de see Padule non si Stella.

Si llà ncoppa mangiare se nc' ha boglia,  
 O si se mangia llà a li Campe Aulise,  
 Io nguaggio con chi vò ciento tornise,  
 Ca non se nce mangia auto, si non Foglia.

E si la Foglia fosse stata antica,  
 Cierto ca Giove se ne neoronava,  
 E le frunne de Cercola lassava,  
 Pe faresella cchiù cara, ed amica.

E da

E de Parnaso Apollo a chillo Monte  
De Lauro no, de Foglia starria cñito;  
Ed Ercole, dopp' ch' avette vinto,  
Puro de Foglia se cegna la fronte,

Nè Benere sarria stata coriva,  
E la Mortella soia l' avria lassata;  
E avarria pe la Foglia abbandonata  
Baccò la Vita, e Pallade l' Aeliva.

Viato me, s' Apollo a' Alceona  
Farrà ch' io pure trionfante stia,  
Ed aggia ntorno a chenta capo mia  
De sta Foglia torzuta na Corona.



DE LA  
TIO RBA  
A TACCONE  
C O R D A N O N A.



A D A M M O R E.

**D**imme Ammore scucce muccio,  
Masto muccio  
Nonnatura, doletura;  
Comme tu li core arruote,  
E li sbuote  
Cchiù de nciarmo, e de fattura?

Gomme tu scazzamauriello  
Cecatiello  
Tanto puoje, e tanq faje?  
Comme tu spare ssa frezza?  
Co destrezza  
A no core comme daje?

Tu na vota no nce vide,  
Comm' accide?  
Comme n' arma tu sbenaigne?  
Quanno tire, e pò faie ttuffe,  
Comm' affutte,  
Comme corre, e te ne sbigue?

O quac-

O quacouno me pò dire

Pe fuire ,

Ca tu puorte chesse ascalle ;

Ma pe cogliere deritte ,

Comm' affitte

( Quanno spara. ) ase frezzelle ?

Tu legate puorte ll' uocchie ,

Comm' arruocchie ,

E li core ne cottle ?

Cheffa pezza fuor z'è aschiare ,

Che traspare

Pocca tanto tu capple ?

Greco ca figne essere nato

Tu cecato ,

E baie nudo , e senza niente

Pe cercà l' asme a l' ammanco

Co li chiente ,

Comme fanno li pezziente .

E te nfigne no nennillo ,

Ch' a no strillo

Vuoie , ch' ogn' uno t' accarizza ?

Ma ngrannuto nce stroppe

Và , che scile ,

Che na funa te scapizza .

Ah ca tu nò me nce euoglie

A sai mbruoglie ,

Marramao , nne sò scappato ;

Te credie quann' era anchione

Babbione ,

Ma mo sò maricolato.

Io pietà de te n' aveva ,  
Nè chiagneva ,  
Nfi , che ntraie diat' a lo bieco :  
Ma tu pò me sbennegnaste ,  
Smafaraste ,  
E a fa peo semp' iere frisco.

E quann' io regnolejava ,  
Spiretava  
Pe bedere Cecca mia ,  
Tanto bello tu redive  
Ca vedive ,  
Ch' io moreva (arraffo sia!)

Bella cosa , va t' avanta ,  
Ch' a millanta  
Core faie la cannavola ,  
Và mpapocchia a chi vueie tu ,  
Ch' io maie cchiù  
Ncapparraggio a sia tagliola .

Già te saccio , e te canosco ,  
No me nfosco ,  
No me ncanto cchiù a ssi chianne:  
Và ngattimma quanto saje ,  
Niente faje ,  
Pecchè cchiù non songo amante .

## A S C A T O Z Z A

## LE GROLIE DE CARNEVALE.



O Bella Cerere ,  
 Ch'abbutte, e satore  
 Chi abbrammato ncuorpo stà ;  
 Viene co frateto  
 Bacco docissimo,  
 Che li core alliegge fa.

Nò a ncoronareme  
 De spiche , o d' Ellere ;  
 Io ve cerco ngrazia no ;  
 Ma chiste guoffole  
 Venite a nchireme,  
 Ca mangiare io voglio mo :

Cerriglio sbrenneto ,  
 Che co lo sciauro ,  
 Li mangiune abbutte tu ,  
 Non voglio dicere  
 Quanta faie scorrere  
 Fontanelle a buone cchiù .

Si è

Si è pe laudarete  
De le gran fraveche,  
Lo penziero mio non è:  
Nè de le ccammare,  
Che stare potete  
Ogne Prencepe, ogne Re.

Non de li guattare,  
Che furie pareno,  
Ch' a lo Nferno dinto sò:  
Lo fuoco attizzano,  
Li spite votano,  
E menestrano dapò.

Nè de chi sperciano  
Le butte a furia,  
O de chi lo canto fa:  
Nè de chi a ttavola  
Mente se mazzeca  
A cantare bello stà.

Ma sulo avantete  
De chella lagrema  
Pe chi ( aimmè ) sospiro sì:  
De lo Posilleco,  
Grieco, ed Asprinio,  
Che le butte n'aie porzi.

De le bonissime  
De trippa tenere  
Tianella, che faie tu:  
De carne, e bruocole  
Pignata, e caccave,  
Bene mio dammenne, su.

Ohelle

Chelle pallottole  
Saporesissime  
Quanto gusto danno a me !  
E chillo fecato  
Zoffritto, sapeme  
Cchià de mele doce affè.

Addove, o gnuoccole,  
E buie de Cagliari  
Maccarune io lassò mò ?  
E chille ficate  
Co rezze, e laoro,  
Che de st' arma core sò.

Chille peduzzole,  
Che se ngorfiaceno  
Pe nzalata, e ncoppa nèt  
Menta, e cetrangolo,  
Pepe, e garufane,  
Che nne pò mangià no Rre.

Ma comme scordame  
( Chiafco ) de dicere  
Pe chi auzato a tanto età ?  
Ed è ssa grolia,  
Pecchè a sse cammare  
Carnevale nce nascì.

Carnevale saporito,  
Core bello viene ecà ;  
Tu che puorte chisso spito ;  
Che de puorco carne nc' ha ;  
Viene defrescame  
Nnanse, che d'escame  
St' arma, oimè, ca more già.

Chi



Chi pò maie de te contare  
Le grannizze, quanta sò?  
Cchiù ch'arena no nc'è a mare,  
O a Natale li crò crò;  
Sò tanta affecola,  
Che se strasecola  
Chi pensare maie nce vò.

Lasso stare ti piacere,  
Che pigliare nce faie tu;  
E de mascare vestire  
Co sonà lo zuchezù;  
E ghi pe Napole  
Sautanno scapole  
Co chirchiette, e trunchenrù.

E l'abballe, e le ntregate  
Da spantare nfi a nò Rre.  
E li saute spertecate,  
Lo gridare allè allè,  
E dire vusciolo  
Tè, ncapo, e frusciole,  
Vi ca ll'aie, che gustò, ch'è!

Lo tirare d'ova pente  
De cetrangola porzi,  
P'ogne banna se ne sente,  
Dove vaie, tutto è così;  
E si n'aie spriceto,  
Pede sollicito,  
Zuppo zuppo nfuso sì.

Co la facce uno d' agresta  
Va cantanno jà , jà , jà ,  
Nauro mmano ha na rapesta ,  
Ch' a le spalle coglie , e dà ;  
Nauro sajettola  
Pare , e na pettola  
Ad appennere te và .

Autre danno co pelliccie ,  
Che de paglia chiene sò :  
E a le spalle si n' alliccie  
Na vesfica siente pò ;  
E bide scennere  
Chiens de cennere  
Na saccociola dapò .

Lo ssonare de tielle ,  
La campana zucche tta ,  
Lo sautare de zitelle ,  
E lo dicere sciù . sciù ,  
Quana' uno tegneno ,  
E te lo pegneno  
Brutto comm' a no Cucà .

Lo bedè dà peccerille  
Chella rota , che se fa ;  
Uno canta , e cchiù de mille  
Fanno pò , pernovallà ,  
E attuorno votano ,  
Sautano , e sbotano ,  
Le grastolle co sonà .

Lo

Lo bedere pe na via  
Na catubba, che gusto è !  
Uno fa cierne Lucia,  
Nauto dice vucciahè;  
E si sternutano,  
Cossì salutano:  
Malaria crepate a te.

Canta pò masto Roggiero,  
Ch'è bestuto da Ucciali;  
Nauto vene da quartierò,  
E responn'isso porzi;  
E tanto cantano,  
Che tutte spantano,  
E te laudano accossì.

Ma che serve sto parlare?  
Chi sì tu se sape già,  
E che faccenne abbottare  
Comm'a ruospe già se sà:  
Chi la penuria  
Leva, ed a furia  
Buono sbattere nce fa?

Quanno viene, e puorte grassa,  
Che contiento nce daie tu!  
Tann'ogn'uno abbotta, e agrassa,  
Mangia, e sguazza a buone cchiù:  
E nfra li strepete  
De spite, e trepete  
Suono maie cchiù belle fa.

Tu

Tu nce daje le ghielatine ,  
 Che nvederle io squaglio , aimmè;  
 Voccolare , e pettorine ,  
 Che songo arma , e core a me ;  
 Sauciccie , e rosole ,  
 Che maje io posole ,  
 S'abbottato non sò affè.

Chillo bello sango cuotto ,  
 Le stigliole ( aimmè ) che sò ?  
 Chill' apprieffo , ch' è biscuotto  
 Si a lo spito puosto è pò ;  
 Chi tanto facence ?  
 Chi tanto dacence ?  
 Carnevale , dillo me .

Colarine , e sanguinaece ;  
 Lo panunto , che se fa ,  
 ( Bene mio ) e li migliacce  
 Pe chi st' arma se doffa ;  
 Tu sulo puortece ,  
 E tu confuortece ,  
 Co na grassa libertà .

Sorzetare a chillo sciaoro  
 De li vientè , se senti  
 Chillo core , e da lo laoro  
 Fecatielle , e buie sceglì  
 De cheste grazie ;  
 E cchiù nce sazie  
 Carnevale , tu porzi ?

Chille

Chille belle piattune  
 Zippe zippe a buonne 'echiù,  
 De lasagne, e maccatune  
 Chi le dace, si non tu?  
 Aimmè, ca nzipecolo  
 Vao, e strasecolo,  
 Che maie ommo a tale fu :

Tienetenne (o core mio)  
 No me fa sperire oh, oh;  
 Ch' apre canna lo gollo  
 Già me ntenne, e fa cò cò;  
 Viene conzolame,  
 Sti diente ammolame  
 Ca ngorfire io voglio mb.



## A COLA FACCE CUOTTO

## LE LAUDE DE' MACCARUNE.



**P** Rencepeffa ,  
**A** Monacheffa  
 De Proserpena gran mamma ,  
 Co le penne  
 Vienetenne ,  
 Ca chest' arma mia se chiamma .

Co duie zumpe  
 Viene , scumpe  
 O Reggina de le spiche ;  
 Si lo Cielo ,  
 Si lo Jelo  
 Te n' arraffe da Formiche .

Mone , ch' io  
 No golio  
 Aggio ncuorpo , che me scanza ,  
 De cantare ,  
 De laudare  
 Chille , ch' enchienno sta canna .

Tu conforta ,  
 ( Vi ca mporta )  
 Damme aiuto , o bella , mone ,  
 Ch' io già canto  
 Lo gra spanto  
 De lo bello Maccarone ,

**Nà Zitella**

Jonnolella

Addorosa de migliaccio

La farina

Cerne, e affina

Pe la panza de Setaccio.

**Chella Rota,**

Che la vota ;

Tappa, tappa n'è la chiave ;

Essa avanza

Chella danza

De le sfere cchiù soave .

**La trommetta**

L'arma nfetta

De no core , che guerreja ,

Ma lo suono

E' cchiù buono

De quann' uno grammoleja .

**Lo susurro**

De tammurro

Fi a la morte l'ommo porta ,

Ma sentire

Lo bollire

De caudara te conforta .

**Fu avantato**

Ca mmentato

Arcomede no Munn' appe ,

Cchiù è de spanto

E de vanto

Chi sto nciegno fare appe .

**Chil.**

Chillo , sicco  
 No palicco ,  
 Si nce pienze t' arredduce ;  
 Co la massa  
 Chisto ngrassa  
 De li muorze belle duce .

O sbrannure ,  
 O Signature ,  
 Maccarune belle care ,  
 Chisto core ,  
 Che se more  
 Vuie potite sorzetate .

Belle , janche  
 Vranche , a branche  
 Da le nciegno quanno' ascite ;  
 S' a no panno  
 Spase v' hanno ,  
 La via lattea me parite .

Si sospise  
 Vcove appise  
 A le ceanne : st' arma dice ;  
 Vuje , o belle ,  
 Le trezzelle  
 Me parite de Bernice .

Si vuie spase  
 A le spase ,  
 Scate , e sciate da la canna ;  
 Vuie passate ,  
 Avanzate  
 La corona d' Ariane .



Quanno pone  
 Belle, e buone  
 A na carta uno ve lega,  
 In pesare  
 A me pare  
 La Valanza de l'Astrega.

- L'ommo vene  
 Pe gran bene  
 A trovarve (o gran vitore)  
 Pe d'averve,  
 Possederve  
 Cagna, e sprezza pe nfi a Pore.

Nc' è quaccuno,  
 Che diuno  
 Non potenno de vule stare,  
 Senza nfenta  
 Se contenta  
 Nfi a le brache de mpignare.

Sango mio,  
 Gran golio,  
 De sta vita arcepatrone,  
 Io speresco,  
 Scievolesco  
 De provarve, o Macetrune.

Si ve trovo,  
 Si ve provo,  
 Che gran gusto me ne piglio;  
 Si ve gliotto,  
 Me n' abbotto,  
 De dochezza me squaquiglio.

S' io nen tocco  
 Vuie , me nerocco,  
 Io non pozzo arveccjare.  
 Me conzummo ,  
 Vago nfummo,  
 No lo ppozzo supportare.

De janchezza ,  
 Tennerezza,  
 Le rricotte vuie pulite;  
 De sbrannore,  
 De sapore  
 Li migliaccie nne macate .

L' Ambra bella  
 Jonnolella  
 Tira paglia, e cosa vecchia;  
 Ne piatto  
 De vuie fatto,  
 Mille core nne scerocchia.

Li Signure  
 Mperature ,  
 Quanno ntavola non v'anno  
 Sò sperute,  
 Sò spedute,  
 E lo trivolo nne fanno.

Addormenta  
 Lenta , e penta  
 Co lo canto la Serena,  
 Cchiù gostuse ,  
 L' uocchie ha chiuse  
 Chi de vuie la penna ha chione.

Calamita

Tira ardità  
L' aspro fierro da llà ntuerno ,  
Maccarune ,  
Li manciune  
Vuie tirate notte , e ghinorno .

A l' addore

No Signore  
Nce jarrà de musco a naso ;  
Vuie tirate  
L' abbrammate  
Comm' a bufara , pe naso .

Diffe : „ io more

„ D' aver' ero  
Mida , e l' ebbe a li pressimune ;  
Sarris vivo  
Lo corrive  
Si mangiava maccarune .

Giove mio ,

Sto golio ,  
Ch' appe Mida , a lo toccare ;  
Ah fa tune  
Maccarune  
Quanto tocco diventare .

Fa gran Giove ,

Si te move  
Lo pregare a passione ;  
Si Narciso  
Nsciore è ammiso ,  
Ch' io diventa Maccarune .

A CECCA

## A CECCA LA CATUBBA.



**F**Erma su, masto Paziozo,  
Ccà facimmo na Lucia:  
E se mecca strunzo mmiero  
A lo ghire pe la via:  
Vide Zoza, ca stà lassa  
Pe bederce, a la fenesta.

Vecco llà Grannizia, e Lella,  
Ciulla, Perna, e Carmosina,  
Margarita, e Porziella,  
Rosa, Cianna, e Fragostina,  
E cient' aute fresche, e grasse  
Regginelle de Vajasse.

Ma nfra tutte ecco llà Cecca,  
Che de st'arma sola è core;  
Nè co d'ella se nee mecca  
Cocetrigna a lo sbrannore;  
Pecchè avanze co na eera  
De bellizze, nfi a Meggera.

Li capille curte, e ricce,  
Ncrespatielle, a sciucche fatte,  
Junne cchiù de li pasticce,  
Dann'a tutte schiacche matte;  
E restà fanno confusa  
Co le trozze soie Medusa.

Chillo fronte stralucente.

Pe chi tutto abbampo, ed ardo;  
E cchiù lustro, e resbrannente  
De na corena de lardo,  
Sò l'aurecchie janche, e belle  
Cinco deta longarelle.

Sò le cciglia, o belle cose!  
Nè chist'è cunto de l'uoreo;  
Ca deritte sò pelose  
Comm'a setole de puosco.  
Sò le cchiocche neafutate,  
Comm'a boccola spennate.

Ma de l'uocchie chi contare.  
Pò li lampe, e l'auto riesto?  
S'è pe cchello, ogn'uno pare  
Pertusillo de no riesto,  
Le parpetole sò ppone  
Scarnatelle, ma sò bone.

Chillo naso sprofilato,  
Auto a cuollo, e moecesiello;  
Si bè è luongo, e stà nericcato.  
Dace a tutte gran martiello;  
E facenno no sterauto  
Dà no chiarfo pe trebbuto.

Doie sauciccie saporite  
Sò li lavre tossarielle,  
E na nzerta sò d'anerite  
Chille dienta grossarielle;  
Ed è tanto la vocchella,  
Quanto cape na panella.

Chel-

Chella facce janca, e rossa,  
 De colure mpetenata,  
 Nforchia n'arma into na fossa;  
 Ma de guste conzolata:  
 E nce pare a sto pajaso  
 Mascarella Ferrasno.

Tene janche doie zizzelle,  
 Che ne ncaca à Galione:  
 Si se move, o fa squaselle;  
 Fanno mpietto tordegliione:  
 E le ppuoie tenere mbraccia  
 Comm' a bertola, o vetacein.

Sò doie Ronche le bracciolle,  
 Da stroncà le ppene meje:  
 Chelle ddeta corte, e molle,  
 Le manzolle (aimmè, che d'eje)  
 Sò retonne, e mmessicchiate,  
 Comm' a provole mmorrare.

Belle coscie ave, e sottille,  
 Gamme torte, tonne, e grosse;  
 Sò li piede pò gentile,  
 Si bè mostrano affaie l'osse:  
 E le scarpe sò attillate  
 Dece punte, e sgavigliate.

Dove lasso lo ventrillo?  
 Zitto, aimmè, ca sò guovante:  
 Strunzo arreto a sto tantillo,  
 Non passammo tanto nnanto,  
 Che quaccuno, arrasso sia,  
 Me ncantasse Ceccamìa.

Sù Paziezo, de cchiù sciorte :  
 Sona mo, ch' io sauto, e canto:  
 Fa catubba, e zona forte,  
 Fa ch' ogn' uno n' aggia spanto :  
 Vi sti saute, e repolune,  
 Siente apprieffo ste ccansune.

Chi vedere vò lo scipite,  
 Lo sbrannore  
 De la Loggia, e de la Zecca ;  
 Chi vedere vò la vara  
 Primmavera,  
 Lassa tutte, e bega Cecca :  
 Cecca mia,  
 Ca non dico la boscia.

○ Lucia, ah Lucia,  
 Lucia, Lucia mia,  
 Striennete, accostate, nzeccate ccà ;  
 Vide sto core ca ride, e ca sguazza ;  
 Auza sso pede, ca zompo canazza ;  
 Cuchurucù,  
 Zompa mo su ;  
 Vecco ca sauto, ca giro, ca zompa ;  
 Nnante, che scompo,  
 Zompa Lucia, ch' addanno io da ccà ;  
 Tabba catubba, e nania nà.

Si tu iffe camminanno  
 Revotanno  
 Da la Lecca, nfi a la Mecca ;  
 Tu bellizze propio meje  
 Trovarraje,  
 Che mparaggio suiano a Cecca ;  
 Cecca mia ,  
 E non dico la boscia .

O Lucia , ah Lucia ,  
 Lucia , Lucia mia ,  
 Cotogni , cotogni , cotognià ;  
 Vide ches' arma ca scola , ca squaglià ;  
 Tiene ca passo sautanno na Quaglia ,  
 Quichurucù ,  
 Sauta mo su ;  
 Vecco ca sauto , ca torno , ca roto ,  
 Vi ca mme voto ,  
 Sauta Lucia , ca zompo io da ccà ,  
 Uh che te scuosse , e pernovallà .

Ceda a Cecca ogne zitella  
 Cianciosella ,  
 Nè cod' ella se nce mecca ;  
 Ceda nfrutto ogne bajassa ,  
 Pecchè passa  
 De bellizze a tutte Cecca ;  
 Cecca mia ,  
 E non dico la boscia .

L .

Lucia ;



O Lucia , ah Lucia ,  
Lucia , Lucia mia ;  
Cocozza de vino bona me stà ,  
Vide canella , ca tutto me scolo ,  
Tiente ca corro , ca roto , ca volo ;  
Cuchurucù ,  
Rota mo su :  
Vecco ca roto , ca corro , ca giro ,  
Vl ca sospiro ,  
Rota Lucia ca scompo mo crà ,  
Ngritta , ca ngritta , e cuccurusà .



251

# DE LA TIORBA A TACCONE

*CORDA DECIMA.*

SCIABBACCHÉ PE LA MORTE DE CECOA,

LE BESIUNE

*SCIABBACCO PRIMMO.*

**S**Tracquato de lo chiagnere a sellato,  
Ch' aven tutta na notte quassè fatto,  
Me senza messè Paolo già pe l' uocchie;  
Quann' io dicette, o Ammore, ecco nò puzzo  
Devacato de chianto eggio, che schiatto,  
Nè nsaccio comm' ascì da sti mpapucchie;  
Tu, che li sore arruocchie,  
Zampane da sto pietto pe deje ore,  
Lo chianto, e lo dolore;  
Mente st' uocchie appapagno, e piglio suonno,  
Conzolame tu suonno,  
Damme quacche contento nstanta pene,  
Famme nzonnà quaccosa  
De Cecoa premiosa,  
Che fir de st' arma mia contento, e bene:  
Ma Ammore pe' me fare schiù dolore,  
Ste cose nzuonno feceme vedere.

L 6

N'Asc-

N'Asena vedde piacere a no prato,  
 (Isce bellezza) cosa da stordire,  
 E ogn' uocchio, ch'avea a fronte, te parlava:  
 Tann' io me tenne ricco, e consolato,  
 E n'fra me stisso accominzaje a dire,  
 Che tanne ogne trommimento mio scacava:  
 Peccchè segaescava,  
 Ca l'Aseno è anemalè mamorto,  
 Ch'avea d' avè cojeto.  
 Quant' eccote, la mazzeca na Vespà  
 De la chella a na crespa:  
 Ella ncignaje a correre, e arragliare,  
 A sautare le romacchia,  
 A ghiettà cauce, e a l' utemo l a dare  
 Dinto a no fuossu, e se spiatraje (eccu' effi),  
 Cossì la gioja mia fu cacavella.

Cchiù nnanze pò na pecora vedette  
 Cacare m'niezo a l' erve tennerele,  
 E nfi a cinco, o sei, vote bè facette,  
 Io tanno pigliajo armo, e disse: chella,  
 Co cacarese mo m' ha dato sigao,  
 Ca fornut' è lo trivolo, e lo adigno,  
 E pace me mprommette,  
 Ca comm' aolive le ccacate face,  
 E l' aoliva è la pace:  
 E lebreanno bè, creò ca diceva,  
 Ca bene me veneva:  
 Quann' eccote no Lupo (arrasso sia).  
 Le dette a muozzo ncanna,  
 Co li diente la scanua,  
 Pò se la ntorza ncuollo, e se ne seria:  
 Tanno ch'agnette, e disse, o che sconfortol:  
 Morta la gioja mia, sò pur' io muorto.

Dapò vedette na Varosa a mato,  
 Ch'avea le scarde soie tutte d' argento,  
 E me chiammava co la coda a sinno;  
 Parca, che de vederme avesse a caro,  
 Facea zumpe, e correa comm' a la vicato;  
 Nfruttu jocava, che parca no Ninno;  
 Tè, pesce peccenunno,  
 Io le diceva, ed essa tenca mente:  
 Tutt' allegra, e contente:  
 Io mo penzaje, ca comme nasca, e cresca  
 Dinto l' acqua lo Pesce,  
 Cossì mente sò st' uocchie mieie fontane,  
 Nfra lo chianto, e lo agusto,  
 Me nasciarà lo gusto.  
 Quanno apparette (aimmè) no Pesce Canes,  
 E gliotesella; ed io comm' a sommiero  
 Restate, che parze llà Cacapenziero.

Passo cchiù nnante, e bedde a na chianura  
 Na Coccovaja ncopp' a no frascone,  
 Da mille aucielle attornata nuorno;  
 Lassata io mo da banna la paura,  
 Dicette, auto non è sta vesione:  
 Si non che io mo sopporta ogne taluorno:  
 Comm' essa fa sto scuorno;  
 Ed ogne pena mia la tenga a baja:  
 Pecchè la Coccovaja,  
 L' auciello è de la Dea tanto saputa:  
 E bence co stà muta.  
 Quann' ecco Cuccopinto, che ghica a caccia,  
 Pigliaje co na destrezza  
 Da no cuorno na frezza,  
 Tira a la Coccovaja, e la scaccia:  
 Chi da cca, chi da llà fuieno l' aucielle,  
 Sulo io fice chist' uocchie a piaciarielle.

Cam

Cammino naute ppoco, e quanto veo  
 Scire da ciente pprete na cocozza:  
 Crescere, ed avanzare na gran Pigna;  
 Diss'io le pprete, si non sò ch'iafro,  
 Sò li mazavaglie, co chi st'arma tozza:  
 Sta cocozza, ch'ad'auto vola, e abigna,  
 Ed a sciorire ncigna,  
 Gusto sarà, che me vo dà la sciorte  
 Contr' a la sgrata Morte:  
 Le berde, ch'ogne fronna spaparanza  
 Me mpromette speranza,  
 Quanto ca veo annegrecà lo Cielo,  
 E bennessenne Voira,  
 Che mille Viecchie scoirà,  
 E setcala de borta co lo Jelo:  
 Così a no punto (aimmè) cadette nterra,  
 Chi mprometteva pace a tanta guerra.

Appellato sengo mente, e beo na casa,  
 Io trazo dinto, ed ascio a la cocina,  
 Che stea liccanno cennera na gatta:  
 Pe bona sciorta llà nò nc'era vrasa,  
 Ca se l'avea pigliata na vecina:  
 Si bè, ca nce stea llà na carna chiatta  
 Arravogliata, e fatta  
 Comm'a na pizza: chella me liccanno  
 La venne scommoglianno,  
 E nce trovaie n' Anguilla arravogliata.  
 Cecca mporva tornata  
 (le disse) a core vasa a chella fuffa,  
 Ca la cennera porta  
 Cosa, che po conforta.  
 Quando a la Gatta le rompette ll'offa  
 La demmenera, che le dette ncuello,  
 Ed io comm'a prammone restais muollo.

Saglio cchiù neoppa, e trovo no seppigno,  
 E sento, che facea remmore granne  
 Rosecanno na Soreca na noce;  
 Pareva co ll'uocchie me faceffe signo,  
 E me diceffe, s'io mo pato affiane  
 Pe rosecà sta scorza, nc' è lo didote  
 Ccà dinto, e si mo noce  
 A li diente la scorza, ecco ogni spicolo  
 M' enchiarrà sso vellicolo.  
 Tann'io penzaie comme dapo lo stritto  
 Lo buono sempe è listo,  
 E bene cchiù ncient' anne, che nnez'ore.  
 Quanno na Gatta venne,  
 Comm' avesse le ppenne,  
 E vè ne scervecchiaie (core de mora)  
 La Soreca, ch' a me dea gran confuorte.  
 Appe lo gusto mio lo ceaso a l' Uorto.

Vao pe no scalantrone, e scengo a bacio.  
 E beo na Ninfa, janca a li vestite,  
 Che steva a mangià nespola ammatute.  
 Restaie ncantato, che pareva n' Accio:  
 Mill' atte bello feceme, e comprite  
 Ridanno, eo chill' uocchie tutt' ammore,  
 De st' arma seannature;  
 Io mo strasecolava, e ghica mbrodetto  
 Pe gusto, e pe ntelletto:  
 Quant' ecco pò, ca nò gliottie deritto  
 No niespolo mmarditto,  
 O fosse stato aciervo, o cho sacc' io,  
 L'annozaie ncanna nfrutto,  
 Morze subbetto ntutto.  
 (Quanto chiagniste dillo, o core mio)  
 Nè bastannome l'armo de lassarla,  
 Penzaje co mmico sempe de portarla.

Vccco

Vetto ea sguardo, e beo no poco nnante.  
 N'Arvolo gruosso de sorva pelose;  
 Ed io a saglire subbeto me mise;  
 (Posa già la Ninfa a ciette echianze).  
 Pò disse, io co no rammo de ste cose,  
 Che songo comm' a n' Oro; a li paise  
 Llà de li Campe Aulise  
 Post' l. securo, comme fece Anca,  
 E l' arma de sta Dea.  
 Ne zampo, e ne la porto a chesta vita;  
 E la faccio comprita.  
 Quanto na lava venne, e ne cotteja.  
 La Ninfa, e nquattro botte  
 La trasette a na grotte,  
 E l'Arvolo, e a me apprieslo ne carreja!  
 Ma io ncopp' a la Grotta me sarvaje;  
 Cossì pe la paura me scetaje.

Tu ll' aie ntiso, o canzona;  
 Cecca è restata a chella grotta. (aimmè),  
 Chesto sulo tu penza.  
 Ca stanno d' ella senza,  
 De chiagnere a selluzzo attocca a te;  
 E quanto nvita aie fatto co lo canto,  
 Ncopp' a la fossa mo fa co lo chianuro.

## LI JURAMIENTE

## SCIABBACCÒ SECUNNO.



**C** Ecce mia, dove si? comm' aie potuto  
 Lassà lo Tata tujo, e ghirettenne?  
 Chi po' bolare (aimmè) te die le penna?  
 Pecchè me lasse ccà, comm' a paputo.  
 Comm' a strunzo peruto,  
 E te ne affusse, e baie a l'auto Munno:  
 Schiaffannome da doglie a no spreffunno?  
 O te ne porza a mene, o vierenenno;  
 Vecco ca s' arma te chiamma a ciammicello;  
 Vieno la vicine, o Cecca, a sautariello.

**M**a co chi parlo (aimmene-) e co chi strillo?  
 E che confuorto spero, e che farraggio,  
 Si bè arraglio comm' Aseno lo Maggio?  
 Lo Sorece è ncappato a lo mastrillo,  
 Già chillo speretillo  
 E' ghiuto a mmitto, e ccà non torna cchiù;  
 O Cecca mia, te n' allieciaste tu;  
 Ma s' auto fa non pozzo, chiagnarraggio.  
 Cecca, la morte toja a trepa core,  
 Nè cantarraggio, maie, maie cchiù d'Ammore.



Si canto cchiù d' Ammore , o Cecca mia ,  
 Me venga lo cataso , e lo cragone ,  
 O lo Ciammuiro comm' a Caperrone .  
 Si canto cchiù d' Ammore , arraffo sia ,  
 Io de cravonchia stia  
 Chino nfi a ll' uocchie de mozzelle , e grosse ;  
 E bengame la pica co la toffe .  
 Si canto cchiù d' Ammore io sia Vracone ,  
 E pozza diventare nfra cient' anne ,  
 O n' Ascio , o no Vozzacchio , o Varvajane ,

Si canto cchiù d' Ammore , o Cecca bella ,  
 Me pozza venì ncapo spennazzola ,  
 E scennere tre diente co na mola .  
 Si canto cchiù d' Ammore ; che la zella  
 Me venga , e l' arenella ,  
 E pe cchiù doglia mia , e pe disgusto ;  
 E freve , e cacarella quann' è Agosto .  
 Si canto cchiù d' Ammore na parola ,  
 Che mente io canto faccio lo sciabbasco ;  
 E me nronniz ogni notte Parafucio .

Si canto cchiù d' Ammore , o Cecca ammata ,  
 Chè sbattere me pozza l' uocchio ritto ,  
 Ch' è lo nsignale de lo core affritto ,  
 Si canto cchiù d' Ammore , na cacata  
 Faccia sbetoperata  
 No cane nigro a l' azzione meje .  
 E s' una non abbastanza siano seje .  
 Si canto cchiù d' Ammore , fitto fitto  
 Pozza sto naso mio scollà de mucco ,  
 Senè assè moscaturo , e stajarucco .

Si canto cchiù d' Ammore , o Cecca cara ,  
 Ch' io possa diventare no vavuso ,  
 E quando chiove io stia scauzo , e ncaruso .  
 Si canto cchiù d' Ammore , ch' a migliara ,  
 A tommola , e a cantara ,  
 Pe cchiù trommiente mieia , e cchiù mpspuocchie ,  
 Aggia e bottelle , e piccennacho all' uocchie .  
 Si canto cchiù d' Ammore , io stia rognuso  
 Lo Vierno , ad aggia rosale , e sperunc ,  
 B. fridde sempe guaie , e maccarune .

Si canto cchiù d' Ammore , o bella Cecca ,  
 Che nascere me pozza n' agliarulo ,  
 O na scalogna nfronte , o no cetrulo .  
 Si canto cchiù d' Ammore , ch' ogne zecca  
 Pe cuollo me se nzecca ,  
 E sia cchiù tosta affaie , che n' è l' ancunia ,  
 E granne , e grossa quanto na Cesunia .  
 Si canto cchiù d' Ammore , io sia Coculo ,  
 Io sia Cucepannella , io sia Cevettola ,  
 O che na cada m' esca , comm' a pettola .

Si canto cchiù d' Ammore , che n' aurecchia  
 Me pozza rosecare pe despetto  
 No Sorece , o na Zoccola a lo lieto .  
 Si canto cchiù d' Ammore , ch' io mbeflecchia ,  
 Comme si felecchiecchia .  
 Mangiato avesse , o vero totomaglia ,  
 E ntorzare me pozza n' anguinaglia .  
 Si canto cchiù d' Ammore , io maie stia nietto  
 De chianto , de dolore , e de penziero ,  
 De vrognola , de gumme , e de vrachiero .

Si canto cchiù d' Ammore , eh' io me soar  
 Co l' uocchie ogne matina mbeffecohiate ,  
 Co l' uocchie ogne matina arcescazzate .  
 Si canto cchiù d' Ammore , fetenzosa  
 Me faccia , e nò addorosa  
 La pettorina pesta co la naoglia  
 A no pignato , eh' è de carne , e foglia .  
 Si canto cchiù d' Ammore , maie spicate  
 Pe me trovà se pozzano li vruoccole ,  
 Nè scarpe io aggia sano , e manco zuoccole .

Si canto cchiù d' Ammore , aggia li ture ,  
 Che gliottiere non pozza , ed aggia famma ,  
 E stia senza mangiare , e co l' abbramma .  
 Si canto cchiù d' Ammore , a ste cchianure  
 Siano le torza scure ;  
 Si canto cchiù d' Ammore , de scie rotola  
 Me acengano na guallera , e na vozzola ,  
 E nfrutto ( o Cecca mia ) de st' arma sciamma ,  
 Si voglio maie d' Ammore cchiù cantare ,  
 Pozza deventar' Assajo , e arragliare .

Trivoleja , o Canzona :

Ma si volesse Ammore , che cantasse ,  
 Dì ca n' è tiempo cchiù de gustè , e spaffè ;  
 Ca Cecca mia se le pportate cod' effa ;  
 Nè li sospire quicce sò quacche bella .

## TRIVOLÒ VAT TUTO

## SCIABBACCÒ TERZO.



V Enite, o chiante, co selluzze a trommola,  
 Corrite, o trivole,  
 Trommiente a cuofane,  
 Facite a st' arma fa na capotommola;  
 Core, e che spiere tu  
 D'avè allegrezza cchiù?  
 No nc' eie esca cchiù none, o marò te;  
 Ca Cecca è morta, oimè!

Perdette quanto bene avea a sto Munno,  
 E sò restaro già scuro, e scontente,  
 E quanto cchiù me voto, e sguardo a tunno;  
 Tanto me trovo cchiù nigro, e dolente,  
 Ma, che aparo de fa, si Cecca mia  
 E' morta, arrasso sia?  
 Vènite, o chiante, co selluzze a trommola,  
 Corrite, o trivole,  
 Trommiente a cuofane,  
 Facite a st' arma fa na capotommola.  
 Core, e che spiere tu  
 D'avè allegrezza cchiù?  
 No nc' eie esca cchiù none, o marò te;  
 Ca Cecca è morta, oimè!

Tan:

Tant' è la doglia, ch'aggio a chisto pietto,  
 Che m'ha fatto cchiù berde de fenocchio;  
 E m'ha redutto a tale lo despietto,  
 Che nudo, e crudo stò comm' a peducchio;  
 Ma peo starraggio, o maro mene affritto,  
 Ca Cecca è ghiuta a mitto.  
 Venite, o chianne, co schizzate a ttommola;  
 Corrite, o trivole,  
 Trommiente a cuofane,  
 Facite a st'Arma fa na capotommola;  
 Core, e che spiere tu  
 D' avè allegrezza cchiù?  
 No ne' eie esca cchiù none, o maro te,  
 Ca Cecca è morta, oimè!

Da chisto Munno Cecca ha già barato,  
 E chiuse pe la porva ha li bell'uocchie;  
 (Nfanno de maro, oimè, sia nnommenato)  
 Ca morte le 'farette li mpapuocchie.  
 Petzò me chieve sempe e zella, e calro,  
 Ca Cecca ha mutat' airo.  
 Venite, o chianne, co schizzate a ttommola;  
 Corrite, o trivole,  
 Trommiente a cuofane,  
 Facite a st'Arma fa na capotommola;  
 Core, e che spiere tu  
 D' avè allegrezza cchiù?  
 No ne' eie esca cchiù none, o maro te,  
 Ca Cecca è morta, oimè!

Cecca se n' ha portato già cod' effa  
Quanta sperava de contiente, e spasse,  
Ed è sta vita mia fatta na vessa,  
Che tanto fete cchiù, ca non fa schiasse.  
Vecco stò zitto, ch' è st' arma agghiajata,  
Ca Cecca è appalorciata.  
Venite, o chiante, co selluzze a ttommola,  
Corrite, o trivole,  
Trommiente a cuofane,  
Facite a st' Arma fa na capotommola.  
Core, e che spiere tu  
D' avè allegrezza cchiù?  
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;  
Ca Cecca è morta, oimmè!

Pocca a l' Anne de Cecca sso scaffone  
Aje fatto, o Morte spremmentata, e secca;  
Vecco ca scasse io mo sto CALASCIONE,  
Comm' aie scalfata tu la vita a Cecca;  
Ma si vuoie fare buono, me ne porta  
Co Cecca mia, ch' è morta.  
Venite, o chiante, co selluzze a stommola,  
Corrite, o trivole,  
Trommiente a cuofane,  
Facite a st' Arma fa na capotommola.  
Core, e che spiere tu  
D' avè allegrezza cchiù?  
No nc' eie esca cchiù none, o maro te;  
Ca Cecca è morta, oimmè!

S C O M P E T U R A.



